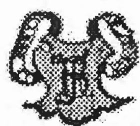
MICHELE CIANCIULLI

RE MANFREDI

E LA

TRADIZIONE DELLA SUA TOMBA IN MONTEVERGINE

CON NOTIZIE RIGUARDANTI I SUOI TEMPI, LA SUA VITA E LA SUA CASA



FRATELLI ROCCA EDITORI - MILANO

CAPITOLO I

RAGIONE DEL PRESENTE STUDIO

Salìi sul Partenio, anni or sono, verso la fine di agosto, in una di quelle mattinate meravigliose di sole e di azzurro, così frequenti sotto il cielo della Campania felice.

Da poco era stata finalmente, tra varie alterne vicende, condotta a termine l'audace e magnifica strada, già iniziata sotto il regno di Ferdinando II di Borbone, la quale, attraverso Ospedaletto e Casone, porta direttamente a Montevergine; ed avevo così potuto compiere l'ascensione con rapida comodità, che non mi aveva impedito di ammirare la forte bellezza e di sentire la poesia e la malìa incantatrice del monte sacro e del suo tesoro di boschi e di boschetti, folti di castagni, di aceri e di faggi, profumati di timo e di menta, prodighi di ombra e di aria balsamica, morbidi di freschi e trepidanti tappeti, variopinti di erbe, di azzurri myosotis, di candidi asfodilli e di altri fiori selvatici.

Dopo aver visitato il celebre Santuario, così ricco di tradizioni e di storia, uscìi sul piazzale che gli è dinanzi, donde si dischiude la vista d'insieme di un paesaggio veramente suggestivo ed incomparabile, solcato, in lontananza, a gran tratti, da linee di vapori azzurrognoli e sfumati.

Di là si scorgono la penisola sorrentina, il golfo di Napoli col Vesuvio, il mare di Gaeta e la sua riviera, le montagne degli Abruzzi, il Beneventano; e si spiega sotto gli occhi tutta la verde Irpinia, bella e selvaggia, feconda ed aspra, con l'ampia chiostra dei suoi monti superbi, dei suoi pianori, disseminati di paesi - alcuni dei quali, ricostruiti su antiche ruine, serbano ancora la memoria di Sabazia e di Aquilonia, di Atetrium e di Aeclanum, di Fulsulae e di Taurasia - con la vasta conca della lussureggiante campagna avellinese, popolata di case e di ville, di giardini, di orti e di vigneti.

Quanta bellezza e quale aria di serena quiete e di lieto

lavoro per quelle terre, che sembrano risuonare tuttora della sirvantese di Rinaldo d'Aquino e dei canti idilliaci e bucolici del Pontano e del Sannazzaro, o della strofa accorata del Tasso, piangente la fine sventurata di Maria d'Avalos!

L'occhio si riposava e godeva di quel panorama così pittoresco e grandioso, che raccoglie in sintesi superba i più varii motivi del paesaggio meridionale, mentre lo spirito, rimasto dapprima quasi affascinato dall'incanto di tante bellezze, ridiveniva a poco a poco vigile e attento, e riprendeva il suo segreto lavorìo.

Un senso di mistico raccoglimento, un silenzio austero e solenne sembravano avvolgere il Santuario, il Cenobio, la giogaia del Partenio, e di là irradiarsi su tuta la natura circostante.

Ogni cosa, in quella solitudine profonda, tra quell'aria tersissima e pura, parlava il linguaggio alto e misterioso della Natura e della Fede.

E, mentre tutta l'Irpinia mi era sotto gli occhi con il suo magnifico paesaggio, passavano rapidamente innanzi al mio pensiero i miti e la storia della sua gente laboriosa dall'anima antica e nuova: le primavere sacre dei prischi Sanniti, che, come racconta Strabone, guidati da animali simbolici, sciamavano per cercare nuove sedi ai numi aviti, verso la Daunia e verso il Sangro e le terre dei Piceni; le fiere guerre sannitiche ed i Romani conquistatori, i campi Taurasiani, popolati una volta dagl'infelici Liguri Apuani e teatro di lotte contro Pirro; i Cartaginesi di Annibale, la via Domizia, ramo dell'Appia, e quella sovente percorsa da Cicerone, quando da Pozzuoli recavasi ad Eclano e a Venosa, la seconda legione di Augusto; la settima Provincia di Adriano; i Goti e le loro ultime resistenze a Conza, i Gastaldati dei Longobardi: il Ducato di Benevento; il Parlamento Generale dei Normanni del 1140; il Principato Ultra e le sue vicende nelle epoche successive fino a quando prese il nome carbonaro di Regione Irpina, divisa in tre tribù, la Partenia, la Giannicola e la Gracca, fino al Risorgimento ed ai nostri giorni ...

E pensavo: questo monte, che nell'ultimo periodo terziario, prima che ardessero i Flegrei ed il Vulture, forse faceva parte dell'arcipelago, emergente dal mare pliocenico, quanta storia non ha vista dai tempi più remoti ad oggi! Quante vicende non ha viste prima e dopo che divenisse sacro, prima e dopo che accogliesse il culto di Cibele, di Castore e Polluce, della dea Flora, di Bellona e di Mitra! Eppure è rimasto pressochè sempre lo stesso, ed il sentimento religioso, che, tra le espressioni dello spirito umano, è la più tenace e la più duratura, è rimasto, pur nel cambiamento e nell'evoluzione delle forme esteriori, egualmente quasi immutato .

Guardarono e convennero a questo monte Ausonii, Sabini, Lucani, Osci, Irpini, Romani, Bizantini, Longobardi, Normanni, Tedeschi... Vi passarono dappresso orde barbariche o legioni apportatrici di ordine e di civiltà, e vi trionfò il Paganesimo.

Poi gli altari degli antichi Dei furono rovesciati, e si rifugiarono quassù cristiani perseguitati ed eremiti; e Vitaliano, vescovo di Capua, v'innalzò la prima cappella in onore della Vergine, e Guglielmo da Vercelli vi fondò, dopo la miracolosa visione, l'Ordine e il monastero virginiano, donde per il sacro monte ebbe inizio la nuova sua storia.

Qui, in tutti i tempi, da luoghi vicini e lontani, ad epoche fisse dell'anno, ricorrenti quasi con la medesima fatalità ciclica delle stagioni o di altri fenomeni naturali, moltitudini innumeri di fedeli trassero in solenni pellegrinaggi, per deporre, con maggiore speranza dopo la fatica del lungo cammino, i loro affanni in grembo alla Vergine montana e per pregare in luogo più vicino al cielo e a Dio.

Qui vennero personaggi dai nomi famosi, principi, re, imperatori, e, per qualche breve ora, diedero forse tregua alle loro cure ed alle loro ansie nel pensiero di cose sante.

Qui venne anche Manfredi di Svevia.

Eravamo nel secolo decimoterzo, in uno dei secoli più grandi di questo millennio, che ormai - e purtroppo tragicamente! -

declina al suo ultimo tramonto. Eravamo nel secolo di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman, di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino, di Federico II e di Luigi IX di Francia; nel secolo dei grandi santi, dei grandi guerrieri e dei grandi uomini politici: delle cattedrali e delle piazze insanguinate, della pace dei chiostri e del tumulto delle battaglie; nel secolo mistico e ferreo, guelfo e ghibellino, religioso e scettico, fosco di odi e di violenze, splendido di amore e di carità, irrequieto, ma grande in tutto; nel secolo che udì i vagiti della poesia italiana, la quale aveva l'onore di essere tenuta a battesimo dal più cristiano ed italiano dei santi e dall'ultimo dei grandi Cesari medioevali, da San Francesco, cioè, e dall'Imperatore Federico; nel secolo che, fra tante cose mirabili nel campo della religione, del pensiero e dell'arte, vide venire alla luce la Summa Teologica *ed offrì motivi di ispirazione e materia alla* Divina Commedia.

Forse nessuno più di Manfredi, anima di artista e di poeta, rimase preso dal fascino di questi luoghi alpestri; forse nessuno come lui sentì il linguaggio eloquente delle querce antiche ed il severo spettacolo di questa grande solitudine.

Manfredi amava e cercava la pace, così cara alle anime gentili e che a lui era però negata.

Un triste fato pesava sul suo capo.

Egli si trovava a centro di una lotta terribile, di vita o di morte, a cui gli era impossibile sfuggire. Tragica era l'eredità che il padre gli aveva lasciato e che egli non poteva non difendere. Una minaccia inesorabile lo perseguitava di continuo.

Finchè vivo, la pace egli non avrebbe mai potuto trovarla: solo la morte, se pure, poteva dargliela.

E qui, forse, meditando sulla caducità delle cose terrene e sulla miseria e vanità di tante lotte umane, ed elevando il pensiero all'Eterno immutabile, qui, sul sacro monte, grande oasi della fede e della pace, dove non giunge più il mondano rumore, e contro le cui rocce sembrano arrestarsi ed infrangersi i marosi della vita, qui, dove la purezza dell'aria pare che dia purezza anche all'anima, liberandola dalle scorie delle basse pianure e dai miasmi delle paludi, re Manfredi, in mezzo alle memorie e alle leggende di un glorioso passato, nel tempio che sorge tra la valle romita e l'orto ancora magico del cantore di Enea, in un luogo, donde si scorge pure la pianura beneventana, sulla quale si doveva eroicamente concludere la sua breve ed agitata esistenza, volle eleggersi la sepoltura in un'urna romana, che tuttora mestamente vaneggia, quasi in attesa sempre fedele, nonostante tanto passare di secoli, di quelle ceneri, che non vi furono mai deposte.

Ed ancora oggi lo spirito di Manfredi, non del tutto riconciliato col destino e con gli uomini, che in morte gli furono così severi, sembra qui aggirarsi e lamentare la triste sorte toccata alle sue ossa, cui "bagna la pioggia e move il vento". *Ancora oggi qui, nell'alto silenzio della solitudine montana, severa e bella come il volto della verità, Manfredi si sente vivo e presente.*

Avevo ammirato la porta maggiore gotica con l'arco a sesto acuto di marmo bianco e con i sigilli angioini in sulla cuspide, e, nell'interno della Basilica barocca, la cappella imperiale della Madonna di Montevergine, l'antica icone dell'Odeghetria, la "Mamma Schiavona", che Caterina II di Valois, la nipote di Baldovino imperatore di Costantinopoli, donò al Santuario nel 1310; avevo ammirato il baldacchino romanico-bizantino di Carlo Martello re d'Ungheria, la ricca balaustra del presbiterio, i marmi rari e preziosi di finissimo lavoro dell'altare maggiore, gl'intagli del coro cinquecentesco, la sedia, del secolo XII, dell'Abate di Montevergine quale gran barone del Regno, i magnifici e luminosi quadri dei Volpe ed il gotico monumento funebre di Caterina Filangieri, contessa di Avellino, moglie di Ser Gianni Caracciolo; avevo visto tante altre cose di non piccolo valore religioso, storico ed artistico; mi erano venuti sotto gli occhi, mentre stavo per entrare nella Chiesa, e mi avevano invitato alla meditazione, i due versi latini:

Natus virginei colitur de Virgine montis
Hic Deus, ut brevior detur ad astra via;

e specialmente la mia riflessione si esercitava, forse non senza utilità, sulle parole del secondo verso: ut brevior detur ad astra via. *Ma nulla mi aveva reso così pensoso e mi aveva tanto discostato dal presente, nulla aveva immerso così fortemente la corrente dei miei pensieri sulle vie di un lontano passato e mi aveva così commosso come quella tomba senza ceneri, là, nella solitaria cappella absidale della Schiodazione, come quel vuoto sarcofago romano, che l'infelice re Manfredi di Suevia aveva, ma invano, scelto per sua sepoltura, e quel caratteristico, impressionante simulacro in legno di Gesù, con le braccia libere e distese in basso sul sottostante aperto sepolcro marmoreo, quasi ad accogliere, a confortare, a perdonare. E ripetevo a me stesso i celebri versi di Dante:*

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Proprio così! Questo Cristo, che pende sul vuoto sarcofago romano e che da secoli sta, silenzioso ed afflitto, come in attesa di ricevere, custodire e proteggere le reliquie mortali di un eroico e sfortunato re; questo Cristo, che sembra voglia rimanere così per non deludere la pia intenzione di chi lo volle a quel posto, è veramente l'espressione di colui che volentier perdona, l'espressione de la bontà infinita.

Manfredi! Gli Svevi e le loro rapide intense vicende nel reame di Sicilia e nell'Italia del Duecento! Dante e le dolci e meste parole, che Manfredi gli rivolge là, incontrandolo nell'Antipurgatorio! Ormai l'onda dei ricordi storici era smossa nel mio spirito, ed il pensiero si allontanava verso un passato, nel quale v'è pur tanta bellezza: la fortuna improvvisa di Manfredi ed il suo improvviso e tragico crollo, illuminato da un'eroica fine; le cinque parole di fede e di pentimento che, come raccontano le leggende, egli pronunziò sul punto di morte e che gli valsero a schiudergli le vie del cielo(1)*; il grande amore che sempre ebbe per la sua memoria la buona e bella*

(1) F. Novati, *(Tre Postille dantesche):* I. *Come Manfredi s'e salvato,* nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo, Milano, 1898.

sua figlia Costanza, "genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona"...

Non più le meraviglie del panorama, non più l'aspra montagna, non più il fabbricato vasto e solido del Cenobio e la torre del suo Osservatorio metereologico, non più l'incanto della natura con il giuoco delle sue luci e delle sue ombre e con la bellezza di tutto quanto mi circondava.

Il presente svaniva: l'ora vissuta già quasi scompariva nell'oblio. Mi prendeva il fascino del passato. Sempre più insistenti si affacciavano e facevano urgenza al mio spirito alcune domande, che avrebbero voluto una subita risposta.

In quale tempo e circostanza Manfredi, forse già presago delle tempeste che lo attendevano e della cattiva sorte che gli si preparava in vita e in morte, venne qui, sul sacro monte?

Fu lui propriamente a scegliersi quell'antico sarcofago per sua sepoltura ed a volerne affidata la custodia a quel Cristo dalle lunghe braccia schiodate, ovvero furono pietosi uomini a comporre quel sepolcro, quasi a condannare tacitamente il trattamento così rigoroso, che si era voluto riserbare alle povere ossa di uno sfortunato mortale, quasi ad affermare la buona coscienza di alcuni di fronte alla colpa di altri e ad ammonire che, al di là della tomba, non deve sopravvivere odio per il nemico?

Ebbe forse Dante, lui così bene informato delle cose degli Svevi, notizia della tomba, che Manfredi s'era scelta in vita tra le severe solitudini del Partenio, lontano dai rumori e dalle miserie del mondo, nella mistica pace di un alto monte, dove lo sipirito umano si sente più vicino a Dio?

E quando Dante, circa un mezzo secolo dopo la morte di Manfredi, dettava i versi:

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei...

pensava egli forse al Cristo dalle lunghe braccia pendenti sulla vuota tomba del re svevo - cosa della quale aveva potuto benissimo aver notizia dai pellegrini o da altri - o egli mirabilmente intuì ed

interpretò quello che era stato nelle intenzioni del nipote della "gran Costanza " e che era pure il pio e segreto desiderio di molti cuori gentili, e, per effetto di ciò che dicesi il caso, misterioso artefice di coincidenze, anche le più strane, lo espresse, come soltanto egli sapeva, in poesia immortale? Ovvero furono i posteri che, ispirandosi a Dante e alle «gran braccia», *che la fantasia del poeta aveva, a ragione, dato alla Bontà infinita, pensarono che bello sarebbe stato, se sulla tomba romana, invano destinata a raccogliere i resti di Manfredi, fosse stato posto un Cristo, egualmente dalle «gran braccia» schiodate pendenti all'ingiù?*

Queste le domande che mi rivolsi, ed alle quali non si seppe dare sicura risposta nè da me, nè da altri, di me più degni e più addentro nella conoscenza del passato e di quei fatti storici, che sembrano di secondaria importanza, ma in realtà non lo sono, perchè, a ben considerare, il passato pareggia tutto come la morte.

Ma ormai le questioni erano poste e non potevo sfuggirle. Non mi rimaneva che tentare, se possibile, di risolverle. Ed ecco la ragione del presente studio, quale che esso si sia, e i cui risultati si possono così compendiare:

a) I re di Sicilia, normanni o svevi, per motivi religiosi o politici, ovvero per gli uni e per gli altri, guardarono sempre con particolare simpatia e tennero sotto la loro protezione sovrana la Basilica di Montevergine, e le furono larghi di privilegi e di favori. Anche re Manfredi seguì, per quanto gli fu permesso dalla sua vita fortunosa e breve, l'esempio dei suoi predecessori.

b) E' certo che re Manfredi viaggiò attraverso le terre dell'Irpinia; ma non è ugualmente certo che egli abbia visitato il sacro monte e che abbia colà scelto la sua tomba, non essendo fino ad oggi apparso alcun documento storico, che comprovi tale visita e tale scelta. Ciò è affermato soltanto da una tradizione costante, che, d'altra parte, non può essere respinta, nè, comunque, dimostrata falsa sia perchè essa non ha potuto formarsi arbitrariamente e si presenta per la sua serietà accettabilissima, sia perchè è sostenuta da qualche fatto indiretto d'indubbia importanza.

c) Non consta e nulla prova che Dante abbia avuta notizia della tomba scelta da Manfredi per sè nel santuario di Montevergine.

Risultati, come si vede, molto modesti e che non mi hanno, naturalmente, soddisfatto, come, purtroppo, non potranno soddisfare il desiderio di verità e la curiosità storica del benevolo lettore; il quale, però, leggendo le mie pagine, potrà, almeno oso sperarlo, rivivere con un certo interesse, sia pure brevemente e rapidamente, un passato non certo spregevole, e riconoscere che il reverendissimo abate D. Amato Mastrullo da Castello Baronia, illustre scrittore virginiano del 1600, non andava errato, allorchè ammoniva che la «memoria delle cose antiche facilmente si disperde dentro una lunga serie de' secoli trascorsi, quando però alla penna di diligenti scrittori di raccomandar si trascura» [1].

(1) *D. Amato Mastrullo*: Relazione della vera Immagine della Sagratissima Testa di S. Maria di Costantinopoli, da S. Luca dipinta, oggi detta di Monte- Vergine. (In Napoli, per Luc'Antonio di Fusco, 1661).

CAPITOLO II

RE MANFREDI

Non è facile sottrarsi al fascino, che emana dalla figura di Manfredi.

Figlio naturale di Federico II e di Bianca dei marchesi Lancia, la bella vedova, figlia di Bonifazio Guttuario, Castellano di Angliano, presso Asti, egli nacque sullo scorcio del 1232 (1).

Era opinione comune in Italia che, nel giorno della sua nascita, due forme umane erano apparse tra le nuvole ed avevano lottato in mezzo a scoppi di tuono dall'aurora sino a mezzogiorno (2).

Figlio di teneri amori (3), era adorno di ogni grazia di natura ed era bello come un terrestre arcangelo.

---

(1) Il matrimonio tra Federico e Bianca Lancia fu concluso nel 1232. Da questo matrimonio nacquero Manfredi e Costanza, la quale, nel 1247 andò sposa all'Imperatore di Nicea.

(2) Cfr. Saba Malaspina, apud Murator. *Rer. Ital. Script.*, t. VIII.

(3) Federico considerava Manfredi come figlio legittimo: il che è provato a sufficienza dai termini e dalle clausole del suo testamento. Difatti, in questo atto solenne, Federico non dava alcun vantaggio agli altri figli naturali e si asteneva anche dal nominarli, mentre chiamava il figlio di Bianca Lancia a succedergli in tutti i suoi Stati d'Italia, se i suoi due figli legittimi Corrado ed Enrico fossero morti senza figli. Federico si considerava, secondo la teoria giuridica medioevale, come una "lex animata", legge vivente. Del resto, Federico aveva fatto a Manfredi, già da tempo, un trattamento politicamente di grande favore; aveva, cioè, pensato di farne un principe di tutta l'Italia settentrionale e della Savoia, e gli aveva assegnato in feudo la regione, che da Pavia si stende a nord sino alle Alpi e termina a sud con la riviera ligure, aprendo trattative con i principi della Savoia e del Piemonte, perchè gli fosse data in moglie Beatrice, figlia del Duca Amedeo di Savoia, e vedova del Marchese di Saluzzo.
Da questo matrimono, concluso nel 1247, nacque Costanza, la "bella figlia", che, per essere andata sposa a Pietro III d'Aragona, fu la *"genitrice de l'onor di Cicilia e d'Aragona"*.

I popoli di Sicilia lo chiamavano, per la sua bellezza, Cristo. Niccolò Jamsilla dice che il suo corpo era il ricettacolo di tutte le grazie, e che in tutte le sue parti era composto in modo da non poter essere meglio di quel che era: «*Formavit enim ipsum natura gratiarum omnium receptabilem, et sic omnes corporis sui partes conformi speciositate composuit, ut nihil in eo esset, quo melius eo posset*» (1).

Dante lo disse «biondo e di gentile aspetto».

Manfredi portò con sè, sin dal grembo materno, tutto lo splendore ed il fascino della grazia italica. Era umano ed affabile, di mirabile ingegno, liberale nonchè generoso, magnifico più che splendido.

Dai suoi antenati aveva ereditato più le virtù che i vizi. Ebbe del Barbarossa l'ardimento e non lo spirito vendicativo, la coraggiosa iniziativa e non l'imprudenza. Ebbe dell'imperatrice Costanza l'indole pacata ma non fiacca, e del padre, al cui cuore egli era tanto caro, «... quem imperator prae caeteris filiis dilectissimum...»(2), il valore, l'intelligenza, la sagacità, l'intuito artistico. Come suo padre, era una figura eroica, una figura che quasi anticipa di due secoli le più celebri individualità del Rinascimento. Fu uomo e re, e talvolta uomo più che re; e questo fu un altro non piccolo dei suoi meriti.

Educato alla corte paterna, udì nei palazzi di Palermo e di Napoli i vagiti della musa italiana, che già ardiva emulare quella provenzale. Come il padre, coltivava la poesia italiana. Brillante e spirituale, congiungeva egualmente alla galanteria quella indifferenza religiosa, che si vuole, in genere, rimproverare ai trovatori. Ed amava molto la musica. Matteo Spinelli ci narra che Manfredi spesso la notte usciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni, ed «iva pigliando lo friscu et con issu ivano due musici

---

(1) Niccolai de Jamsilla: *Historia sicula*; apud Murator. *Rer. Ital. Script.*, t. VIII.

(2) Niccolai de Jamsilla: *Historia sicula*; apud Murator. *Rer. Ital. Script.*, t. VIII.

siciliani, che erano grandi Romanzaturi» (1).

Trovatore gentile, sapeva temperare al suono del liuto i versi da lui stesso composti. E, oltre che poeta e musico, era letterato e filosofo (2). Dottissimo in lettere, «istruitissimo in filosofia, e grandissimo aristotelico» lo dice il Collenuccio (3). Sapeva essere cavaliere e cacciatore, e si occupava con lo stesso interesse di tradurre dall'ebreo o di arricchire di note un trattato sulla caccia, che il padre gli aveva dedicato.

Manfredi, alla morte del padre, aveva 18 anni. In lui, come dice Niccolò Jamsilla, sembrava rinascere Federico, per i tratti del volto e per la vivacità dello spirito. *Man*fredus, dicevano gli amici del padre, giocando sul suo nome, id est manus Frederici; *Men*fredus, mens vel memoria Frederici; *Min*fredus, minor Federicus; *Mon*fredus, mons Federici. I tedeschi lo chiamavano Mechtfrid. Un antico ritmo austriaco dice:

«Der chayser an Sunn liessz
Chunig Mechtfrid derselb hiessz» (4).

Continua e inesorabile fu la guerra che egli ebbe a sostenere contro il Papato, e nella quale Carlo d'Angiò, il fratello di Luigi IX, il re santo, intervenne per tirar gli ultimi colpi. Ma, nei brevi periodi di tregua, nei momenti di respiro, egli amava abbandonarsi alle tendenze artistiche del suo carattere. Dotato com'era di un fine senso della bellezza, sentiva intensamente la gioia della vita ed amava goderla.

(1) Matthei Spinelli De Juvenatio autoris syncroni *Ephemerides Neapolitanae sive, etc.*, apud. Murator., T. VII.

(2) Michele Cianciulli: *Re Manfredi e il "De Pomo" pseudoaristotelico*, Roma, Ediz. "L'idealismo Realistico", 1943.

(3) Pandolfo Collenuccio: *Compendio delle Ist. del Regno di Napoli*, Lib. IV, p. 165. (Ed. Laterza) .

(4) Ottocari Horneckii: *Chronicon austriacum rytmicum ab excessu Frederici III Imperatoris;* apud Pez, *Scriptores, rerum austriacarum Ratisbonae*, 1741, t. III, p. 26, ad finem.

Il soggiorno che preferiva, sia durante la reggenza, sia dopo che ebbe presa la corona, era quello in Basilicata. Ed egli tornò sempre con piacere a Lagopesole, in questo luogo di riposo e di svago, dove trovava, come riferisce Saba Malaspina (1), abbondanza di caccia, freschezza di sorgenti e calma di boschi. E da Lagopesole passava spesso ad un'altra villeggiatura, anch'essa in mezzo ai boschi, situata tra Venosa e Gravina: a San Gervasio, sulla cui collina si elevava il palazzo, donde alla borgata, che da esso ebbe origine, derivò il nome di Palazzo San Gervasio.

Manfredi era naturalmente portato all'arte, agli studi, alle scienze. Non accade spesso, osserva acutamente Willy Cohn «di trovare nella storia mondiale, e in particolare su di un trono, delle figure, a proposito delle quali si deve deplorare che la sorte le abbia destinate a quell'ufficio e che abbiano dovuto sprecare le doti di altro genere, che possedevano, nelle brighe della politica interna ed estera per poi dover rinunciare a ciò».

«Manfredi appartiene a questa categoria. E, se egli fece dei grandi tentativi per avere una parte nella politica mondiale, per divenire imperatore e per sottomettere al suo dominio il Mediterraneo orientale, non sappiamo quanto queste aspirazioni fossero spontanee o se gli furono suggerite dallo ambiente che lo circondava. Sappiamo, invece, che il suo godimento era tutto per l'arte». (2)

Ambizioso come il padre, portava però nella cura dei suoi interessi una misura ed un calcolo sconosciuti a quello. Magnanimo e liberale, la dissimulazione, l'astuzia e la mancanza di fede non erano le sue armi abituali; vi ricorreva solo in casi estremi. Amante della giustizia, violò le leggi solo per gravi motivi politici, quando si sentiva minacciato nel suo diritto di signore. In tutte le altre cose

(1) Saba Malaspina, ap. Murat. *Rer. Ital. Script.*, t. VIII.

(2) Willy Cohn: *L'età degli Hohenstaufen in Sicilia*, (Traduzione di G. Libertini - Biblioteca della Società di storia patria per la Sicilia orientale - 1932).

serbò pietà e giustizia. Non era incline alla violenza, e sempre, prima di questa, si presentava al suo spirito la transazione.

Manfredi, se fu l'ultimo onore del nome svevo sul trono siculo, non fu però mai un tedesco italianizzato come Federico II, non fu mai un Hohenstaufen. Egli era un italiano di animo e di pensiero: si rassomigliava agli uomini del nord solo per l'aspetto esteriore; e perciò a lui, più che a Federico, sarebbe spettato fondare un reame peninsulare; ma nella lotta, terribile ed inesorabile tra i romani Pontefici e la casa Sveva, lotta in cui una delle parti, la più debole, era destinata fatalmente a scomparire, egli non aveva i mezzi per sostenerla, ed era già troppo se poteva fidarsi solo dei Saraceni di Lucera; nè d'altronde, i tempi erano maturi. Ma certamente, se le continue lotte, che dovette sostenere contro quattro Pontefici, gli avessero dato campo di attendere più alle cose della pace, egli avrebbe fornito il suo reame, che tenne sempre in condizioni floride ed abbondanti, di più magnifiche opere, di altri più nobili istituti.

Avrebbe meritato una sorte migliore; e quella fortuna, che dapprima sembrò prediligerlo, non avrebbe dovuto abbandonarlo crudelmente nel fiore degli anni, proprio mentre stava per fondare su più solide basi lo Stato, la dignità ed il bene del suo popolo.

Le virtù civili e militari di Manfredi, anche se trovano un'ombra non lieve nella soverchia ambizione di regnare e nell'impeto, che spesso lo spinse ad operare a suo danno, fino a fargli tragicamente perdere la vita sopra un campo di battaglia, furono senza dubbio grandi. Violò le leggi della successione; ma credette trovare una giustificazione di ciò nella difficoltà delle circostanze politiche, tra le quali si trovava tanto seriamente impegnato, e nel desiderio di mantenere il trono alla Casa di Svevia. Per ragioni temporali visse diviso dalla Chiesa; ma non dimenticò, come sembra, di apparecchiarsi in vita il suo sepolcro nel Santuario di Montevergine, cui fu e si dimostrò sempre devoto: nè v'è alcuna ragione per sospettare o dubitare della sincerità di tale sentimento. Tuttavia la sorte gli fu particolarmente crudele (e forse perciò la sua figura, come quella del

nipote Corradino, ha avuto sempre la simpatia della posterità - è questo uno dei lati buoni delle grandi sventure, che nobilitano e rendono grandi le loro vittime -), perchè volle privarlo non solo di quella tomba solitaria, che egli si era forse preparata in vita nell'ambiente mistico dell'alto monte, ma persino di quella fossa presso il ponte di Benevento, dove, dopo la battaglia, era stato gittato e coperto di sassi.

Cadde da eroe sul campo di battaglia; e questa morte, affrontata con una serenità degna della gloria degli antichi tempi, dimostra di quale grandezza d'animo era veramente dotato, e, assolvendolo, come poi farà Dante, dei suoi difetti ed errori, lo affida all'ammirazione delle genti, lo consacra, attraverso la storia e la poesia, all'immortalità. Dai tempi più remoti ai nostri giorni, non son molti i re, che la storia ricordi come caduti sul campo di battaglia per difendere la propria causa. Manfredi fa parte di questa piccola ed elettissima schiera, e così si spiega l'eredità d'affetto che egli, benchè calunniato, vilipeso e maledetto, lasciò, morendo, tra i posteri.

CAPITOLO III

IL SACRO MONTE

Il santuario di Montevergine, tanto caro alle popolazioni del Mezzogiorno, sorge sul Partenio, che è uno dei monti più elevati nelle diverse ramificazioni dell'Appennino, e che sembra composto come da nove monti, di cui alcuni sassosi e scoscesi, altri nudi, altri folti di alberi con in mezzo delle valli

Il monte si profila maestoso sullo sfondo del paesaggio avellinese. Questa vetta ha rivestito sempre carattere sacro, e nell'età pagana, così come oggi a Pentecoste e nel mese di settembre, fu meta di manifestazioni religiose e di gioconde gite.

Nell'età pagana, lassù, sulla guardia estrema della fertile terra irpina, vi era un tempio, dove si venerava Cibele, la madre degli dèi, la Gran Madre, simbolo della fecondità della natura, fondatrice e conservatrice di città e di castelli, la madre Idea o dei monti, che, nei loro recessi, da essa visitati in mezzo a leoni e pantere e tra un corteggio di rumorosi coribanti, conservano e fecondano tanta parte della vita terrestre. Vi accorrevano lassù in gran numero gli Oschi, che, partecipando al sacro furore dei Coribanti, celebravano le loro ascensioni annuali con danze e musiche chiassose. Nè meno rumorose sono le ascensioni che vi fanno oggi i Napoletani; ed il tamburello, che era l'attributo costante della Dea Cibele, ancora dà vivacità alle feste col suo strepito caratteristico e col suo tintinno di girelline e sonagli. Anche Virgilio fu tra i devoti, che visitarono il tempio di Cibele; ed una curiosa leggenda, ricavata dagli antichi scrittori e riportata dal Dautier [1], narra che questa

(1) Alp. Dautier: *Les Monastères Bénédictins d'Italie*, 1866, t. II, 335 e seg.



La Madonna di Montevergine

montagna, la quale nel tempo antico già portava come oggi il nome di Monte Vergine - Mons Parthenius - (evidentemente per il culto di Cibele [1], della quale dea la verginità era tanto celebrata che i suoi sacerdoti dovevano sottostare a norme severissime), sia andata debitrice di questo nome al casto Virgilio.

Il pio cantore di Enea - così dice la leggenda - colpito dalla lettura degli oracoli sibillini, che prevedevano la nascita di un Dio Salvatore, si recò ad interrogare i sacerdoti di Cibele sulla loro montagna. Ma questi non vollero soddisfare la sua ansiosa curiosità.

Allora il poeta decise di rivolgersi alla dea medesima e la evocò con erbe magiche, che aveva fatte venire dall'Oriente, e che coltivava nel suo giardino. I sortilegi riuscirono a scuotere la madre degli dei, che diede il suo responso. L'accaduto fece rumore; ed il giardino, ove erano cresciute le magiche erbe, divenne d'allora incantato.

Nei secoli la leggenda è rimasta. A poca distanza dall'attuale Santuario c'è uno spiazzo, là dove i faggi si diradano, che tutti continuano a chiamare l'orto di Virgilio; e l'incantesimo non sembra ancora scomparso. Non vi sono più le erbe magiche dell'Oriente, ma non vi mancano fiori alpestri, in una stupenda sinfonia di colori[2].

---

(1) Del culto dei Gentili si conserva tuttora sul sacro monte qualche traccia: un gruppo di Castore e Polluce, quattro colonne dell'antico tempio, il simulacro di Mitra nella lotta di Ercole e di Anteo, la dea Flora, Bellona ed altri dèi tutelari intorno all'ara della Gran Madre degli Dei. Un pezzo di alabastro lavorato porta scolpiti, da una parte e dall'altra, simboli che alludono alla dea Cibele: un putto nudo il quale alza il corno berecinzio (Cibele fu anche inventrice di singolari rimedi per sanare i fanciulli, come dice Diodoro Siculo - Lib. III *Rer. Antiq. c. V.*), una serpe, simbolo della salute, avviticchiata ad un tronco di fico, simbolo, a sua volta, di sapienza, sovente connesso con culti divini. (I Cirenesi, nella festa di Saturno e di Cibele, sotto il nome di Cerere, usavano coronarsi di fichi), un tripode sacro, simbolo del sacrifizio e della virtù fatidica degli oracoli, attribuita a Cibele.

(2) Rimase la leggenda, ed il nome dato all'orto, ove cresceva-

Nei primi tre secoli del Cristianesimo, il tempio pagano decade.

Durante la persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, vi si rifugiarono i vescovi di Nola, Felice e Massimo, e, quasi nello stesso tempo, S. Modestino, vescovo di Antiochia e martire, Flaviano, Fiorentino, e, in seguito, S. Ippolito.

Il monte, allora, dal soggiorno e asilo che vi ebbero parecchi cristiani, dopo le patite persecuzioni, prese il nome di Monte Sacro.

S. Vitaliano vi alzò, nel 685, la prima cappella in onore di Maria SS.

Successivamente il monte mutò gli antichi nomi in quello più grande della Vergine:

Dalla gloria di Fedra esce Maria.

Il nome di Montevergine era divenuto di uso comune sin dal tempo dei Longobardi. Radelchi, infatti, principe di Benevento, volendo esprimere la sua generosità, soleva esclamare [1], come scrive Erchemberto, monaco cassinese, nella *Storia dei Principi Longobardi* (anno 869), che, se mai Montevergine fosse stato di purissimo argento, nemmeno tre dì poteva bastargli!

Nel 1119, un giovane pellegrino, Guglielmo da Vercelli, il quale attraversava la contrada irpina per andare in Terrasanta, ascese devotamente il Partenio, attrattovi dalla memoria

---

no erbe magiche e medicinali, fu esteso a tutto il monte, che si chiamò, quindi, *Monte Virgiliano.*

Com'è noto, nei tempi di mezzo, la fama del poeta mantovano, oscurata e travestita dalla barbarie e dall'ignoranza, fece dare il suo nome a tutto ciò che era grande e meraviglioso. Così, ad esempio, i ruderi della villa di Lucullo in Posillipo vennero detti Scuola di Virgilio, e la montagna forata di Mortellito per l'acquedotto di Serino (nella provincia di Avellino), che portava le sue acque in Miseno, fu chiamata Grotta di Virgilio.

(1) G. Zigarelli: *Storia della Cattedrale di Avellino e dei suoi pastori.* Napoli, 1856, vol. I, p. 69.

degli eroici dominatori delle aspre solitudini. E lassù, mentre stava immerso nella preghiera, ricevè dal cielo l'ispirazione di erigere su quell'ardua cima, già consacrata ad altri culti, un luogo di devozione in onore della Regina del cielo. E Guglielmo da Vercelli, aiutato da pochi pastori, costruì una piccola chiesa sulle rovine del tempio dedicato a Cibele, così, come alcuni secoli prima, aveva fatto su Montecassino Benedetto da Norcia, dopo aver rovesciato l'ara e il tempio di Apollo.

Intorno alla chiesa sorsero poi alcune minuscole cellette, che vennero subito popolate dai primi seguaci del giovane asceta, che, riunendo i discepoli in uno stesso metodo di vita, basato sull'orazione e sulle opere manuali, faceva spuntare un nuovo pollone dal ceppo della *Regula Monachorum*. Così nacque la Congregazione monastica di Montevergine.

Quando S. Guglielmo moriva nel 1142, numerosi cenobi, dipendenti dalla stessa Congregazione, esistevano un po' dappertutto nell'Italia meridionale. Ad essi erano o furono preposti uomini, che avevano degnamente raccolto l'eredità del Padre, come il Beato Alberto, successore di S. Guglielmo a Montevergine, San Giovanni da Nusco, primo abate di San Giovanni degli Eremiti a Palermo, il Beato Giovanni I, quarto abate di Montevergine, il Beato Pascasio, abate di Sant'Onofrio di Massa, nella Lucania, e San Donato, decimo abate di Montevergine.

La rapidità, con cui si diffuse la famiglia monastica di S. Guglielmo, ha veramente del prodigioso. Nei primi due secoli di vita già contava nel Regno più di venti Badie ed una cinquantina di Priorati.

Anche quello fu un periodo di esuberante rigoglio delle forze italiche, ed ogni manifestazione dello spirito risentiva dell'eroico e del grandioso. Spirito ascetico e spirito cavalleresco erano le principali caratteristiche di quel tempo. Fu quella l'epoca dei grandi asceti e dei grandi santi; fu l'epoca dei cavalieri dalla tempra d'acciaio, dei rivendicatori e dei soverchiatori mostruosi.

La Congregazione Virginiana fiorì per oltre sette secoli,

arricchita sempre da beni spirituali e temporali, e dalla fondazione della monarchia normanna fino ai Borboni, ebbe anche non piccola parte nelle vicende politiche del Mezzogiorno.

L'abate di Montevergine era Barone del Regno e feudatario (1): onde a ragione si poteva dire da Matteo Jacuzio che «quantunque abbia il Regno di Napoli fra i Regni tutti e le Regioni d'Italia singolarissimi pregi, si rende ancora con tutto ciò oltremodo famoso pe' suoi non pochi e celebri Santuari: ed appunto fra questi segnatamente distinguesi la Real nominatissima Badia di Montevergine» (2).

Ma gli eventi fortunosi del secolo scorso ebbero conseguenze non piccole nella vita religiosa dei chiostri meridionali. Tuttavia si salvò - solo - il Cenobio del Partenio; e nel 1879 l'Abate Guglielmo de Cesare ottenne da Leone XIII che i monaci benedettini della primitiva osservanza si stabilissero lassù per raccogliervi e propagare ancora il culto mariano, iniziato dal Santo piemontese.

Ecco un inno commosso ed eloquente, che, nel tardo Cinquecento, Vincenzo Gerace scioglieva al Monte Sacro per un culto, che, nonostante il mutare dei tempi, e le profonde differenze religiose, si ispira sempre allo stesso nobilissimo sentimento, alla stessa elevatissima idea. «Fu questo Monte (secondo è fama e come altri scrivono) detto Virgiliano, perchè v'abitò Virgilio, e v'ebbe un giardino bellissimo: e oltre a tutto ciò si legge negli antichi secoli che vi fu il tempio di Cibele,

(1) Il Palazzo Badiale, presso Mercogliano (che deriva dal nome di *Mercuri-ara o Mercuriale*, per un tempio a Mercurio colà eretto dai Romani) è quello di Loreto, così detto perchè costruito sul luogo, dove, nell'età pagana, fioriva un bosco di lauri, sacro ad Apollo. A poca distanza dal Palazzo, attualmente residenza invernale dei Benedettini Verginiani, è un basamento, che sorreggeva una Croce, tuttora chiamata la Croce di Vesta, in ricordo di un tempio a Vesta. Le memorie dell'antico culto pagano sono anche qui sparse dovunque.

(2) Matteo Jacuzio: *Brevilogio Verginiano*, Napoli, 1777.

detta Madre degli Dei, frequentato allora da tutte le convicine genti, sì che par diviso, che in ogni tempo questo benedetto monte abbia avuto spetial privilegio d'esser come luogo sacro degno di veneranza. Monte bene avventurato, Monte veramente felice: e chi potrebbe giammai abbastanza lodarti? Chi può le tue grandissime prerogative esprimere? Sei chiamato Vergine: di Vergine invero più che d'ogni altro il nome ti conveniva, poichè... fosti a quella dea consagrato, della quale è scritto che, ancora vergine essendo, fu, dopo la morte del Re Uranio suo padre, da quegli antichi religiosi Atlantidi, eletta Regina; e poi, per le opere laudabili da lei fatte in vita, fu doppo morta non pure per dea, ma per madre degli altri dei havuta et adorata. Che più? Fu altresì da quel Principe dei latini poeti habitato, e cognominato; quello il quale (come si legge) visse non pur casto, ma vergine. Et ora... sei stato fatto degno di essere habitacolo di quella gran Madre, di quell'altissima dea (se così di dire è lecito), per mezzo delle cui sacrate viscere quel sommo Sole di giustizia e vero Iddio diede al mondo la sua luce: di quella Vergine, dico, la quale fatta in un tratto e Sposa e Madre e Figliuola di Dio, honorò, sublimò, glorificò la Verginità. Fusti, o Monte Sacro, famoso; or sei, e sarai celebre: eri honorato, sei fatto venerando...» (1).

(1) Cfr. V. Verace: *La vera storia dell'origine e delle cose notabili di Montevergine, etc. raccolta dal R.P.D. Vincenzo Gerace* - In Napoli, M.D. LXXXV.

CAPITOLO IV

LA CAPPELLA DI RE MANFREDI NELLA CHIESA DI MONTEVERGINE, LA TRADIZIONE DEGLI SCRITTORI VERGINIANI ED I CELEBRI VERSI DI DANTE

La chiesa di Montevergine è, come la maggior parte delle chiese, la cui costruzione primitiva risale al dodicesimo secolo, a tre navate con due transetti. (1) Ma la sua architettura odier-

---

(1) La chiesa fu consacrata nel giorno della Pentecoste, nel mese di maggio del 1126, da Giovanni, vescovo di Avellino, essendo Pontefice Onorio II. (Cfr. *La vera storia delle origini e delle cose notabili di Montevergine, etc. raccolta et ordinata e ridotta da Tomaso Costa,* Napoli, MDLXXX, p. 33).

In questo stesso libro troviamo qualche pagina, che giova rimettere in luce, anche perchè interessante per lo stile del tempo, che è di transizione tra il Cinque e il Seicento. "Questo tempio fu edificato dal Beato Guglielmo e dai suoi successori nel... monte prima nominato Vergiliano et ora Vergine, non molto più in alto che alla mità di detto Monte, nel mezo d'una valle tutta esposta all'Oriente, havendo dietro le spalle il resto del Monte, che gli toglie la prospettiva dell'Occidente, e da Mezzogiorno e Settentrione è circondato da due altri monti, in modo che par che sia collocato in mezo di tre monti, e perciò fa il sigillo con tre monti et una croce di sopra circondata da un circolo. Questo tempio e suo monasterio, acciocchè si facesse piacevole con qualche modo, et atto all'habitazione, fu fondato con una meravigliosa architettura, con gagliardissima fabbrica e con molte volte di lamie l'una sopra l'altra, acciocchè potesse sopportare il gran peso degli infiniti e smisurati travi, che si mettono a' tetti, e l'impeto grandissimo de' venti, che d'ogni tempo vi soffiano, i quali alcune volte con tutta la diligenza, che vi s'usa, spezzando una gran parte dei tetti, con tutti i travi ne l'hanno interamente menato un pezzo discosto dal luogo, sicom'è intervenuto quest'anno 1582 a' dì 6 marzo con danno e perdita di più di due mila



La grande scalea trilaterale

na non risale prima degli inizi del secolo XVII. Quella preesistente, che era stata ingrandita verso la fine del 1100, crollò per buona parte, mentre nella chiesa si praticavano radicali lavori.

La navata laterale di sinistra è accompagnata da sei cappelle, l'ultima delle quali, la più importante per ricordi storici, è quella absidiale, detta della Schiodazione o di Re Manfredi, il quale la eresse, secondo la tradizione, nel 1260, e la dedicò a Cristo schiodato dalla Croce, collocandovi il simulacro in legno di Gesù Cristo, alto circa m. 2,25, i cui piedi solamente sono inchiodati alla Croce, mentre le lunghe braccia libere sono distesse in basso, all'ingiù. Questo Crocifisso fu donato, sempre secondo la tradizione, dallo stesso Manfredi alla Basilica.(1) Siamo nel tredicesimo secolo, e cioè in uno dei periodi più fiorenti della Congregazione di San Guglielmo.

---

scudi ". *Idem p.* 105. Ed altrove il medesimo letterato autore così parla della proibizione di portare e di mangiare carne o uova, o latticini dentro il monastero o per cinquecento passi e più all'intorno. "O sia per li meriti della gloriosa Madre di Dio, ad honor della quale fu edificato il luogo, o vero per li prieghi del Beato Guglielmo fondatore, e di molti altri Abbati, i quali doppo esso santamente vivendo si deve credere che sieno in Cielo, ò vero per rispetto degli altri Santi, le reliquie dei quali sono in detta chiesa con molta cura custodite e venerate, ò perchè così piaccia alla volontà di Dio, al quale piace d'operare meravigliosi effetti in luoghi particolari..., nè dentro nel monasterio, nè per lo suo distretto intorno à cinquecento passi, ò più in circa, non si può mangiare nè portar carne, nè uova, nè latticini di sorta veruna; nè vi è memoria che persona giammai ve ne habbia ò mangiato, ò portato senza che si siano veduti meravigliosi effetti, come a dire che si sono ritrovate le carni piene di vermi... ò che vi si è messa alcuna gran pioggia, o altri simili segni evidentissimi, per li quali si conosce essere volontà e beneplacito del grande Iddio, che in tal luogo non vi si debba mangiare, nè portar carne".

Idem - p. 113.

(1) Il Crocifisso, che presentemente sta sulla così detta tomba di Manfredi, ha la testa leggermente inclinata a destra, con le lun-

In questa cappella Manfredi volle eleggersi anche la sepoltura, e destinò a ricevere i suoi resti mortali un sarcofago dei tempi romani, ritrovato probabilmente sullo stesso monte,

---

ghe braccia libere e distese all'ingiù, e con i piedi, raggruppati e fissati, il destro sul sinistro, con un unico chiodo. E' un'opera probabilmente del 1300, e non come sembra potersi dedurre dal modo con cui i piedi sono uniti e inchiodati, d'epoca anteriore; e quindi è discutibile l'opinione di Alfonso Dautier, secondo il quale questo Crocifisso sarebbe un'opera del tredicesimo secolo o di un'epoca anteriore (Alph. Dautier: *Les monastères bénédictins d'Italie, 1866,* t. II, p. 336 e sgg.).

Tale Crocifisso faceva parte di un gruppo ligneo della Deposizione, avendo ai lati due statue, anche esse di legno, l'Addolorata e la Maddalena, che gli sorreggevano le mani.

Le statue ancora si osservavano nella seconda metà del Settecento, come appare da un documento del tempo (P. Izzo *B.: I sepolcri di M. V.* ms. 1761, p. *2): « Manfredi fece edificare la Cappella ed in essa vi fece situare quel Crocifisso, che sta oggi nel chiostro del Monastero con la Vergine Addolorata e la Maddalena in tavolo ».*

Il gruppo fu rimosso nei restauri fatti eseguire alla Cappella da Fabio della Leonessa nel 1652.

Le due statue sono andate smarrite o distrutte, e dell'importante gruppo è rimasto il solo Crocifisso, ancora ben conservato, e che oggi forma uno dei più rari e preziosi cimeli della Badia ». (Cfr. *Il Santuario di M. V. - Bollettino mensile illustrato,* anno XV, n. 6, p. 75).

La scrittrice d'arte Eva Tea così si esprime riguardo a questo Crocifisso: «E' davvero interessante la figura di « Cristo dischiodato». Secondo il mio piccolo parere, si tratta di un gruppo ligneo rappresentante la Deposizione dalla Croce, simile a quella di Volterra (V. « Arte Italiana » d'Ancona, Cattaneo e Wittgens - Vol. I, tav. LXIII, fol. 220); ai lati del Cristo erano la Madonna e San Giovanni, che gli reggevano le mani.

Un gruppo simile doveva essere anche a Tivoli, ma là il Cristo è scomparso e non sono rimaste che le due figlure laterali (Op. cit. tav. LXIV).

Forse non sarà difficile ricomporre la scena, cercando le statue mancanti nelle chiese vicine o nei musei di Napoli e altrove.

Poichè la Badia, a quanto leggo, ebbe un periodo di decadenza e di abbandono, nulla di strano che le statue possano essere state vendute, magari all'estero.

Sarebbe una bella rioerca, poichè si tratta di un'opera d'arte notevole dell'età romanica». (Lettera del 18-3-1933, riportata ne Il *Santuario di M. V., Bollettino mensile illustrato,* anno XV, n. 6, p. 75).

tra gli avanzi dell'antico tempio di Cibele. Il sarcofago, in marmo bianco venato, dalle linee austere, è ornato di sottili scanalature a forma di S, come tanti altri monumenti ad alto rilievo dello stesso genere.

Sulla faccia anteriore sono scolpite due grosse teste leonine, aventi ciascuna nella gola un forte anello spezzato; sull'altra faccia si vedono due teste alate di Medusa, che sembrano essere state ritoccate in tempi recenti. Al margine superiore del sarcofago, che diventa rotondo alle sue estremità, si legge la seguente iscrizione: « MINIUS, PROCULUS. EQUIT. ROMANI FILII ».

Ai lati furono, in un periodo posteriore, situati e poi rimossi due coperchi di tome trecentesche, che portavano scolpite due figure di cavalieri, chiusi, al di sopra delle loro cotte di maglie, in lunghe tuniche militari, con in testa un casco, che ricopre il drappeggio, in cui il loro collo si avvolge. Hanno gli occhi chiusi, le mani congiunte, e poggiano i piedi su due cani coricati.

Il cinturone, che trattiene la loro spada, portava, in altro tempo, uno scudo probabilmente di smalto. Si tratta di due pietre tombali un tempo collocate a terra e successivamente addossate al muro, quasi sentinelle in atto di guardare il sarcofago [1].

---

(1) « Nella caduta della chiesa nel 1629 andarono distrutti molti monumenti sepolcrali, e, tra questi, quelli della famiglia de La Gonessa. I pochi avanzi, salvati a tanta rovina e non più identificati, furono in seguito adattati alla meglio in qualche luogo della chiesa. Così vediamo nell'800 situate ai lati del sarcofago di Manfredi due statue di cavalieri e altre due giacenti nel coperchio. Le statue, che in origine erano coperchi di tombe distinte, sono del 1300: quindi con ogni probabilità appartengono ai sepolcri della famiglia di Lagonessa. Il Mastrullo, monaco già nel 1628, scriveva alcuni anni dopo: « *In detta Cappella,* (della Schiodazione) si *vedono hoggi quattro bellissime statue di marmi, quali si giudica siano stati cavalieri della famiglia della Leonessa* » (Mastrullo *A.: M. V. Sagro, p. 30).* Una delle statue giacenti (quella di donna), è stata collocata a sinistra della cappella anzidetta, in un monumento raffazzonato, portante il nome di Caterina de La Lagonessa. Su di un semplice basa-

Al disopra del sarcofago è attaccato alla parete il grande crocifisso di legno dipinto.

La tomba guerriera nel secolo scorso non rimase vuota, giacchè, nel 1846, vi furono riposti i resti mortali di un abate di Montevergine, il padre Morales.

Ma poi, con più savio criterio, si è creduto di lasciare di nuovo vuota la tomba in attesa - attesa inutile e vana sino ad oggi! - delle ossa di Manfredi, e di allogare altrove le spoglie dell'abate Morales. Così si sono meglio rispettate le memorie storiche e la modestia del buono ed umile cenobita.

Carlo I d'Angiò, dopo la battaglia di Benevento, ascese anche lui il sacro monte per rendere grazie al Cielo della conseguita vittoria; e, vista la cappella del re vinto, la donò ad uno dei suoi fedeli, al Maresciallo Giovanni della Lionessa, che aveva combattuto presso di lui alla battaglia di Benevento.

Questo illustre guerriero vi fu sepolto nel 1287 (1); e nel 1304

---

mento, all'intorno coronato di colonnine e con sopra un'elegante cornice, si alza il letto, su cui giace distesa la figura muliebre, col capo poggsiante su di un guanciale. Le altre tre statue attualmente giacciono polverose nella sala della Biblioteca, in attesa di una definitiva e decorosa sistemazione. Le iscrizioni sepolcrali, corrose e guaste dal tempo, furono rinnovate e riportate nel 1741 in una nuova lapide da Giuseppe De La Gonessa, principe de Sepino ». (Cfr. *Il Santuario di Montevergine*, Bollettino mensile illustrato, anno XV, n. 6, pp. 76-76, dove sono riportate anche le antiche iscrizioni sepolcrali che il principe di Sepino, *erga tam strenuos ex sua familia viros... gratus piusque... in... novo marmore restituendas curavit*).

(1) Giovanni de La Gonesse o de Lagonessa o della Leonessa, di origine francese, venne in Italia al tempo di Carlo I D'Angiò. Nel 1274 fu creato castellano di Durazzo, nel 1283 bottigliero del Regno, e, quindi, consigliere e familiare del re. Alla morte del fratello Filippo, fu eletto maresciallo del Regno, signore di Salpi, di Valle Cervinara, di Montesarchio, di Montemarano, di Pannarano e di altre terre. Morì verso l'anno 1287 (secondo il Riccio - *Dei grandi Ufficiali del Regno di Sicilia*, p. 233 - nel 1289, ma nella iscrizione sepolcrale di Giovanni della Lagonessa è chiaramente detto che questi *hac de vita in alteram ivit anno Dei* MCCLXXXVII). Il casato de La Gonessa è oggi estinto, e i titoli di nobiltà sono passati alla

vi furono deposte anche le spoglie di Carlo suo figlio, Gran Siniscalco, e della moglie di questo, Caterina di Valdemont.

Il monumento di Caterina si vede ancora oggi in questa cappella; ma non è l'antico, forse andato a male.

Di fronte a quello di Caterina v'è, scolpito con gusto e finezza, il monumento di Fabio della Lionessa, arcivescovo di Conza e poi patriarca di Antiochia, morto non nel 1652, come dai più si ripete, ma nel 1649; il 1652 è la data, in cui le sue spoglie furono trasportate a Montevergine e situate nel sepolcro gentilizio (1).

Si dice che Fabio della Lionessa abbia sostituito al Cristo di Manfredi un quadro della Deposizione di Rubens e che, ritolto, poi, questo quadro per non farlo guastare dall'umidità, sia stata, in suo luogo esposta, quella copia, che oggi si vede; ma non si sa quali siano state le vicende successive dell'originale del Rubens (2).

---

casa di Monteroduni, e precisamente al duca di S. Martino, Valle Caudina - Cfr. *Il Santuario di Montevergine - Bollettino mensile illustrato*, anno XV, n. 6, p. 74.

(1) « [Fabio della Lionessa] si trasferì dopo morto dalla Chiesa dei PP. Agostiniani di Resina, dappresso Napoli (ov'ei nell'anno MDCLIX morì nel prossimo suo Casino) in quel sepolcro (di Montevergine) dal Principe di Sepino suo nipote (scritto ancora oggidì ciò si vede nel libro dei Secolari morti di quei PP medesimi di Resina)», Cfr. Jacuzio: *Brevilogio Verginiano*, 1777, p. 34.

(2) «Invece del succennato simulacro di legno, fece egli porre un singolarissimo *Quadro* a tela di Gesù Cristo dischiodato dalla Croce; e volle ancora che al disotto della sua statua di marmo, in atto di orazione, incisa fosse (un'iscrizione) - Cfr Jacuzio: *idem*. - Questa iscrizione, dettata in uno stile magniloquente, che contrasta con l'austerità del luogo e che troppo tradisce quel sentimento di vanità, che, di fronte alla morte e alla infinità del tempo, fa apparire gli uomini ancora più piccoli di quello che in realtà sono, dice tra l'altro che Fabio della Lionessa (de Lagunissa), da Paolo V nominato referendario *utriusque signaturae*, ecc., da Gregorio XV arcivescovo di Conza, da Urbano VIII mandato in Ispagna pro Sanctae pacis foedere: datario, ecc. assistente ecc. nunzio apostolico, ecc. e Patriarca di Antiochia, rifece più augusta ed ornò

La cappella della Schiodazione, in fondo alla navata laterale della basilica, risalirebbe, dunque, al secolo XIII, e, secondo la tradizione, sarebbe stata eretta dal re Manfredi in onore del Crocifisso e destinata a raccogliere un giorno i suoi resti mortali.

Ma dai documenti, esistenti nell'Archivio di Montevergine e sino ad oggi controllati, nulla risulta che valga ad avvalorare la tradizione.

Del periodo verginiano dei secoli XII, XIII e della prima metà del secolo XIV, durante il quale periodo la Badia ebbe continui miglioramenti, si sa ben poco di preciso; ed anche quel poco che si sa, è avvolto d'oscurità e d'incertezza, e non permette di far discernere dove finisca la leggenda ed incominci la storia.

Il De Masellis,(1) che scriveva nel 1654, attribuisce la mancanza di documenti all'infausto periodo della commenda e dell'incendio dell'archivio della Badia di Salvatore al Goleto, ove dovevano trovarsi documenti importanti, che riguardavano anche la Badia di Monte Vergine.

D. Matteo Jacuzio, nella prefazione del suo *Brevilogio della Cronica ed Istoria dell'insigne Santuario Reale di Montevergine*, pubblicato nel 1777, avvertiva: «Chi non sa quanti libri e volumi sulla Cronica ed Itoria di questo Santuario ne' vari trassandati tempi si siano dati alla luce da' Virginiani Scrittori e da altri altresì fuori della loro Adunanza? Anzi chè oggi ci rincresce all'estremo, che dell'antica latina *Istoria di Montevergine*, della quale noi alquante sole perioche leggiam'ora nelle Verginiane Cronache del nostro Monsignor Giordani ed alla quale il diligentissimo nostro Deluciis un MSto Supplemento aggiunse ancora, *ne soffriam da più anni, tra per le molte vicende del nostro Archivio, e sopratutto per le ruine,*

con più magnificenza la cappella gentilizia, da re Carlo I donata ai suoi antenati, e qui volle l'urna sepolcrale *et suis cognatis cineribus*, avendo così per testamento stabilito in Deiparam atque hunc Ordinem amore.

(1) De Masellis: *Iconologia della Madre di Dio*, pag. 107.

alle quali ancor esso soggiacque nell'orribil tremuoto del nouembre dell'anno MDCCXXXI, *la lagrimevol perdenza»* (1).

Anche negli scrittori virginiani del '500, come Paolo Regio, Verace, Renda, Costo, troviamo il più completo silenzio sulla cosidetta cappella di Re Manfredi. Soltanto nel tardo '600 cominciano a trovarsi le prime asserzioni scritte(2).

I principali scrittori virginiani del 1600 furono Ovidio De Luciis (1626), Giovanni Giacomo Giordano (1648), De Masellis (1654), D. Amato Mastrullo (1660).

Il De Luciis scrive: « ...Era nondimeno Manfredi devotissimo di Montevergine et nel passaggio da Napoli in Puglia, vi andò più volte a visitare. Et vi prese tanta devotione che determinò farvi una bellissima cappella, con intentione di ornarla di bellissimi marmi, et se la fe' a man destra dell'Altar Maggiore ove hogi sta il Crocifisso e l'altar privilegiato. Et da lontani paesi, per mare, fe' condurre questo bellissimo tumulo di marmo fino d'un pezzo, lungo palmi diece, et largo palmi quattro, et profondo palmi sei qual fa meravigliare chi lo vede in pensar in che modo una macchina tanto grande fosse stata salita in quel monte tanto difficile in quei tempi che le vie non eran ben concie, con una tavola di marmo d'un pezzo che lo cuopre. Vi fe' fare anche una gran cancellata di ferro »(3).

Ed il Giordano: «Questo [sarcofago] dicono alcuni l'havisse fatto fare e portare sul monte, Re Manfredi, devotissimo di M. V., per farsi ivi sepellire dopo la sua morte; ma poichè morì, come ciascun sa, scomunicato, non potè godere detta sepoltura.

Però la più comune opinione antica, fondata sulla tradizione,

(1) *Brevilogio della Cronica*, ecc., pubblicata anonima in Napoli nel 1777, *con lettera dedicatoria*, ecc., nella prefazione dell'autore (D. Matteo Jacuzio) dell'opera « *a' liggitori* ».

(2) Cfr. Il *Santuario di Montevergine*, Bollettino mensile illustrato - anno XV, n. 5, p. 55.

(3) De Luciis: *Supplemento alla Historia di M. V.*, ms a. 1626, p. 67, tergo (Cfr. anche Il *Santuario di Montevergine*, Bollettino mensile illustrato, anno XV, n. 5, 15 settembre 1934, pag. 55).

è che questo vaso ancora di marmo di così smi-surata grandezza fosse stato ritrovato, quando si edificò la chiesa dal P. S. Guglielmo, nelle rovine del Tempio di Cibele, ove fu portato da quelli antichi e conservato molto tempo; fondano la loro opinione questi tali, nella manifattura antichissima, perchè fatto tutto scandellato all'antica, con bellissimi mascheroni, che mostrano grande antichità, come anche l'iscrizione del tenore seguente: «- Minius, Proculus, Equitis Romani Filii - o che questi fossero stati l'artefici del marmo opure l'autori che l'havessero fatto fare da altri: e poi dalli medesimi fatto portare sul monte e collocare nel tempio di Cibele, il che è più probabile»[1].

Il De Masellis così si esprime: « E benchè si dica che Carlo I havesse donata una cappella all'illustrissimi Signori della Leonessa ... e detta cappella sino a questi tempi (1654) possedono sotto il titolo della S. Croce o esclavazione del Crocifisso, con una maestosa Immagine di N. S. schiodato dalla croce, opera fiamenga, di una molto valuta, donata all'Ill.mo e Rev.mo Signor Fabio della Leonessa»[2].

D. Amato Mastrullo (1660), Reverendissimo P. Abate, così scriveva nel suo *Montevergine Sacro,* edito in Napoli nel 1663:

«Il Re Manfredi, prima dell'anno 1266, nel quale egli morì scomunicato ed ammazzato in Benevento da Re Carlo I, si edificò dentro il sacro tempio di Montevergine, nella nave laterale di esso, una Cappella del SS. Crocifisso, col suo Sepolcro di marmo, qual doppo la sua morte, assieme con la Cappella, furono donati dal medesimo Re Carlo I ad un suo Cavaliero, chiamato Guglielmo della Leonessa, come diremo appresso, della cui famiglia sempre è stata ed è al presente questa Cappella»[3].

(1) Giordano: *Croniche di M. V.,* Napoli, 1643, pag. 38.

(2) De Masellis: *Iconologia della Madre di Dio,* Napoli, 1654, p. 159.

(3) *Montevergine Sacro* del Reverendissimo P. Abbate D. Amato Mastrullo da Castello della Baronia, Napoli, 1663, p. 21.

Al tempo di Manfredi furono Abati Generali D. Giovanni Fellecchia « il XIV abate Generale ... il quale fu eletto nell'anno 1250 e governò cinque anni fin tutto l'anno 1254, nel quale morì a dì 18 Ottobre»; D. Leone I, «il quale fu eletto nel 1255, nel quale anno havendo poco tempo governato, fu deposto e poco appresso morì nel nostro monasterio di S. Maria Regale di Mataloni»; D. Marino, «il quale fu eletto nell'anno 1256 e governò dieci anni, fin l'anno 1266, nel quale morì a' dì di X settembre»[1].

E con più precisione il P. Abate D. Amato Mastrullo, nello stesso suo scritto, dice che Manfredi, incoronatosi re e viaggiando in quel tempo «da Napoli in Puglia e da Puglia in Napoli, andò più volte a visitare il Sagro Tempio di Montevergine, nel quale contiguo al Cimiterio dei Monaci morti, vi si fe' fare una bellissima Cappella, del Crocifisso, con un bellissimo Sepolcro di marmo, ritrovato nelle rovine dell'antico Tempio della dea Cibele per farvi seppellire il suo Corpo doppo morto, che fino al presente si vede con l'infrascritte lettere: - Minius, Proculus ... - Ma non vi giunse ad haver sepoltura Ecclesiastica per essere stato scomunicato da tre Pontefici et ammazzato in Benevento, da Carlo I, all'ultimo di Febraro... »[2].

* * *

Sicchè, nel 1600, il De Luciis, dopo aver accennato alla grande devozione di Manfredi per Montevergine, specifica che questi vi andò più volte e che «determinò farvisi una bellissima Cappella», e, naturalmente per meglio colorire il suo stile secondo il costume dell'epoca, aggiunge il particolare che aveva «l'intentione di onorarla di bellissimi marmi» formulando pure l'ipotesi, quasi unanimamente respinta dalla tradizione, che Manfredi «fe' condurre quello bellissimo tumolo

(1) Idem, p. 95.

(2) Idem, p. 662.

di marmo da lontano, per mare», il quale «tumolo», vuole osservare il De Luciis, con un'altra esagerazione di sapore tutto secentistico, «fa meravigliar chi lo vede in pensar in che modo una macchina tanto grande fusse stata salita in quel monte, in quei tempi che le vie non erano ben concie», come se, nel 1600, le strade si trovassero in uno stato migliore di quello del Medioevo.

Il Giordano dice che, secondo l'opinione di «alcuni» Manfredi «havesse fatto fare e portar sul monte» il sarcofago, per destinarlo a sua sepoltura. Ma, quasi a confutare il De Luciis, afferma che la più comune opinione antica, fondata sulla tradizione, è «che questo vaso ... fosse stato ritrovato, quando si edificò la chiesa dal B. S. Guglielmo, nelle rovine del tempio di Cibele», e che questa opinione, che egli ritiene «più probabile», è confermata dalla «manifattura antichissima» e dall'iscrizione che si trova su di esso.

Il De Masellis, più riservato, parla della cappella, che Carlo I donò alla famiglia della Lagonessa, ma non fa alcun cenno a Manfredi. Soltanto viene a dirci che «la maestosa immagine di N. S. schiodato dalla Croce è opera fiamenga di molto valuta».

Il Mastrullo è il più esplicito di tutti nel dire che Manfredi eresse una «Cappella del SS. Crocifisso», e che destinò a sua sepoltura un «bellissimo sepolcro in marmo, ritrovato tra le rovine dell'antico tempio di Cibele».

Queste notizie, che vengono fornite da scrittori virginiani del Seicento, hanno indubbiamente il loro valore, ma sono basate soltanto sulla tradizione.

E lo stesso si può osservare in merito a quanto, nella seconda metà del secolo successivo, riferiscono P. Izzo e D. Matteo Jacuzio.

Il primo dice che «Manfredi fece edificare la Cappella ed in essa vi fece situare quel Crocifisso, che sta oggi nel chiostro monastico con la Vergine Addolorata e la Maddalena in tavolo»(1); il secondo, Generale dell'Ordine, nel suo *Brevilogio della Cronica ed*

(1) P. Izzo: *I sepolcri di Montevergine, ms.* 1761, p. 2.

Istoria dell'insigne Santuario Reale di Montevergine capo della Regia Congregazione Benedettina dei Virginiani, pubblicato in Napoli per Giovanni Maria Riccio nel 1777(1), così scrive: « Quantunque il Santuario Verginiano fin dal primo suo nascere goduto avesse colla Virginiana Congregazione tutta il Real Patrocinio ..., di questo ivi non però monumento ora più vetusto non vedesi di quel già inalzatovi dal Re di Napoli Carlo I D'Angiò, dopo la sua vittoria in Benevento contro del Re Manfredi: attesochè, volendo allora lasciare questi un contrassegno innegabile di sua sovrana tutela; non solamente fatta volle a sue spese la Porta Grande di quel Tempio Reale; ma volle ancora che posta in marmo su di quella vi fossero le Reali Angioine sue Armi di gigli uniti; siccome appunto si ravvisan sinoggi su quella Porta medesima ad evidenza. Ma è uopo perciò di narrar qui parimente cosa mai in quel Tempio facesse prima Manfredi. Si era questi colà (*non guari dopo che venuto pur eravi l'imperador Corrado*) replicatamente portato; ed avevasi finalmente eretta un'ampia cappella sua in onor della Santa Croce o sia di Gesù Cristo dischiodato da Croce (il qual vetusto Simulacro di legno vien'ora altrove in quel Real Santuario decentemente riposto) collocandovi ancor egli per suo Sepolcro un'urna (era questa di Minio Proculo, del quale ivi solamente si legge «*Minius Proculus Equitis Romani filius*»); la qual urna, or colà esistente, riesce a tutti ammirabile per l'antico eccellente lavoro e per l'insigne grandezza ».

Come si vede, anche D. Matteo Jacuzio (1777) fa, come D. Amato Mastrullo, venire spesso Manfredi a Montevergine; ma

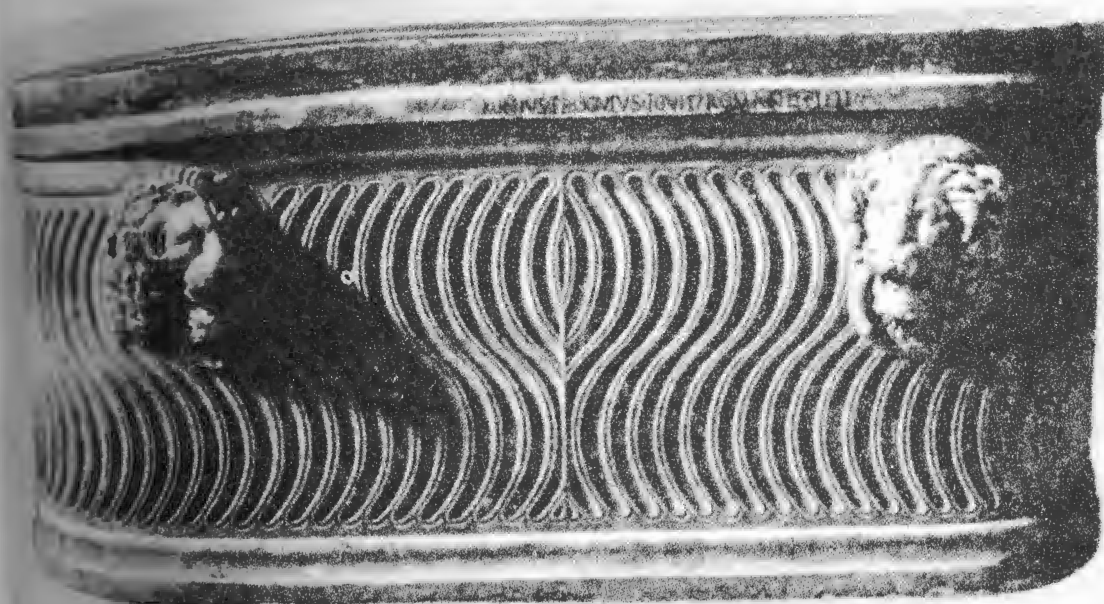
(1) L'opera fu pubblicata anonima con lettera dedicatoria all'illustrissimo e Reverendissimo Sig. Monsignore Vescovo di Tiene, D. Antonio Grütler, confessore di S. M. la Regina di Napoli, ecc.; ma in questa lettera l'estensore, D. Angiolo Maria d'Amato, Abate Virginiano, interessato della «cura e pubblicazione delle stampe in Napoli», di detto *Verginiano Brevilogio*, dichiara che l'autore ne è D. Matteo Jacuzio, il quale «erasi risoluto di non voler affatto portare, anzi di voler ivi industriosamente occultare il nome suo».

questo avvenne, secondo il Mastrullo, dopo l'incoronazione di Manfredi a Re, e, secondo l'Abate Jacuzio, «non guari dopo che venuto eravi pur l'imperador Corrado». A parte la differenza di data, che poi si riduce a pochi anni soltanto, rimane il fatto che tanto D. Amato Mastrullo quanto D. Matteo Jacuzio si riportano sempre alla tradizione - conservatasi però inalterabile attraverso i secoli e della quale non v'è, del resto, ragione di dubitare - e non ad un preciso documento storico, quale noi lo vorremmo per soddisfare il nostro desiderio di esattezza e di verità.

D. Matteo Jacuzio aggiunge: «Subito dunque che il Re Carlo, dopo vinto ed ucciso Manfredi, si portò su quel Tempio in ringraziamento a Dio per l'ottenuta vittoria; ebb'egli tosto a veder la Cappella coll'anzidetta sepoltura di bianco marmo dell'istesso Manfredi: a chi più non istimando di convenire quel dritto, che acquistato vi avea; volle allora, in segno di suo Sovrano dominio, trasferirne il Padronato alla persona e famiglia del Marescial che 'l seguiva, Giovanni di Lionessa. Sicchè nell'anno poi MCCLXXXVII il Maresciallo istesso Giovanni, e nel MCCCIV anche Carlo Gran Siniscalco di Sicilia, siccome pure il medesimo anno Caterina e suoi figli sepolti ivi già furono: onde nell'anno MDCLII Monsignor Arcivescovo e Patriarca Fabio, ad esempio di tanti suoi colà sepolti Antenati, vi elesse vivente ancora particolar sepoltura ».

Giovanni Zigarelli, nel suo *Viaggio storico-artistico al Reale Santuario di Montevergine*[1], confermava, scrivendo all'inizio della seconda metà dell'Ottocento, la notizia attinta ad una tradizione ininterrotta dai tempi di Manfredi in poi. «Vedemmo un'altra (cappella), dove ci sorprese ad un tratto il sepolcro che Manfredi aveva destinato per la sua tomba, inspirandoci meraviglia e religioso rispetto. Su l'urna sepolcrale, che vuolsi opera di antico scalpello, veggonsi scolpite a grandezza naturale due figure distese l'una

(1) *Viaggio storico-artistico al Reale Santuario di Montevergine* dell'avv. cav. Giovanni Zigarelli. Napoli, 1860, p. 601.



Tomba romana

presso l'altra. In fondo è situata una arme gentilizia, ed ai lati stanno ritte in piedi con le mani giunte due statue vestite con tuniche raccolte da una cintura e cappucci[1], alle quali pendono dai fianchi lunghe spade, e veggonsi sotto i loro piedi scolpite immagini di cani; consueto simbolo della fedeltà, associato quasi sempre alle figure monumentali dei bassi tempi: su tale sepolcro sono scolpite le seguenti parole: « *Minius Proculus Equitis Romani Filius*». Al di sopra di esso è poi posta l'immagine del Redentore, che, quasi schiodato dalla croce, tiene le braccia penzoloni e il capo inclinato: *opera dei tempi di Manfredi, che riposto l'aveva nella sua cappella.* La cennata tomba serba fin dal 1846 le spoglie mortali dell'abate generale Morales».

Dopo lo Zigarelli, tra gli scrittori più autorevoli, che nel 1800 parlano della tomba di Manfredi in Montevergine sono Alfonso Dautier nei «*Les Monastères Bènèdictins d'Italie*» e Bertaux e Yver ne «*l'Italie inconnue (Voyages dans l'ancien royaume de Naples)*».

Il Dautier ferma la sua attenzione specialmente sul Crocifisso, che si trova nella Cappella di Manfredi, e ritiene che si tratti di un'opera del tredicesimo secolo o di *un'epoca anteriore.* Il Crocifisso in legno dipinto è «colossale». Il solo Cristo misura all'incirca due metri e 25 centimetri di altezza. La sua figura è livida, cadaverica: le sue piaghe sono sanguinanti: presenta la particolarità che le sue braccia sono pendenti e rigide, mentre i suoi piedi sono incrociati ed inchiodati.

Il Dautier osserva poi che, mentre il sarcofago in marmo bianco venato è certamente antico, benchè di epoca tarda, l'iscrizione, che su di esso si legge: *Minius Proculus, ecc*. è di stile antico, ha senso oscuro, e gli sembra apocrifa[2].

Il Dautier aggiunge onestamente che egli ha cercato *invano*

---

(1) Le due statue furono poi asportate, perchè rappresentavano una cattiva sovrapposizione al sarcofago romano.

(2) Alp. Dautier: *Les Monastères Bénédictins d'ltalie, 1866,* t. II, p. 335 e seg.

perchè il nome di Manfredi sia unito alla Cappella della Schiodazione della chiesa di Montevergine. È, come si pretende, perchè Manfredi avrebbe fatto dono dell'urna di marmo alla chiesa di Montevergine, per la quale egli, dietro l'esempio dei suoi predecessori, testimoniava una devozione particolare ? Ovvero perchè le sue ossa furono trafugate da una mano pietosa e deposte segretamente in questo antico sarcofago, nella chiesa silenziosa del sacro monte, lontano dagli uomini e dalle loro passioni, come in un asilo inviolabile di rispetto e di pace ? Ma quest'ultima ipotesi è ancora più dubbia.

Certo sarebbe bello credere che la carità avesse portato i monaci di Montevergine a raccogliere le ossa di un re infelice per non lasciarle più a lungo esposte agli oltraggi della pioggia e del vento... Ma questa è poesia; poesia, sì, la quale, se non corrisponde a ciò che fu la realtà storica, corrisponde a quell'universale sentimento, di cui Dante si fece mirabile interprete, quando cantò:

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Anche Bertaux e Yver rimangono colpiti dalla vista di quel crocifisso così grande, e che, come essi dicono, è per la sua attitudine, la testa piegata e le mani schiodate tese verso il sarcofago, in segno di benedizione e di benvenuto, forse unico al mondo - *peut être unique au monde*[1].

Per essi, poi, le due statue di guerrieri, che ai loro tempi ancora si vedevano ai due lati del sarcofago, addossate al muro, in piedi e con le mani giunte, rappresentavano probabilmente Giovanni della Leonessa e suo figlio Carlo: le quali statue un tempo dovevano essere, come avevano notato il Dautier ed altri, coricate, perchè i cavalieri hanno gli occhi chiusi come si vede su tante

(1) *L'Italie inconnue (Vojages dans l'ancien royaume de Naples)* par M. M. Bertaux et Yver (Le tour du monde - Journal de voyages et des voyageurs) - 1898, p. 610.

tombe del medioevo. Ed oggi le due statue, essi osservano romanticamente, ma con poco pensiero della dignità artistica, quanto sono più commoventi, così alzate ai due lati della tomba, come delle sentinelle in preghiera!

* * *

Sapeva Dante che Manfredi, ancora in vita, aveva preparato per sè la tomba nel Santuario di Montevergine?

Certo Dante mostra di essere molto bene informato dei fatti della vita e della morte di Manfredi; tantochè, ad esempio, egli è il solo che solennemente ci attesti la cerimoma della trasmutazione delle ossa di Manfredi dal ponte di Benevento al Liri[1]; ed è anche il solo a darci particolari precisi sulle due storiche ferite a *«l'un dei cigli»* e *«a sommo il petto»*, riportate da Manfredi alla battaglia di Benevento. E, se Dante non ignorava queste cose, poteva, come dice F. Luisi, « aver saputo pure che il povero re aveva preparato la tomba sul Partenio a pochi chilometri da Benevento, e che Carlo d'Angiò, per supremo insulto alla memoria del suo nemico, aveva donato la sepoltura di lui ad un suo fedel servitore»[2].

(1) Saba Malaspina dice soltanto: «innumeris ictibus mallearunt». Bartolomeo da Necoastro è più preciso: « rex... telo percussus arundineo in oculo dextro prostratus su Petra Roseti concidit vitam vomens».

Nella Cronaca di Pipino si legge: « equus, cui insidebat, transfixo oculo ragione, insurgens dolore super circumstantes equos defertur. Rex ipse pugione ima et frontem confosso equo delabitur, pedibus equorum proteritur». Cfr. Capasso, *Hist. dipl.* pag. 308.

(2) Cfr. *Il Santuario di Montevergine,* Bollettino mensile illustrato, a. II, n. 8, pag. 118. — Secondo il Luisi, Dante, il quale, come profondamente istruito nella dottrina cattolica, ben sapeva che la scomunica, seguendo l'insegnamento teologico, non toglie all'anima il naturale sentimento del desiderio della propria salute eterna e lo slancio verso Dio, salva Manfredi *tamquam per ignem,* per un granello di devozione a Maria, che ha trovato nella vita agitata e finita tragicamente del figlio di Federico II ... L'ha salva-

Ma anche qui siamo nel campo delle semplici congetture più o meno probabili o verosimili, benchè la coincidenza (veramente strana, se fosse del tutto casuale) tra il modo come si presenta nella chiesa di Montevergine la tomba vuota di Manfredi, con quel Crocifisso caratteristico dalle lunghe braccia pendenti su di essa, ed i versi di Dante *«ma la bontà infinita ha sì gran braccia - che prende ciò che si rivolge a lei»,* faccia pensare e legittimi in certo modo una di queste tre ipotesi, se non tutte e tre: o che Dante abbia avuto notizia di questo sepolcro (e se ciò fosse, verrebbe anche provata la veridicità della tradizione in proposito); o che altri, ispirandosi ai versi di Dante, abbia pietosamente composto questo sepolcro nel modo come ora lo vediamo, ed in questo caso rimarrebbe sempre da spiegare perchè mai ciò sia stato fatto e proprio nel Santuario di Montevergine; o che quel sentimento di gentilezza, proprio degli Italiani, verso la memoria dello sfortunato Manfredi abbia trovato la sua espressione sia negli alti versi del divino poeta, sia nella bella tradizione, secondo la quale Manfredi volle che il suo corpo avesse potuto un giorno trovare riposo tra i mistici silenzi d'un luogo pio, in un antico sarcofago romano, sotto la protezione della «bontà infinita» del Crocifisso, e che i figli del beato Guglielmo avessero nei secoli pregato per lui, *pro redemptione animae.*

---

to; come salverà Buonconte da Montefeltro, che sul campo di battaglia, ferito a morte, invocò il nome dolcissimo di Maria ... In altre parole, il gran devoto di Maria applicò, nel fatto, il principio espresso da S. Bernardo nel fulgido Paradiso:

Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Sei di speranza, fontana vivace!».

CAPITOLO V

GLI SVEVI, LA BADIA DI MONTEVERGINE ED IL VALORE DELLA TRADIZIONE SULLE VISITE DI MANFREDI AL SANTUARIO

La Badia ebbe eccezionali privilegi e favori reali fin dalla sua fondazione.

Infatti, Ruggero il Normanno prese subito sotto la sua protezione sovrana la Chiesa e la Badia con tutte le sue dipendenze, volle che la Badia fosse intitolata «Reale» e l'arricchì di feudi, e non solo fece altre concessioni, ma chiamò anche presso di sè in Palermo Guglielmo, il santo institutore, a richiesta del quale fu edificato anche quel monastero di San Salvatore, che doveva poi raccogliere fra le sue mura Costanza, prima che questa andasse sposa ad Enrico VI. E come Ruggero largheggiò col fondatore S. Guglielmo, così i suoi successori, Guglielmo I e Guglielmo II, largheggiarono in donazioni, privilegi, ecc., estendendo la loro protezione anche ai vassalli del cenobio verginiano.

L'esempio dei Normanni fu seguito dagli Svevi(1).

---

(1) Naturalmente anche i Pontefici (Alessandro III, Lucio III, Urbano III, ecc.) concessero a Montevergine grazie e privilegi sovrani, tra cui il singolare privilegio di *nullius diocesis,* largito da Urbano IV con *breve* del 9 di giugno 1263; col quale *breve* fu riconosciuta espressamente e confermata all'Abate di Montevergine la giurisdizione spirituale, che già godeva per condiscendenza dei vescovi di Avellino. Fu, come dice il Gerace *(La Vera Historia,* ecc., pag. 93), l'abate Bartolomeo, «di santissimi costumi», ad impetrare da Urbano IV « molti privilegi e grazie», e fu l'abate Guglielmo, sempre secondo il Gerace *(ibidem),* a liberare il monastero di Montevergine dalla libbra di cera, che ogni anno era d'obbligo pagare al vescovo di Avellino.

Nel viaggio che Arrigo e Costanza fecero, nel 1195, da Napoli a Bari, «volle Costanza avvalersi dell'occasione di andare a visitare il Sagro Tempio e Real Monasterio di Monte Vergine per la buona relazione (che) n'haveva havuto dai nostri Monaci; quando ella era stata Monaca nel Monasterio di San Salvatore di Palermo del nostr'Ordine. Quindi pregò Arrigo suo marito a condurvela, come appunto vi andarono ambidue. Et essendone passati per la lor terra di Mercogliano, da' Mercoglianesi, come ben creati, furono ossequiati e regalati, come ben si può credere, dei frutti di quel paese... E li servirono finalmente di guida fino a quel nostro Sagro luogo, ove l'imperatrice Costanza, visto l'asprezza di esso, il concorso dei Christiani divoti, la continua quaresima dei Monaci, e la santità di essi ... fece donare dal marito - in un parlamento generale, che si fece in Bari (come dice il P. Antonio Beatillo, della Compagnia di Gesù, nella sua Historia di Bari, fol. 117) - la terra di Mercogliano al Monasterio di Montevergine sotto li 30 Marzo 1195»(1).

Anche nell'anno 1195 si ricorda un altro privilegio di Arrigo VI: e cioè il diploma col quale egli, *divina favente clementia Romanorum imperator et Rex Siciliae semper Augustus,* prendeva sotto la sua protezione «il monasterio di Montevergine con tutti i suoi vassalli»: - «*Ecclesiam Beatissimae Mariae Virginis in Monte etc. cum omnibus Obedientiis et pertinentiis suis, et Personis et Subditis in quacumque parte Regni et Imperii nostri commorantibus in Protectionem Nostrae Maiestatis recepimus*»(2).

Questa protezione era rinnovata dal successore di Arrigo, Federico II, *dei gratia Romanorum imperator semper Augustus Rex*

(1) Cfr. *Montevergine Sacro* del Reverendissimo Padre Abate D. Amato Mastrullo (Napoli, 1663); pagg. 309, 310. — Cfr. anche Scipione Bellabona (lib. 3, Ragl., 5, f. 190) e Monsignor Giordano, vescovo della Cedogna (Monsignor Giordano, vescovo della Cedogna, lib. I, fol. 18), citati dal Mastrullo.

(2) Jacuzio: *Brevilogio della Cronaca ed Istoria,* etc., Napoli, 1777, pag. 56.

Siciliae, con diploma spedito da S. Germano nel 1220: «*Monasterium ipsum, Abbatem, Monachos, Conversos ,* etc. *Homines et Vaxallos ipsius Monasteri cum omnibus obedientiis, Ecclesiis et Personis subditis in quacumque parte Regni et Imperi nostri commorantibus sub speciali Protectione et Defensione Nostrae Maiestatis suscipimus*».

La quale protezione veniva confermata ed ampliata con privilegio di Notaro Giovanni di Lauro nel Febbraio del 1224(1).

Dice in proposito il Mastrullo(2): «[Nell'anno 1224, Federico] ritrovandosi nella città di Melfi, concesse al Real Monasterio di Montevergine un altro suo privilegio, fatto per mano di Giovanni di Lauro col suo Sugello Imperiale e con quello non solo *le* confirmò tutti i Beni feudali, mensonati nel suo primo privilegio [del 1220], ma anche di nuovo *li* concesse detti beni feudali et in particolare la Roccella in Sicilia, donatili da Paolo Cicala, conte di Golisano ».

Questo conte di Golisano, come riferisce lo stesso Mastrullo(3) «havendo havuto buona relatione della vita, che menavano i nostri Monaci nel Real Monasterio di Montevergine, e vista anche quella de gli altri nostri Monaci e Monache, che menavano in Sicilia, per maggior propagatione di essi, *nell'anno* 1216, al nostro Monasterio di Montevergine, *le* donò la sua Roccella in Sicilia, con molte possessioni, e in particolare *le* donò tre once d'oro della caccia dei conigli, e la terza parte delle rendite dei suoi Molini di Golisano e gli ne fe' pubblico istrumento, che originale si conserva nell'Archivio del Monasterio di Montevergine».

E dal 1216 fino a che Federico II visse, il monastero di Montevergine rimase sempre in pacifico possesso, *pleno jure do-*

(1) Tomaso Costo, cittadino napoletano: *Historia dell'origine del Sagratissimo Luogo di Montevergine.* (Venezia, MDXCI, app. Barezzo Barezzi), pag. 60.

(2) Mastrullo D. Amato: *Montevergine Sacro, p. 371.*

(3) Idem, pag. 364.

minii directi et utilis, di detta Roccella, delle tre once d'oro, ecc.[1]

Senonchè, nell'anno nel quale morì Federico (1250) «del tutto ne fu spogliato il nostro Monasterio di Montevergine dal Conte della città di Cefalù, *auctoritate propria,* senza aver avuto mira alla giustizia di Dio, nè a quella del mondo. Ma, nell'anno 1256, essendo abate del Monasterio di Montevergine D. Marino, mandò... per suo nuncio a dolersene col Serenissimo Manfredi, principe di Taranto, che per all'hora Tutore, seu Balio si fingeva dell'Imperador Corrado II... , lo supplicò da parte sua e del Monasterio di M. V. a farli giustizia di farsi restituire la Roccella, donata al suo Monasterio... La cui supplica, essendo parsa giusta al Serenissimo Principe Manfredi, subito ordinò a Federico Lancia, conte di Cefalù che gli la restituisse senz'altra replica, come si può vedere dal suo ordine spedito sotto li dì 12 Agosto 1256, che si conserva nell'Archivio di M. V.[2] Federico Lancia, visto notificare detto ordine, subito ordinò

---

(1) Questo ricco feudo della Roccella, donato dunque a Montevergine dal conte di Golisano nel 1216, era situato non lontano da Cefalù, ed aveva una grande importanza strategica per la difesa delle coste, tanto che i regnanti ne furono sempre gelosi; e Federico II, ratificandone la donazione a Montevergine, si riservò il diritto di collocarvi, ove lo credesse opportuno, un presidio militare. Nel Comune di Campofelice sono tuttora visibili i ruderi della fortezza. Golisano è l'attuale Collesano.

(2) Ecco l'Ordine spedito da Manfredi:
(Arch. Montevergine, vol. VIII, fol. 85.
BF, 4657 e 14015
Mastrullo: *Montev. v. Sacro,* p. 375;
Capasso: *Hist. diplom. Regni Siciliae,* pag. 123).

Manfredus divi augusti imperatoris Frederici filius etc. nobili viro Frederico Lancea, etc. pro parte abbatis et conventus monasterii sancte Marie Montis Virginis domini Regis fidelium devotorum nostrorum coram nobis fuit humiliter supplicatum quod cum ipsi hactenus tenuerint Roccellam cum iuribus suis tres uncias in venatione cuniculorum et tertiam partem proventuum molendinorum Golisani de curia recipere consueverint prout in privi[legi]is eorum fratrum hoc ut asseritur plenius continetur Roccellam ipsam sibi restitui de

che fosse restituita detta Roccella con tre once d'oro, etc... al Monasterio di Monte Vergine »[1].

Nè i re di Sicilia si limitarono solo a concedere privilegi e favori; ma, con generoso pensiero, vollero portare e diffondere la famiglia verginiana in altri loro regni e dominii d'Europa. Nel che si segnalò Federico II, il quale, nel 1219, richiese all'abate del Santuario, Donato I, alcuni monaci, perchè andassero a fondare, in Augusta ed in altre parti della Germania, cinque monasteri. E lo stesso Federico volle poi istituire, nei suoi imperiali dominii, pure un Ordine dei Cavalieri di Montevergine[2].

* * *

Riguardo alla tradizione dei rapporti di Manfredi con Montevergine, delle ripetute visite fatte da lui al monastero, della sua munificenza per la chiesa, delle sue disposizioni perchè in questa fosse il suo estremo riposo, Raffaele Pirone si mostra molto scettico ed è incline a rigettarla. Egli dice:[3] «senza volere entrare nel merito di essa [questione] e, salvo tutto quel che su di essa potrà

---

iure trium unciarum auri in venatione cuniculorum et tertie partis proventuum mo[lendi]norum ipsorum eis responderi secundum institiam mandaremus (sic). Nos autem ipsorum supplicationibus annuentes devotioni tue precipiendo mandamus quatenus eisdem abbati et conventui pro parte dicti monasterii dictam Roccelam cum tenimentis et pertinentiis suis restitui et de iure unciarum trium in venatione cuniculorum et tercias partes proventuum moledinorum ipsorum Golisani responderi facias prout in eorum privilegiis videris plenius contineri.

Datum in campis prope lacum Pensilem duodecimo augusti quarte decime indictionis.

(1) Mastrullo D. Amato: *Montevergine Sacro,* pp. 374, 375.

(2) Jacuzio: *Brevilogio,* ecc., p. 56.

(3) Raf. Pirone: *La fuga di Manfredi attraverso l'Irpinia l'ottobre del 1254* - SANNIUM, n.ri 3 e 4, agosto - dicembre 1939.

o potrebbe trovarsi nell'Archivio di Montevergine, ci sia nondimeno consentita qualche considerazione.

Una prima è che tra le tarde affermazioni dei nostri scrittori del Seicento seguiti dai posteriori, intorno alla cappella della Croce che Manfredi avrebbe fatta costruire nella chiesa di Montevergine ed al sarcofago antico, che vi avrebbe fatto collocare, destinandolo a sua tomba, ed il silenzio su tutto questo dell'Anonimo, così circostanziato nella sua cronaca e ricco di particolari su episodi e fatti della vita di Manfredi, anche di minore importanza, non si può non rimanere dubbiosi circa la validità della tradizione. Tanto più se si tenga conto della riserva ..., con cui sono da accogliere oggi molte cose scritte da quei nostri storici e sia pure in buona fede.

La seconda è una considerazione, vorrei dire, più psicologica che critica. Manfredi ebbe una vita agitatissima di mire di gloria, ambizioni di potenza, lotte interne coi nobili, più intense nei sette anni di regno, lotte esterne per seguire la politica di casa Sveva: vita infranta nel pieno vigore, a 34 anni... Poteva un uomo così fatto, uno spirito che, anche senza arrivare alle accuse dei suoi nemici, era assai più quello di un uomo del Rinascimento che di un mistico del Medioevo, pensare, tra le ambizioni e i sogni di potenza, alla morte e al sepolcro? Concentrarsi nelle idee d'oltretomba lui, giovane bello, ardente di vita, educato a quella eclettica filosofia arabo-sicula della corte di Palermo? Lui che, nonostante minacce e scomuniche papali, per difendere il suo regno, moveva arditamente contro l'Angioino? Lui che non era uno stanco o un disilluso del potere, ma ne sentiva tutto il fascino? La risposta la dà il Malaspina nella sua cronaca di Manfredi per gli anni successivi al 1258 aggiunta all'Anonimo.

Manfredi aveva il suo luogo di riposo in quel castello, che s'era fatto costruire nella Basilicata, e prediligeva a preferenza delle altre città della Puglia. E lì tornava «ad consueta solatia Lacus Pensilis»... «Montevergine era lontano materialmente ed anche più, forse, spiritualmente, da Manfredi».

Non possiamo aderire a queste considerazioni del Pirone. Esse si prestano ad una facile confutazione.

Se l'Anonimo tace della cappella della Croce, che Manfredi aveva fatto costruire a Montevergine, e del sarcofago antico, che egli vi aveva fatto collocare, destinandolo a sua tomba, non v'è proprio da meravigliarsene. L'Anonimo non parla di tante altre cose sulla vita di Manfredi, delle quali invece parlano altri, e viceversa. E' risaputo che i cronisti medioevali non sono, in genere, nè completi, nè sempre veritieri.

Molte cose, scritte dai nostri storici del Seicento, sono, lo riconosciamo, da accogliersi con ogni riserva e cautela. Ma rimane sempre da spiegare come si sia formata e conservata una tradizione così precisa e circostanziata, della quale non v'è alcun motivo legittimo di dubitare. E allora, delle due, l'una: o essa tradizione si basa e trova la sua giustificazione sopra un fatto storico autentico, benchè non sostenuto, purtroppo, da documenti storici, che sono andati probabilmente perduti; o si tratta di una favola qualunque, di una fantasticheria, anzi, di una menzogna bella e buona, che i severi seguaci di S. Guglielmo hanno, non respingendola subito, tenuto quasi ad avvalorare ed a favorire. Ma, francamente, non ci sentiamo di accogliere quest'ultima ipotesi, sia perchè abbiamo grande stima e rispetto dell'Ordine Verginiano, sia perchè, a prescindere da altre considerazioni, riteniamo che i figli di S. Guglielmo non abbiano mai avuto bisogno di ricorrere a falsità storiche per accrescere la fama ed il lustro del loro Montevergine.

Le tradizioni non vanno respinte solo perchè tradizioni; vanno piuttosto discusse e, se è possibile, spiegate.

Esse traggono, quasi sempre, origine e sviluppo da un fondo di vero, da un fatto realmente avvenuto, e non poche volte valgono più degli stessi documenti storici, perchè è più facile falsare questi che la tradizione.

Se Manfredi, poi, ebbe una vita agitata ed intensa di lotte e di passioni, e se, appena di trentaquattro anni, cadde sul campo di

battaglia, non è questo un motivo per dire che egli non si sia mai concentrato nelle idee d'oltretomba e che non abbia mai pensato a provvedersi di una tomba.

Si tenga presente che era stato ottimamente educato, che era coltissimo, e che aveva un'anima di artista e di poeta, più che di soldato e di uomo politico; nè si dimentichi che lo stesso Jamsilla (ap. Muratori, t. VIII, p. 499) dice di lui «iste vero princeps philosophiae filius et alumnus».

E basterebbe leggere la prefazione che Manfredi, ancora giovanissimo, dettò per la sua traduzione dall'ebraico in latino del *De pomo* pseudo-aristotelico per scorgere quale propriamente fosse il fondo della sua anima e per rendersi conto di quella che era la sua vera concezione della vita(1).

Il problema della morte interessava moltissimo il suo spirito così raffinato e complesso, anche se le circostanze della sua vita e le contingenze della sua politica lasciavano apparire il contrario.

E, infine, il fatto che Manfredi prediligesse come luogo di riposo il castello di Lagopesole in Basilicata non può provare che egli era «spiritualmente» lontano da Montevergine.

Quanti, infatti, e specialmente se principi o se favoriti dalla sorte, mentre si divertono e mostrano di obliarsi in distrazioni e piaceri di ogni genere, pensano poi segretamente alla morte e si danno cura di prepararsi in vita il luogo dell'eterno riposo?

In ogni modo, nell'Archivio di Montevergine non vi sono o, finora almeno, non sono apparse notizie sulle visite di Manfredi al Santuario di S. Guglielmo e sulle sue relazioni coi Virginiani, ad eccezione della lettera datata *«in campis prope lacum Pensilem duodecim augusti quatedecime indictionis»*, e che abbiamo innanzi riportata, lettera trascritta in un atto autentico del dicembre 1256.

Si sa che i documenti, riguardanti i primi secoli di storia della

(1) M. Cianciulli: *Re Manfredi e il «De Pomo» pseudo-aristotelico*, Roma, 1943.

Badia di Montevergine sono molto rari. Forse notizie di una certa importanza potrebbero ricavarsi dalle molte centinaia di atti privati. Ma questo lavoro, molto difficile e faticoso, sembra che dia, purtroppo, pochi risultati a coloro che, oggi pure, vi attendono con diligente ed amorevole cura. E per Manfredi la cosa è ancora più complessa.

Gli scrittori verginiani fissano una tradizione, ma non la provano con documenti. È vero che lo Zigarelli(1) accenna ad un diploma di Manfredi con sigillo pendente in cera verde; ma, con molta probabilità, esso non è mai esistito, a meno che non sia stato confuso con qualcuno di quelli di Federico. Altrimenti perchè lo Zigarelli non cita il volume o non riferisce la data?

Se manca, però, o se non è facile ritrovare il documento storico, che indichi con esattezza se e quando Manfredi si sia recato a Montevergine e quando abbia stabilito di prepararsi colà e in effetto vi abbia, ancora vivo, preparata la sua tomba, non è permesso d'altronde mettere senz'altro in dubbio che ciò sia avvenuto. Ed una prova, per quanto indiretta, potrebbe essere data proprio del fatto che Carlo D'Angiò, visitando Montevergine poco tempo dopo la sua vittoria di Benevento, vide la cappella e la sepoltura di marmo bianco di Manfredi, e, in segno di suo sovrano dominio, ma con un gesto non bello e molto poco cavalleresco e regale (nè vi era da attendersi altro da un individuo quale Carlo D'Angiò, il quale, quando vi entrava di mezzo la politica, usava comportarsi senza sentimentalismi di sorta), ne trasferì il padronato al Maresciallo Giovanni della Lionessa, il provenzale che aveva seguito la fortuna degli Angioini: con il quale trasferimento s'inizia la serie delle vicende della tomba, vera o presunta, di Manfredi, attraverso i secoli.

Ma la prova forse più importante, benchè anch'essa indiretta, dev'essere, secondo noi, desunta dal fatto che, dati i rapporti, così

(1) G. Zigarelli: *Viaggio storico-artistico al reale Santuario di Montevergine*, (Napoli, 1860) p. 172 e nota.

decisamente ed inconciliabilmente ostili tra la Chiesa e Manfredi e dato l'accanimento con cui Manfredi, i suoi discendenti e, in genere, tutti gli Svevi furono perseguitati (anche dopo la morte) dalle autorità ufficiali, i religiosi verginiani, a prescindere dalla fama che sempre hanno avuta di grande austerità morale, non avevano alcuna speciale ragione od interesse a far nascere, a conservare, e ad avvalorare la tradizione, non certo concorde o favorevole all'atteggiamento della Chiesa.

Evidentemente, la tradizione era fondata sur una circostanza positiva e concreta, realmente verificatasi, sicchè la verità del fatto era tale da non potersi annullare e da imporsi ad ogni altra considerazione.

Questa, a chi ben rifletta, costituisce una prova logica, che vale non poche prove storiche.

CAPITOLO VI

LA CITTÁ DI AVELLINO NEL PERIODO SVEVO

Quali le vicende della città di Avellino sotto gli Svevi e subito dopo la loro caduta?

Guglielmo II d'Altavilla il Buono moriva nel 1189.

Egli aveva nominata erede del suo regno Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II, la quale aveva sposato in Milano, nel gennaio del 1185, il figlio ed erede di Federico Barbarossa, Enrico. Così la Casa di Svevia succedeva ai Normanni.

Ma i grandi del Regno, che non volevano il dominio svevo, si strinsero intorno a Tancredi, conte di Lecce e figlio naturale di Ruggero, il primogenito di Ruggero II d'Altavilla, che fu il fondatore della monarchia normanna.

Essi in Parlamento giurarono fedeltà ed obbedienza a Tancredi, che, nel gennaio del 1190, incoronato re in Palermo dall'arcivescovo Gualtiero, veniva, successivamente, riconosciuto anche dal papa Celestino III, il quale, dapprima costretto ad incoronare Enrico VI ed a riconoscere i diritti di Costanza, era poi ritornato alla politica migliore per la Santa Sede, politica che era quella di non permettere l'unione dell'Italia meridionale all'Impero.

Enrico era venuto a Roma per farsi incoronare imperatore nel 1191; ma, subito dopo, mentre già con l'aiuto della flotta dei Pisani, che si erano accordati con lui, aveva iniziato, con non troppo successo, le ostilità contro Tancredi, aveva dovuto ritornare in Germania, dove si erano sparse false notizie sulla sua morte. Nel frattempo, la moglie Costanza veniva fatta prigioniera a tradimento dai Salernitani, presso i quali Enrico l'aveva lasciata, quando, arricchitosi dei tesori tolti a Riccardo Cuor di Leone, stava per entrare in campagna contro Tancredi, e consegnata all'antirè, il quale dietro istanza del Papa, la rimandava poi al marito,

contrariamente al consiglio della moglie, l'energica regina Sibilla di Madonia, la quale avrebbe voluto tenerla come ostaggio.

Ma, proprio quando la fortuna sembrava più avversa, gli eventi si volsero all'improvviso prosperi per Enrico VI, giacchè in Germania si scioglieva la coalizione dei principi contro di lui, ed in Italia moriva Tancredi.

A Tancredi succedeva il suo secondogenito Guglielmo III (il primogenito, Ruggero, era già morto) sotto la reggenza della madre Sibilla.

Enrico VI ebbe facilmente ragione di un fanciullo e di una donna.

Essi si erano rinchiusi nella città di Caltabelotta[1]. Enrico venne a trattative e promise loro non soltanto salva la vita, ma anche dei feudi in Italia, ma poi, vendicativo e crudele, (veniva perciò chiamato il Ciclope), li tradì, e, dopo aver fatto barbaramente mutilare il piccolo re, per impedirgli di diventar padre, lo mandò prigioniero con la madre in un castello delle Alpi Svizzere.

---

(1) R. Steiner, nelle sue conferenze su: *«I misteri dell'Oriente e del Cristianesimo»;* (Istituto Editoriale, Milano, traduzione di Lina Schwarz, conferenza IV, p. 104-105) fa un curioso accenno al luogo, dove, in Sicilia, fu tenuta prigioniera la Regina Sibilla . Egli dice: « Quel misterioso personaggio, che visse realmente circa la metà del Medioevo, Klingsor, duca della Terra di Lavoro, regione che dobbiamo cercare là, dove è oggi la Calabria meridionale, da questo suo ducato, si collegò, oltre lo stretto, coi nemici del Graal, stabilitisi in quella fortezza, che, nell'occultismo e nella leggenda si chiama «Kalot bobot». «Kalot bobot», in Sicilia, alla metà del Medioevo, era la sede della dea Iblis, figlia di Eblis ...

E tutto l'antagonismo contro il Graal si svolse in quella fortezza di Iblis «Kalot bobot», dove pure ebbe rifugio la singolarissima regina Sibilla con suo figlio Guglielmo, nel 1194, sotto il regno di Enrico VI. Tutto questo fu intrapreso dalla potenza antagonista al Graal, causa pure della ferita di Amfortas, ed è da ricondursi, da ultimo, al patto concluso da Klingsor con Iblis, nella fortezza di « Kalot bobot»; e tutto che di miserie e calamità si riversò sul Graal attraverso Amfortis, si esprime in quel patto».

* * *

Era in quel tempo, conte di Avellino Ruggero dell'Aquila, il quale, perchè già fido seguace di Tancredi e poi sostenitore di Guglielmo III, ultimo figlio di Tancredi ed ultimo rampollo della stirpe normanna, all'approssimarsi di Enrico VI, fuggì dal regno e perdette, come avvenne per molti baroni, la sua signoria.

Enrico VI, nel 1195, veniva con la moglie in Avellino, visitava il Santuario di Montevergine, a cui, con un privilegio spedito da Bari il 30 marzo dello stesso anno, donava il feudo di Mercogliano, e dava la città di Avellino a Gualtiero di Parigi[1].

Dopo la morte di Gualtiero di Parigi, avvenuta tra il 1222 e il 1223, Federico II generosamente reintegrava nella contea di Avellino Ruggero dell'Aquila[2].

Senonchè, subito dopo Ruggero dell'Aquila cadde in disgrazia dell'imperatore, perchè, avendo questi fatto appello a tutti i baroni del Regno per allestire un esercito contro i Saraceni in Sicilia, che gli si erano ribellati, il conte Ruggero o per aver risposto tardi o per essersi poco curato dell'invito, fu, insieme col conte Giacomo di San Severino e col conte di Tricarico, imprigionato, nuovamente spogliato dei suoi stati e bandito dal regno nel 1224.

Dopo i preliminari e poi in conseguenza della pace di Anagni, conclusa nel 1230 tra il pontefice Gregorio IX e Federico II, Ruggero dell'Aquila, che nel frattempo aveva seguito le parti del Papa, riacquistò la contea di Avellino. Il che è sufficientemente dimostrato dal fatto che, come ricordano Filiberto Campanile e Giuseppe Zigarelli, tra le scritture dei monaci

---

(1) Cfr. Bellabona: *Raguagli della città di Avellino,* lib. III. p. 109; e Giuseppe Zigarelli: *Storia civile della citta di Auellino,* vol. I, p. 5 e segg.

(2) Bellabona: *idem,* p. 191, G. Zigarelli, *idem,* p. 55.

(3) Filiberto Campanile: *Delle armi o vero insegne dei nobili,* p. 95; G. Zigarelli: *Storia civile della Città di Avellino,* p. 55.

verginiani, che «serbaronsi nello Archivio della Annunziata di Napoli, quando la loro commenda, per opera di Papa Leone X, nel 1515, cadde in perpetuo presso quello stabilimento», vi era lo strumento di alcune donazioni, fatte dal conte Ruggero ai Padri verginiani nel 1229.

La famiglia dell'Aquila tenne la contea di Avellino sinò a qualche tempo dopo la battaglia di Tagliacozzo, (23 agosto 1268).

Ruggero II dell'Aquila moriva verso il 1269, e lasciava tre figli: Riccardo, Tommaso e Giovanna, ai quali dava per balio e tutore il Conte di Marsico.

Riccardo dell'Aquila, primogenito di Ruggero, fu anch'egli, ma per un tempo molto breve, conte di Avellino. Di lui non parlano gli scrittori patrii, ma ne troviamo nozione presso Jacuzio, il quale, nel suo *Brevilogio Verginiano,* riportando il catalogo dei sovrani, dei porporati e di altri distinti personaggi, che «visitando il Real Santuario di Montevergine, ebbero la santa ambizione di dare il nome alla Figliazione dell'Ordine», cita quello di Riccardo, esprimendosi così: «Riccardus de Aquila Comes Avellini»[1].

Carlo d'Angiò, nel 6 Gennaio 1271, investì della contea di Avellino Simone da Monforte, figliuolo di Filippo e discendente di Roberto Pio, re di Francia.

Simone era cugino di Guido[2] da Monforte, che aveva seguito

(1) Jacuzio: *Brevilogio Verginiano* (Napoli, per Giov. Maria Riccio, 1777), p. 114.

(2) Guido, per vendicare la morte di suo padre, già fatto uccidere ignominiosamente da Eduardo I, che fu poi re d'Inghilterra, in una chiesa di Viterbo, durante la celebrazione della messa, e alla presenza di Filippo III di Francia, e di Carlo I re di Napoli, uccise Arrigo, cugino di Eduardo, e lo trascinò pei capelli fuor della chiesa. Dante pone Guido tra i violenti contro il prossimo nel Flegetonte, ed il centauro Nesso gliene mostra l'ombra: « ... *da un canto sola»*, dicendo:

.... *Colui fesse in grembo a Dio*
Lo cor ch'en su Tamici ancor si cola (Inf XII; 118-120).

Carlo d'Angiò in Italia, ed aveva combattuto con lui nella battaglia di Benevento; e Carlo d'Angiò aveva dato a Guido, tra gli altri feudi, anche Atripalda, tolta ai fratelli Marino e Corrado Capece, fedelissimi di Manfredi e degli Svevi[1].

Simone, che aveva preso parte con Guido anche alla violenta morte di Enrico, principe di Germania, cadde poi in sospetto, ed ebbe confiscata la contea, della quale in seguito, essendo forse riuscito a scolparsi, gli fu rinnovata l'investitura.

Ma Simone godè poco di tale donazione, perchè, venuto a duello con Falcone Ruffo di Calabria nel 1273, cadde morto insieme con l'avversario.

* * *

Nel 1278, Carlo d'Angiò, siccome Simone di Monforte era deceduto senza figli, dava la contea di Avellino a Bertrando del Balzo. Bertrando (secondo altri, Bertando o Beltrando), signore del Balzo, era venuto in Italia con Carlo d'Angiò. Aveva dato prove di valore nelle guerre contro Manfredi e Corradino, ed era tenuto in tanta stima da Carlo d'Angiò che questi, allorchè cadde nelle sue mani il tesoro di Manfredi, si fece venire innanzi Bertrando e gli pose in mano la bilancia perchè lo dividesse. Bertrando rispose che non vi era bisogno di bilance, perchè Manfredi era morto scomunicato, e divise il tesoro col piede, facendone tre parti uguali.

Quindi, rivolto a Carlo, disse: «Una parte sia della Maestà Vostra, l'altra della Regina e l'ultima dei vostri cavalieri »[2].

Il che avvenne nel castello di Avellino, in quell'antico e stori-

(1) Nella chiesa di S. Domenico in Napoli vi è la tomba di Corrado Capece, che, nel 1615, gli fece erigere, con una statua, il vescovo di Nicotera, Ottaviano Capece, suo discendente. Vi si legge un'interessante iscrizione.

(2) Summonte: *Historia della città e del regno di Napoli,* vol. III, Libro IV, Cap. I, p. 6 (Napoli, 1748).

co castello, dove fu accecato un principe longobardo di Benevento, dove Fenicia Sanseverino si difese ostinatamente contro Guglielmo il Malo, e dove l'imperatore Federico II teneva la sua corte e le sue *domicellae*.

Carlo ricompensò dei suoi meriti Bertrando del Balzo dapprima con una rendita di 1400 once, donandogli dodici Castella negli Abruzzi e la città di Conza nel Principato Ultra, e poi creandolo, con atto di investitura rilasciatogli dal Castello di Belvedere in Napoli, nel 2 di giugno 1278, conte di Avellino ed elevandolo alla carica di Gran Giustiziere del Regno.

Il titolo di conte di Avellino, dato al del Balzo, era il maggiore dei titoli, che in quei tempi si concedessero ai signori, che non fossero di sangue regio, benchè «in iscrittura » Bertrando fosse chiamato «parente del re»(1).

1) D. Ferrante della Marra, duca di Guardia: *Discorsi delle famiglie esistenti, forastiere e non comprese ne' seggi di Napoli* , p. 67 e seg. (Napoli, 1641).

CAPITOLO VII

VICENDE DI MANFREDI CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AI SUOI VIAGGI ATTRAVERSO L'IRPINIA

Il nome degli Svevi, che per settant'anni governarono l'Italia meridionale, non può lasciare indifferenti - già da altri è stato questo affermato - coloro che studiano i grandi fatti della storia ed i monumenti dell'arte.

E la Campania, le Puglie, la Sicilia, questi luoghi, che furono culla della potenza normanna e tomba degli Hohenstaufen, risvegliano ricordi di avvenimenti e di uomini, che sono, sì, lontani da noi, ma che, proprio per questa loro lontananza, esigono maggiori meditazioni e studi: meditazioni che hanno il loro fascino, studi che hanno la loro spiegazione nell'interesse, che ispirano dei nomi come quelli di Roberto il Guiscardo, di Federico II o di Manfredi.

Sotto i re normanni il centro di autorità fu la Sicilia; sotto Federico II ed i suoi successori, esso si spostò nelle Puglie.

Federico II sentì la necessità, nella grande lotta tra il potere temporale e quello spirituale, di risiedere sul continente italiano e di sorvegliare Roma. Unire la Germania e l'Italia sotto un'unica dominazione, chiudere il Papato in un cerchio minaccioso, ridurlo ad una funzione puramente spirituale, togliergli l'autorità territoriale, che in quell'epoca sembrava la condizione indispensabile per l'affermazione della potenza - tale fu la difficile, anzi l'impossibile impresa, alla quale Federico fu trascinato, non tanto dalla natura e dalla forza delle cose, quanto dalla tendenza del suo stesso spirito. Ma egli fallì all'impresa, nonostante il suo genio, la sua abilità, la sua costanza, e legò ai suoi discendenti una guerra inesorabile, che doveva divorarli tutti.

L'Italia meridionale nelle mani dei Tedeschi rappresentava per i Papi non solo una minaccia gravissima per il loro potere temporale, ma anche la perdita di quello che era il loro rifugio più comodo e più vicino nelle calamità.

I Papi perciò, chiusi in Roma dalla dominazione germanica, ed inquieti per la loro monarchia teocratica, rivolsero tutta la loro energia ed abilità contro la famiglia degli Hohenstaufen, doppiamente odiosa per le sue pretese sull' Europa e per i suoi possessi in Italia; nè ebbero pace fino a quando non la videro annientata.

Già sin d'allora s'imponeva il problema dell'equilibrio politico nella vita europea.

* * *

Seguiamo rapidamente le varie e fortunose vicende di Manfredi dal 1251 alla sua morte, al fine di mettere principalmente in rilievo se e quando esse lo condussero attraverso le terre d'Irpinia, onde egli potè, se non salire, almeno guardare da lungi il sacro monte verginiano come un'oasi, elevata verso il cielo, di grande silenzio e di grande pace, e sentirne il fascino, e desiderare di farne il luogo del suo eterno riposo.

Dal nostro studio risulterà che mancano elementi storici o dati di fatto per affermare che re Manfredi si sia di persona recato a Montevergine; ma risulterà anche che, essendosi Manfredi frequentemente mosso tra il Sannio e l'Irpinia, tra queste nostre regioni, dove il destino volle che la sua fortuna sorgesse e cadesse, non si può senz'altro escludere che egli, come tanti altri illustri personaggi prima e dopo di lui, abbia visitato il sacro monte e che sia rimasto talmente preso dalla mistica e severa bellezza del luogo sì da sceglierlo per la sua tomba.

E, se tutti gli Hohenstaufen guardarono con grande simpatia a Montevergine e furono larghi di privilegi e favori alla celebre

Badia di San Guglielmo, perchè questo non dovette avvenire anche per Manfredi?

E' vero che nessuna maggior gloria deriva per Montevergine dal fatto che Manfredi abbia voluto colà la sua tomba; ma questo non è un buon motivo per rifiutare la tradizione, giacchè, in mancanza di documenti, anche la tradizione è, come già abbiamo rilevato, un elemento storico di non secondaria importanza, e a chi vuole respingerla, incombe l'obbligo della prova in contrario: ciò che, in questo caso, è molto difficile, se non impossibile.

Ad ogni modo, sia quel che sia, riguardo ai rapporti tra Manfredi e Montevergine, il nostro studio potrà giovare a far rivivere fatti e cose ormai lontani nel tempo, che hanno, per buona parte, attinenza con la nostra storia regionale, e che non sono del tutto indegni di essere rievocati.

Nè d'altronde è inutile ricordare un passato, che sta a dimostrare un'insigne continuità storica, e nel quale possiamo ritrovare alcuni dei titoli, nè piccoli nè scarsi, della nobiltà delle nostre terre.

* * *

Il 12 dicembre del 1250, Federico II moriva a Fiorentino, nella Capitanata.

Egli nel suo testamento, dettato il 7 dicembre dello stesso anno, aveva trattato Manfredi come meglio non avrebbe potuto. Lo aveva nominato a succedergli, qualora i suoi figli legittimi Corrado ed Enrico fossero morti senza discendenti. Lo aveva nominato, durante l'assenza di Corrado, balio di questo in Italia *et specialiter in regno Siciliae*. Gli aveva dato piena potestà di fare tutte le cose, che avrebbe potuto fare l'imperatore testante, se fosse vissuto. Gli confermava il possesso del principato di Taranto, che a Manfredi già era stato dato dopo il suo matrimonio con Beatrice di Savoia.

Lo investiva delle contee di Monte Sant'Angelo e di Tricarico con altre località, e così Manfredi veniva a trovarsi signore di una

parte delle coste del Napoletano lungo il mare Adriatico. Gli concedeva e confermava tutto quello che precedentemente gli era stato concesso nell'Impero dalla maestà dell'imperatore suo padre.

Federico tenne, è vero, un atteggiamento ostile rispetto alla Chiesa ed al clero, e scettico di fronte alla religione. Ma non si dimentichi che egli nel suo testamento destinò, per la salvezza della sua anima, la somma di centomila once d'oro da impiegarsi nei luoghi santi, e stabilì non solo che a tutte le chiese ed a tutti i monasteri fossero restituiti i loro beni e che fosse ricostruita la chiesa di Lucera, ma che si dovessero dare anche cinquecento once di oro in suffragio dell'anima di suo padre, di sua madre, e sua alla Cattedrale di Palermo, dove poi egli fu sepolto.

Egli, inoltre, vicino a morte, si fece mettere l'abito dei Cistercensi, e rese l'estremo respiro confortato e assolto dall'amico suo, l'arcivescovo Beroldo di Palermo.

Manfredi, alla morte di Federico, si trovava *ipso facto* reggente del Regno e si vedeva, eventualmente, chiamato anche ad essere l'erede della Casa di Svevia. Egli aveva appena diciotto anni; ma per la sua intelligenza e per il suo istinto politico, era già un uomo maturo.

Corse voce che Federico fosse morto ucciso, e che l'assassino ne fosse stato addirittura il figlio Manfredi, che lo avrebbe spento, mentre era degente a letto, soffocandolo di notte con un piumaccio. Per il guelfo Giovanni Villani, ambizione di regnare e sete d'oro avevano spinto Manfredi ad uccidere Federico II: «desiderando d'avere il tesoro di Federico suo padre e la signoria del Regno e di Cecilia, et temendo che Federigo di quella malattia non iscampasse o facesse testamento, concordandosi col suo segreto ciambellano promettendogli molti doni et signoria, con un primaccio che a Federigo puose il detto Manfredi in sulla bocca, sì l'affogò» (1).

(1) Giovanni Villani: *Croniche. VI,* 41.

E questa voce si diffuse rapidamente, ingrandita dall'odio partigiano e dalla fantasia popolare, e forse l'accolse anche Dante, quando a Manfredi nel Purgatorio faceva dire: *«orribil furon li peccati miei».*

Fu veramente Manfredi l'assassino del padre, anzi del suo benefattore, di colui che, vedendosi quasi rinascere in Manfredi, tanto questi mostrava di rassomigliarsi al padre fisicamente e spiritualmente, lo amava forse più di tutti gli altri suoi figli e lo aveva tenuto sempre con sè, facendolo allevare sotto i suoi occhi, educandolo alle lettere e alla guerra, iniziandolo direttamente non solo ai suoi disegni e alla sua politica, ma anche alle sue opinioni, ai suoi gusti, ai suoi sentimenti più intimi? Non vi sono prove sia per accettare sia per respingere le accuse.

Ma, se per giudicare di talune azioni, bisogna tener conto dell'interesse, che può spingere gli uomini a commettere o meno un delitto, è certo ed evidente che Manfredi aveva tutto l'interesse a che suo padre continuasse a vivere. La gloria, la potenza e la sicurezza di Manfredi erano basate specialmente sulla vita di Federico. A Manfredi conveniva più rimanere sempre il figlio preferito di Federico che diventare il suddito sospetto di Corrado. E poi, anche a non voler tener conto del fatto che allora Manfredi non contava più di diciotto anni, e che ad una tale età difficilmente si meditano e si commettono per ambizione o per avarizia, delitti così atroci, basta leggere il testamento, che Federico dettò alcuni giorni prima di morire, e il trattamento di favore che egli aveva fatto a Manfredi, per rendersi conto che questi non aveva proprio alcun motivo per farsi parricida, a meno che non fosse stato preso da un accesso improvviso di follia sanguinaria.

Ma l'odio partigiano non conosce limiti; e, secondo i guelfi, Manfredi, come aveva ucciso il padre, così aveva avvelenato il fratello Corrado ed aveva tentato di far assassinare anche il nipote Corradino. Dice il Villani: «[Corrado], come piacque a Dio ... infermò di grande malattia, ma non però mortale, e facendosi curare a medici fisiciani, Manfredi, suo fratello, per rimanere signore, il fece

a' detti medici, per moneta e gran promesse, avvelenare in uno christeo»[1].

E, a proposito del tentativo di assassinio di Corradino, lo stesso storico, facendosi portavoce di storielle infamanti, di origine guelfa, così racconta: «[Manfredi] mandò ... ambasciatori a Corradino e alla madre con ricchi presenti e grandi profferte.

I quali falsi ambasciadori, giunti in Soavia, trovano il garzone che la madre ne facea gran guardia, e con lui teneva più altri garzoni di gentili uomini, vestiti di sua roba; dimandando i detti ambasciadori Curradino, la madre, temendo di Manfredi, si mostrò loro uno de' detti fanciulli, e quegli con ricchi presenti, gli feciono doni e reverenzia, in tra i quali doni furono dei confetti di Puglia avvelenati, e quello garzone prendendone, tosto morio.

Eglino, credendo Corradino avere morto di veleno, si partirono d'Alemanga, e come furono tornati in Venegia, feciono fare alla loro galea vele di panno nero, e tutti gli arredi neri, e eglino si vestiro a nero e sì come giunsero in Puglia, feciono sembiante di grande dolore, siccome da Manfredi erano maestrati.

E rapportato a Manfredi e a' baroni tedeschi del Regno, come Curradino era morto, e fatto per Manfredi sembiante di grande corrotto, a grido de' suoi amici e di tutto il popolo, siccome aveva ordinato, fu eletto re»[2].

E di altri terribili delitti i guelfi incolpavano Manfredi. E così lo si accusava di aver fatto uccidere in prigione i figliuoli del fratello Arrigo, i baroni del Regno ligi alla Chiesa, ed i messi di Corradino[3] e si diceva pure che aveva avuto relazioni incestuose con la propria sorella, moglie del conte di Caserta della Casa d'Aquino. Ma di tutti questi delitti, «gli orribili peccati», di cui anche Dante crede macchiato Manfredi, manca qualunque prova; e lo stesso loro numero e

---

(1) Giovanni Villani: *Chroniche,* VI, 44.
(2) Giovanni Villani: *Chroniche,* VI, 45.
(3) Sabae Malaspina: *Rerum Siculorlun Historia,* 1, 5; cfr. anche Capasso: *Hist. dipl.,* pp. 199, 200, 207, 225.

gravità fanno legittimamente dubitare molto della loro sussistenza.

Venendo meno, con la morte di Federico, il grande prestigio del suo nome, la condizione di Manfredi che, bastardo oltre che giovanissimo, si doveva assumere il compito del baliato del Regno, era difficilissima.

Manfredi doveva affrontare da un lato l'avversione dei popoli contro una famiglia creduta nemica della religione, e dall'altro le armi spirituali e temporali della Chiesa. Egli doveva essere forte e, al tempo stesso, prudente e scaltro.

Era allora Pontefice Innocenzo IV, Sinibaldo dei Fieschi. Questi, da cardinale, aveva mostrato di guardare con una certa simpatia Federico.

Ma, divenuto pontefice, di spirito fiero ed audace qual era, continuò la funesta gara tra il Papato e l'Impero, e nel Concilio di Lione scomunicò Federico, dichiarandolo decaduto dalla corona imperiale e reale, e sciogliendo dalla fede giurata i sudditi di lui.

Papa Innocenzo, non appena gli pervenne la notizia della morte di Federico, volle che, secondo la sentenza di deposizione lanciata contro Federico nel Concilio di Lione, anche la discendenza di questo fosse considerata già decaduta dal regno come feudo appartenente alla S. Romana Chiesa.

Perciò senza indugio partì da Lione, ove allora si trovava, ed inviò lettere alle città ed ai baroni di Sicilia, perchè inalberassero le insegne della Chiesa.

Queste lettere non mancarono di produrre il loro effetto, perchè non poche città rifiutarono l'obbedienza a Corrado, tra le quali Napoli e Capua, ed i conti di Caserta e di Acerra, che possedevano allora quasi tutto il paese compreso tra il Garigliano ed il Volturno, e, che, come prossimi allo Stato della Chiesa, temevano che sarebbero stati i primi a subire l'ira del Papa.

Manfredi seppe però mostrarsi subito all'altezza della situazione, e papa Innocenzo, che credeva di trovare in lui un ragazzo, si dovette ben presto accorgere che aveva da fare con un competitore accorto ed abile, già scaltrito nelle arti politiche, figlio non indegno

del grande Federico. Manfredi, dopo aver reso gli ultimi onori alle spoglie mortali del padre e, dopo aver fatto gridare Corrado successore al trono, fece in modo, con la sua presenza e con quella del minore fratello Enrico, di tenere in soggezione i regnicoli di qua e di là del Faro, sempre animati alla rivolta da sottili seduzioni.

Subito dopo la morte di Federico, il partito di Innocenzo IV aveva fatto scoppiare rivolte dapprima a Napoli, ad Avellino, a Capua, a Nola e nelle terre della famiglia d'Aquino, e successivamente a Foggia, ad Andria ed a Barletta. Manfredi, che in un primo tempo dalla Capitanata si era inoltrato sino a Montefusco, per opporsi alle rivolte della parte occidentale del Regno, informato dei casi della Puglia, dopo aver inviato alcuni drappelli nel Principato Citeriore ed in Basilicata, torna indietro, e con prudenza e moderazione riduce all'obbedienza Foggia, Andria, e Barletta.

Matteo Spinelli da Giovenazzo così annota nel suo *Diario*, che va dal 1247 al 1268:

«Alli 5 di Jennaro 1251 Manfredo Prencipe di Taranto, che era restato Governatore del Regno, se mosse, come fu morto lo Patre, ed andao a Napole; e come fu a Montefuscolo, seppe novella che Papa Innocenzio IV aveva mandato uno Breve a Napole e a tutte le terre delli Baruni dello Reame, che non dessero obbedienza a nullo, eccetto che alla Sedia Apostolica, perchè lo Regno era scaduto alla Chiesa ...

«Alli 12 di Febbraio 1251. Se partio lo Principe de Taranto da Montefuscolo et cavalcao per lo Regno con assai Saracini, e ne lassao tricento a Principato et altri tanti in Basilicata per le terre che erano state di Casa Sanseverino ...»[1].

Manfredi, sottomessa Avellino, passò in altre terre della Campania. Contenne in Aversa, che già vacillava, i partigiani del Papa e prese Nola a viva forza. Ma non così potè fare di Capua e di

(1) Matteo Spinelli: *Diurnali* in «Rer. Ital. Script.», Lud. Antonio Muratori, T. VII.

Napoli, e perciò differì a miglior tempo l'impresa della loro conquista.

Nell'ottobre del 1251, Corrado, l'erede legittimo di Federico II, scendeva dalla Germania in Italia. Era forte di braccio e bellissimo, ma incolto, invidioso e crudele. Giungeva a Verona; s'incontrava con Ezzelino da Romano; decideva, per recarsi nell'Italia meridionale, di seguire la via del mare, e partiva da Pirano, nell'Istria, sbarcando quindi a Siponto, nell'antica città di Diomede,[1] dove era accolto con rispetto dai baroni e da Manfredi, che gli rimise tutti i poteri, dei quali era stato, dopo la morte del padre, depositario. Da Siponto passava a Barletta. Matteo Spinelli scriveva nel suo *Diario*: «Alli 10 di decembre - Re Corrado jonse a Barletta, e tutta

(1) Nel gennaio del 1256, Manfredi, passando per Siponto, colpito dal miserabile aspetto della città e dalla insalubrità dell'aria, stabilì di costruire, al posto di Siponto, una grande e bella città, che da lui avrebbe preso il nome (Manfredonia). La nuova città fu inaugurata - ed era presente anche Manfredi - nel marzo del 1265. «Questo Manfredi fece disfare la città di Siponto in Puglia, perchè per gli paduli, che v'erano intorno, non era sana e non avea porto, e di quegli cittadini ivi presso a due miglia in sulla roccia, in luogo dov'era buono porto, fece fare una Città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia: la quale è il miglior porto, che fia da Vinegia a Brandizio; e di quella terra fece Manfredi Bonetta conte Camarlingo del detto re Manfredi uomo di gran diletto, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza e non può sonare». Riccardo Malaspini: *Istoria Fiorentina*, Cap. CXLVIII in «Rer. It. Script.» - Lud. Ant. Muratori. t. VIII.

Il vincitore di Manfredi volle poi- dice il Gregorovius - «sopprimere il nome di Manfredonia, perchè la ricordanza della dinastia degli Hohenstaufen si estinguesse; epperò la città fu ufficialmente chiamata Siponto Novello. Senonchè il popolo mantenne il nome di Manfredonia verosimilmente in sulle prime per un sentimento di vera pietà verso il fondatore della città; ma poscia principalmente per questo, chè il nome suonava più armonioso ed era più agevole a pronunciare. Questo felice caso di Manfredonia mostra come non sempre i baratti violenti ed arbitrari di nomi storici riescono a vincerla». F. Gregorovius, *Nelle Puglie*.

se a Barletta, e tutta terra di Bari andao a presentarlo. La vigilia del Natale se partio e andao a Melfi, e là volse fare parlamento generale et nce corsero assai Baruni»(1).

Il 25 di marzo del 1252, la moglie di Corrado, Elisabetta di Baviera, dava alla luce, in Germania, un figlio, che gli Italiani chiamarono poi Corradino: infelice fanciullo, che non doveva mai conoscere il padre, e che doveva lasciare la madre soltanto per cercare la morte in quel paese, dove già molti del suo sangue avevano trovato sepoltura.

Corrado tentò dapprima di entrare in trattative col Pontefice con la mediazione di Tommaso di Savoia, il quale, già nominato da Federico II vicario imperiale di Lombardia, si era riconciliato col Papa dopo averne sposato una delle nipoti. Ma il Pontefice fu inflessibile.

Mentre si svolgevano i negoziati, Corrado cadde gravemente ammalato.

Furono accusati i partigiani del Papa di averlo avvelenato, e fu sospettato anche Manfredi con i Lancia.

Corrado, appena nel Regno, aveva subito visto nel fratello un rivale che non poteva uguagliare, e gli aveva subito richiesto le ricchezze e le terre, che Federico II, morendo, gli aveva donate. Manfredi si era sottomesso in silenzio. Ora Corrado, appena uscito dal pericolo della malattia, colpisce di nuovo Manfredi e si dà a perseguitare i Lancia, spinto e favorito in ciò anche dal margravio di Hohenburg e da Pietro Ruffo.

Corrado, costretto a continuare la guerra contro il Papa, comincia con l'attaccare il conte d'Aquino e quello di Sora, fratello del Pontefice, e da Tedeschi e Saraceni ne fa saccheggiare e devastare i feudi, situati lungo una importante via di comunicazione tra Capua e gli Stati della Chiesa.

Si presenta dinanzi a Capua, che si arrende senza resistenza. Si rivolge quindi contro Napoli e l'assedia. «A dì primo dicembre -

(1) Matteo Spinelli: *Diurnali*, in «Rer. I. S., ap. Muratori, t. VII.

dice Matteo Spinelli - Re Corrado pose campo a Napole»(1).

Il 2 di gennaio del 1253, un ambasciatore del Papa venne presso Corrado per parlargli in favore dei Napoletani; ma Corrado mandò a dire al Papa che avrebbe fatto meglio ad occuparsi dei suoi «tonsurati».

Così Matteo Spinelli: «Venne lo nuntio de lo Papa a parlare a Re Corrado in favore de' Napolitani; et Re Corrado mandao a dire allo Papa, che faria meglio ad impacciarse delli uomini con la cherica rasa »(2).

Napoli, assediata per terra e per mare, si difese eroicamente, respingendo per varie volte gli attacchi accaniti dei Tedeschi. Ma, alla fine di settembre o nei primi di ottobre del 1253, era costretta ad arrendersi. «Re Corrado fece gran justizia, e grann'uccisioni. Et se li soldati lombardi, che erano allo campo suo, non salvavano buona parte di Napolitani, averia fatto ire a filo di spada tutti quelli che potevano portare armi»(3).

Ma la collera del re si esercitò a pieno contro le mura della città ribelle. Egli le fece radere completamente al suolo. E, non pago di ciò, per colpire ancora di più l'infelice città, fece erigere ad università la scuola di Salerno(4), gelosa rivale di Napoli.

Inoltre, siccome Napoli aveva per armi ed emblema un cavallo di bronzo senza freno, Corrado ordinò che si mettesse un freno al troppo orgoglioso corsiero, e vi fece incidere l'iscrizione seguente:

Hactenus effrenus domini nunc paret habenis;
Rex domat hunc aequus Parthenopeus equum.(5)

(1) Matteo Spinelli: *loc. cit.*
(2) Matteo Spinelli: *loc. cit.*
(3) Matteo Spinelli: *loc. cit.*
(4) Tiraboschi: Storia della letteratura italiana, nel compendio del Landi, t. II, p. 36.
(5) Sinora senza freno, ubbidisce ora alle briglie di un padrone; il giusto re di Napoli doma questo cavallo.

Punita aspramente la rivolta dei Napoletani, Corrado ritornò nelle Puglie per convocare un Parlamento generale e far legittimare la sua vittoria. E, poichè per il suo atteggiamento contro i Lancia aveva perduta la simpatia del partito di Manfredi, volle presentare all'assemblea dei baroni in compagnia del giovanissimo fratello Enrico, che, come aveva voluto Federico II, era vicerè della Sicilia sotto la tutela di Pietro Ruffo.

Enrico rispose all'invito. Ma, appena giunto a Melfi, dove allora Corrado risiedeva, colpito da improvvisa e crudele malattia vi moriva ai primi del 1254. Non ancora aveva compiuto 16 anni. Si sospettò che fosse stato avvelenato e che, siccome il veleno tardava a produrre il suo effetto, fosse stato strangolato da Giovanni il Moro, uno schiavo negro, che, per i suoi meriti e per la sua fedeltà a Federico II, era divenuto governatore di Lucera e comandante della fortezza di questa città.

Il Parlamento fu convocato a Melfi il 24 di febbraio, e la questione più importante, che venne discussa ed approvata, fu quella di un contributo in oro, che i paesi del Regno dovevano versare a Corrado: ciò che fu causa di malcontento e di altre contese armate.

Nel frattempo, Corrado veniva di nuovo scomunicato; ed era già entrato in guerra con parecchie città ribelli della Puglia, allorchè una malattia, causata dall'insalubrità dell'aria, lo costringeva a fermarsi a Lavello, e quivi, dopo cinque giorni, il 21 maggio del 1254, all'età di ventisei anni, decedeva (ed anche per lui non mancò il sospetto di veleno) a pochi mesi dalla morte del fratello Enrico. Così Matteo Spinelli: «Alli 24 di febbraio ... fu fatto Parlamento, et lo conte di Caserta propose che dessero allo re trenta millia onze d'oro; et subito si mandarono li rescattaturi per tutte le terre; et quelle che tardavano a pagare, nce mandavano Tedesche o Saraceni ad alloggiare.

Lo mese di aprile seguente fu saccheggiata Ascole, lo Garegnone, Celenza e Bitunto. Et se lo Principe di Taranto non arremediava, poche terre erano scappate in Basilicata, in Calauria

et in Principato. In questi jorni cascao malato lo Re Corrado, et morio in cinque jorni, et lassao un figlio di tre anni, che sta nella Magna »[1].

Corrado, prima di spirare, pensando più alla sicurezza del figlio che a quella dei suoi popoli, nominava il marchese Bertoldo di Hohenburg balio del reame durante la minorità di Corradino.

Bertoldo era allora potentissimo per il favore dei Tedeschi, ma non all'altezza delle circostanze difficili, nelle quali veniva a trovarsi immischiato.

Secondo alcuni, Bertoldo, per indagare l'animo di Manfredi, con sottile arte domandò a questo se volesse egli assumere il peso del baliato del Regno. Manfredi, però, abilmente se ne scusò, rispondendo che ben si conveniva alla sapienza di esso marchese quell'alto incarico.

Manfredi diffidava dei tedeschi, sui quali il marchese di Hohenburg aveva grande autorità; ma, d'altra parte, sapeva che costui, per la sua dappocaggine, solo per poco tempo poteva stare a capo della cosa pubblica.

Bertoldo, avendo riferito a Corrado morente che Manfredi non avrebbe accettato il baliato, fece sì che il re nominasse lui per balio del Regno.

Intanto, il Papa Innocenzo IV, che non si era affatto scoraggiato per la venuta ed i brevi successi di Corrado in Italia, e che, nulla potendo fare, aveva, per mezzo di Alberto, notaio apostolico, offerto successivamente la investitura del regno a Luigi IX di Francia, in favore del fratello di questo, Carlo d'Angiò, conte di Provenza, a Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III, re di Inghilterra, e finalmente allo stesso Enrico III d'Inghilterra, in favore del suo secondo figlio, Edmondo Plantageneto; viste le pratiche riuscire vane, poichè nè Luigi IX voleva allontanarsi dalle vie del giusto, nè i principi inglesi volevano accettare le condizioni, che a loro veniva-

(1) Matteo Spinelli: loc. cit.

no imposte; avvenuta la morte di Corrado, vagheggiò la speranza di eseguire da solo la conquista del Regno. E questa speranza gli fu confermata dall'ambasceria, che il balio marchese di Hohenburg gli inviò per comunicargli che il volere estremo di Corrado era di mettere il figliuolo sotto la protezione della Sede Apostolica.

Ma Innocenzo rispose ai legati che la Chiesa doveva ad ogni costo rientrare in possesso di un regno ad essa devoluto, e che solo all'età maggiore di Corradino si sarebbero esaminati i suoi diritti ed avrebbe forse il giovane ottenuto grazia.

Questa risposta di Innocenzo, le crudeltà usate da Corrado, l'odio per i Saraceni e per i Tedeschi, la grande influenza dei baroni e le insinuazioni di segreti autorevoli emissari andavano a poco a poco alienando gli animi dal dominio svevo.

Ormai l'esercito papale era per passare i confini del Regno.

Allora il marchese di Hohenburg, sia perchè debole ed inetto, sia perchè aveva scoperto che molti baroni, dai quali sperava aiuto, erano passati alla Chiesa, si rivolse a Manfredi, pregandolo di assumere il baliato.

Manfredi si scusò col pretesto che era troppo tardi e che lo Stato non si potera più difendere; ma poi accettò, e, prese le redini del Governo, dispose le cose nella migliore maniera. Riordina l'esercito; paga i soldati tedeschi con i suoi mezzi, poichè il marchese di Hohenburg non ancora aveva riposto nelle sue mani il Tesoro; colloca in San Germano schiere di armati; si reca a Capua e quivi si ferma per tenere a freno questa ed altre città, che già vacillano nella loro fede.

Il Papa scomunica Manfredi. Questi, però, preferendo vincere con la prudenza, fa sapere che era pronto a ricevere il Papa nel Regno, senza opposizione alcuna, salvi sempre i diritti del re ed i suoi.

Il Papa ritira la scomunica, riconosce Manfredi come principe di Taranto, e gli conferma tutte le concessioni fattegli da Federico dandogli molti altri onori.

Quindi convoca un Parlamento generale per l'ottava di San

San Martino, cioè per il 18 di novembre, da celebrarsi in Capua, e, sicuro e senza alcun contrasto, si pone in cammino alla volta del Regno.

Manfredi va ad incontrare il Papa a Ceprano, e ne mena per la briglia il cavallo fino al ponte del Garigliano. Il Papa passa per Aquino e San Germano, sale a Montecassino, giunge a Teano. Ma ecco, improvviso, sopraggiungere un incidente a rompere la pace ed a riportare le cose al punto di prima, anzi ad aggravarle di più.

Manfredi si era umiliato; ma le sue umiliazioni, come non avevano calmato il Pontefice, così avevano esacerbato lui, offeso anche dall'alterigia di Guglielmo cardinal Fieschi, nipote del Pontefice e da questo nominato legato apostolico del regno siculo-pugliese. Inoltre, con l'esercito del Pontefice, rientrava nel Regno un fuoruscito, nemico di Manfredi, Borrello d'Anglone.

Questi, fiero dell'integrità del suo albero genealogico, rideva di ciò che mancava all'albero genealogico di Manfredi, che nessuno dei contemporanei credeva figlio legittimo di Federico. Tali sarcasmi avevano già ottenuto molto successo presso il geloso Corradino(1).

Borrello, poi, molto favorito nella Corte pontificia, aveva, in premio della sua adesione alla parte dalla Chiesa, ottenuto dal Papa, e già aveva mandato ad occupare il contado di Lesina, che, per disposizione testamentaria di Federico II apparteneva a Manfredi, quale feudo di Monte S. Angelo.

In uno scontro tra armati di Manfredi e di Borrello, non provocato, come sembra, nè voluto da Manfredi, Borrello cadeva. Un nipote del Papa, di nome Tizio, testimone del fatto perchè soldato della comitiva di Manfredi, assicurò a questo che avrebbe riferito al Papa ciò che aveva visto.

Ma il Papa si adirò fortemente di quanto era avvenuto, e ne diede la colpa a Manfredi. Manfredi dovette fuggire l'ira del Pontefice, e, per vie disastrose, si ritirò ad Acerra presso il conte Tommaso

(1) Cfr. Saba Malaspina, *l.* 1, 5, (apud Muratori, VIII).

d'Aquino[1], che era suo cognato, per attendere ivi il marchese di Hohenburg, il quale, subdolo e falso, cercava di rovinare di più la posizione di Manfredi presso il Pontefice.

Manfredi, non sentendosi sicuro ad Acerra, seguendo il consiglio del fedele Gualvano Lancia, se ne allontana subito, e si reca nelle Puglie per tirare a sè Giovanni Moro, assicurarsi il possesso di Lucera ed avere l'appoggio delle truppe saracine.

---

(1) Tommaso d'Aquino, conte di Acerra, aveva sposato una figlia naturale dell'imperatore Federico, Margherita di Svevia, e nel 1251 era stato podestà di Pisa, come afferma l'autore anonimo dei frammenti della storia pisana. Secondo alcuni, questo conte di Acerra non è Tommaso, ma Riccardo, il quale pure aveva sposato un'altra figlia naturale dell'Imperatore.

Questo Tommaso era il nipote di Tommaso I, il quale, perchè fedelissimo all'imperatore Federico II, aveva da questo ottenuto non solo il titolo comitale, ma anche la più alta carica di quel tempo: quella, cioè di «Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro».

Morto Tommaso I, non poté succedergli il figlio Adenolfo, che era deceduto nel 1243, ma il primogenito di questo, Tommaso. Il quale, «fedele dapprima a Manfredi, reggente del Regno per Corrado IV, passò in seguito alla parte di Innocenzo IV (aprile 1251), da cui ottenne la conferma degli antichi feudi, accresciuti da altri territori ... Dopo cinque mesi, si rappaciò con Corrado IV, e ne ebbe il perdono e la conferma del titolo e dei beni.

Morto Corrado, egli fu devoto a Manfredi, reggente di Corradino; da lui ebbe in seguito altri feudi, che gli furono confermati anche dal Papa, cui ne domandò l'investitura nell'ottobre seguente, quando parve che si dovesse stipulare un accordo fra Innocenzo IV e Manfredi» (cfr. F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore*, II, ecc., pag. 48).

Tommaso fu presente all'incoronazione di Manfredi in Palermo; ed era considerato come il principale sostegno del trono di questo.

Perciò fu nominativamente compreso nella scomunica lanciata contro Manfredi ed i suoi fautori. (Bart. Capasso: *Historia Diplomatica*, ab anno 1250 ad a. 1265, 167).

Elevato ai più alti fastigi della potenza e degli onori, Tommaso fu il più grande signore del Regno, finchè visse Manfredi; nè decadde del tutto, quando la sorte delle armi diede la corona a Carlo d'Angiò.

Moriva al principio del 1282. (Cfr. F. Scandone: loco citato, p. 49 e segg.).

Giova raccontare i particolari di questo viaggio veramente avventuroso, che qualcuno si è compiaciuto di chiamare l'«Egira» di Manfredi. Esso si svolse in gran parte attraverso le terre d'Irpinia, e diede a Manfredi la visione, e fissò fortemente nel suo animo il ricordo di paesaggi belli e suggestivi, ora dolci e miti, ora selvaggi ed aspri.

Veramente alcuni, che hanno voluto dichiararsi conoscitori dei luoghi traversati da Manfredi, hanno riscontrato inverosimili le descrizioni dell'orrido di uno dei più ameni e pittoreschi luoghi della Campania.

Ma si tratta, evidentemente, di conoscitori dei luoghi sulle carte geografiche, più che sul terreno.

In realtà tale viaggio non è per nulla facile, specie nel tratto tra Baiano e Monteforte Irpino, e in quello tra Atripalda e il ponte sul Calore presso Montemarano. E poi bisogna riportarsi ai tempi di Manfredi, quando le strade non erano certo come quelle di oggi.

Manfredi lasciò Acerra quasi di nascosto, e, affinchè nulla trasparisse delle sue intenzioni, fece spargere la voce che il giorno dopo si sarebbe recato presso la Corte pontificia ad Aversa, dove spedì anche, secondo il costume, alcuni suoi familiari, che gli preparassero l'alloggio, mentre egli prima della mezzanotte, con un piccolo corteo, ma con animo forte e sicuro, uscì da Acerra e si diresse nelle Puglie, preferendo, forse più per ragioni di opportunità che di sicurezza, all'itinerario Acerra - Benevento - Ariano, quello Acerra - Baiano - Avellino - Nusco - Ariano.

Tra i pochi che seguivano Manfredi, vi erano due cavalieri prodi, leali e devoti, i fratelli Corrado e Marino Capece di Napoli. Questi molto contribuirono alla sua salvezza, perchè possedevano un castello ed alcuni borghi nelle terre per dove si doveva passare, ed erano molto pratici di quei luoghi.

Manfredi, uscito da Acerra ed accomiatatosi dal cognato a Marigliano, scansando la via maestra, giunge a Monteforte, che evita, perchè quella terra era posseduta da Ludovico di Hohenburg, fratello dell'infido Bertoldo. Quindi, sempre con la scorta dei due

Capece, dopo un viaggio difficile[1], viene a trovarsi, all'albeggiare di uno degli ultimi giorni di ottobre, *ad quoddam castrum, quod Mauglianum vocatur*[2].

---

(1) Scrittori di fantasia e storici romanzieri (si sa che la vita di Manfredi è stata oggetto di arte più che di storia) hanno voluto, naturalmente, colorire ancora di più la descrizione, già troppo vivace, che di questo viaggio fece per il primo l'Anonimo.

Così, ad esempio, qualcuno: «[I monti erano] impraticabili ed altissimi, ove a chi cavalcava non solo, ma a chi andava a piedi sembrava impossibile il varcare.

Aggiugni che la luna, la quale allora splendeva in cielo (sic), anzichè animare quei viandanti, vieppiù li atterriva, mostrando loro, col pallido suo lume, i dirupi delle montagne più terribili e profondi che non erano.

Così, quando arrivavasi ad un passo fiancheggiato da precipizi o quando dalle nubi covrendosi il lunar raggio, le tenebre maggiormente accrescevano l'orrore del luogo, ciascuno la speranza quasi perdeva di esserne fuori.

Manfredi uscì salvo da quel pericolo ...». Cfr. Gius. di Cesare: *Storia di Manfredi*, vol. I, p. 60.

(2) Raffaele Pironi, nel suo breve ed acuto studio *La fuga di Manfredi attraverso l'Irpinia l'ottobre del 1254* (Samnium, anno XII, n. 3 e 4 - agosto - dicembre 1939) osserva a ragione che l'esame delle fonti attuali non autorizza a ritenere che nella fuga verso Atripalda, Manfredi sia passato per Montevergine. Egli, dopo aver rilevato le notevoli varianti, che il racconto della fuga di Manfredi presenta circa la toponomastica nell'Anonimo dell'Ughelli (*Italia Sacra*, t. X - aggiunte di Nicola Coletti) e nella Cronaca di Nicolò di Jamsilla, riportata dal Muratori - cronaca che, secondo il Muratori stesso, apparterrebbe al Jamsilla per gli anni fino al 1258, e per la rimanente parte al Salla o Saba Malaspina - e dopo aver osservato che tali varianti probabilmente sono da attribuirsi ai copisti, dice (pag. 11 e segg.): «A me pare che il testo dell'Anonimo dell'Ughelli sia da ritenere più esatto nella toponomastica che il testo del Jamsilla muratoriano ...

Ma la questione maggiore, e per noi più importante, perchè fa tornare alla mente quei rapporti tra Manfredi e Montevergine più affermati che provati, è questa: per dove passò Manfredi, quando, fuggendo dalla Campania, s'impegnò nell'Irpinia, e, diretto ad Atripalda, volle evitare Monteforte ed Avellino occupati dagli Honebruck, della cui fede aveva ragione di dubitare?

Per Montevergine, si ripete, riportandosi alla tradizione.

Ma, nel silenzio dell'Anonimo e del Jamsilla, così minuti nei particolari del viaggio e dei luoghi, su quale base questa tradizione riposa? « Il Bellabona

Gli abitanti di questo paese erano piuttosto contrari alla parte sveva. Si voleva dare a credere loro che la brigata di Manfredi fosse quella del marchese di Hohenburg.

Ma essi, che erano già al corrente dell'incidente avvenuto con Borrello di Anglano, e che forse sospettavano la fuga di Manfredi,

---

(*Raguagli della Città di Avellino, Trani,* 1656, pp. 195 - 196), che pur cita l'Anonimo ... riferisce l'episodio della fuga sommariamente ed a modo suo, con particolari, che nell'Anonimo non si trovano ...». Il Pironi ritiene probabile che il Bellabona sia la fonte, a cui gli scrittori posteriori hanno attinto, «e di cui la tradizione si è, poi, alimentata.

E, se così fosse, occorre ricordare i ricami di fantasia, di cui sono spesso intessuti i *Raguagli* di fra Scipione Belladonna e le sue sviste, e gli anacronismi? ...» . Secondo il Pirone, l'indicazione «passò per Montevergine» è troppo vaga. «La mente corre facilmente alle vie del Santuario.

Ma si può passare per sentieri, che costeggiano le falde del monte sopra Mercogliano, e si può passare per quelli che da Mugnano passano più in su, appunto verso il Santuario e scendono nella valle pel versante opposto della montagna.

Nell'uno e nell'altro modo si passa per Montevergine, e si evita la gola di Monteforte». Il Pirone dissente quindi dal Di Gesare, che, nella sua *Storia di Manfredi* (nota 20 del libro II) tentò per il primo di risolvere la questione, servendosi della fonte originaria del Jamsilla e «tenendo conto degli unici dati positivi, quelli della toponomastica»; e dice che, se la congettura del Di Cesare circa l'itinerario di Manfredi «appare verosimile per Mallianum - Marlianum - Marigliano, lo è asssi meno per i passaggi a sinistra di Montevergine e a destra d'Avellino» perchè dovrebbe esser proprio il contrario; «e ancor meno per la toponomastica Maulianum - Merculianum - Mercogliano».

Il Pirone avanza questa ipotesi non ingiustificata: «Si potrebbe pure pensare che Manfredi, per evitare Monteforte ed Avellino, abbia tenuto una via diversa dalla presunta per Montevergine.

Non v'è, forse, ad esempio, tra Marigliano ed Atripalda la direttrice Lauro-Forino, lungo il monte Falese, non meno orrido e scosceso, in una sera di luna, dei costoni di Montevergine?

Non vi sono su questo percorso località, un Migliano, ad es., che - errore per errore di amanuense - si potrebbe ricondurre al Mauglianum dell'Anonimo, più di Mercogliano?

Non è forse il Castello di Atripalda proprio su questa direttrice, più vicino, quindi, come mèta, venendo dalla bassa Campania, che non facendo il percorso supposto dal Di Cesare?».

chiusero le porte, e concessero il passaggio solo per uno strettissimo sentiero fuori le mura.

Dal *Castrum, quod Mauglianum vocatur*[1], evitando Avellino, perchè questa città, fin dal 1251, era in potere del marchese di Hohenburg che vi aveva autorità e forza, Manfredi, prima dell'ora terza, perviene ad Atripalda. Quivi fu accolto con onore dalle consorti dei fratelli Capece, gentili e nobilissime donne, le quali sedettero a mensa con lui; nè perciò egli, come alcuno osservò, offendeva il suo grado, tale essendo fin d'allora la condizione delle donne che i principi quel che non credevano concedere agli uomini più nobili, ad esse concedevano. Scrive propriamente l'Anonimo: «Fuit autem Princeps in castro ipso [Atripaldae] cum magna reverentia et honore receptus, pransusque est ibi Princeps aliquantalum, uxoribus praedictorum fratrum, nobilibus quidem et speciosis mulieribus, ad utriusque Principis latus in mensa sedentibus, viris suis honestarn earum cum Principe refectionem gratam satis habentibus et ad honorem sibi maxime reputantibus quod cum eis Imperatoris filius prandium partecipare dignatus esset, in quo quidem Princeps nihil de suae sibi magnitudinis honore diminuit, cum in hoc quaedam videatur esse praerogativa dominarum, ut plura circa eas ad honorificentiam veniant quae circa viros, quantumcumque magnos fortassis dedecere videruntur»[2].

Ed il Sismondi nota in proposito: «c'est la première fois que nous trouvons dans les historiens contemporains les maximes chévaleresques de la galanterie, que peut - être avaient été admis plus tard (?) in Italie que dans le Nord»[3].

---

(1) Anonymus - *de rebus Frederici imperatoris, Conradi et Manfredi Regum eius filiorum,* in: Ughelli: *Italia Sacra,* t. X; Nicolai De Jamsilla: *Historia de rebus gestis,* ecc. - apud Muratori - t. VIII.

(2) Anonymus: *loco citato.*

(3) Sismondi Sismondo: *Storia delle Repubbliche Italiane* (Lugano, 1838), vol. I, 209.

Manfredi fu grato ai fratelli Marino e Corrado Capece, suoi fidi compa-

Nel medesimo giorno, parte da Atripalda, e per l'antica via Appia percorrendo una ventina di miglia, arriva a Nusco, castello del conte di Acerra suo cognato; dove, ricevuto con molti onori dagli abitanti, passò la notte al sicuro, date la natura e la condzione del luogo: «Pernoctavit ergo Princeps in ea securitate, quam loci tantum illius conditio et qualitas dabat».

Il giorno dopo, temendo di essere inseguito dalle milizie papali, Manfredi mosse alla volta di Guardia dei Lombardi, avvicinandosi non senza cautela a questo paese, che, quale parte della contea di Andria, era tuttora in possesso del marchese Bertoldo; e si diceva che di là una schiera di armati doveva procedere contro di lui. Ma questa voce risultò infondata.

Solo gli abitanti di Guardia andarono incontro a Manfredi e gli esposero che dal legato papale, il quale era col nerbo dell'esercito in Ariano, era stato intimato loro di sottomettersi alla Chiesa entro un brevissimo tempo, che spirava l'indomani; dopo di che, si sarebbe proceduto all'assalto e allo sterminio della città.

Manfredi rassicurò gli abitanti di Guardia con efficaci e nobili parole, e proseguì il viaggio fino a Bisaccia, dove arrivò nel corso dello stesso giorno.

Ma, incerto ancora del luogo dove fermarsi, inviò messaggi a Bovino, che era di sua pertinenza, per dare notizia del suo arrivo in Puglia, e al tempo stesso mandò a Melfi Gualtieri d'Ocra e Gervasio di Martina per far domandare a quegli abitanti se volessero accoglierlo nella loro città. La risposta fu negativa.

Da Bovino, evitando Melfi ed Ascoli Satriano, partì per Lavello e Venosa, che furono le ultime tappe precedenti il suo arrivo a Lucera, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di affetto e di

---

gni durante questo avventuroso viaggio, e donò a Corrado la terra di San Martino nella Valle Caudina con i Casali di Soffolta, Burranico, Tardino, ecc. «che tolti aveva a Marino d'Evoli, ai quali (*sic*), ad opinione del Campanile, dopochè li fè prigioni, crudelmente li fè anche cavare gli occhi». Cfr. Ciarlanti: *Memorie storiche del Sannio,* vol. IV, p. 113.

gioia. Dopo Venosa, il 1º di novembre si raggiunsero le grandi pianure della Puglia.

La mattina seguente Manfredi era sotto le mura di Lucera. Il governatore di questà città, Giovanni Moro, era assente, perchè erasi recato alla Corte papale col pretesto del solo vantaggio di Manfredi, suo principe, mentre in realtà vi era andato per affrettarne la rovina.

Lo sostituiva un suo confidente, di nome Marchisio, con un buon numero di fanti e cavalli saracini e tedeschi.

Manfredi, da una delle finestre del palazzo di Lucera, arringa cittadini e soldati, che lo acclamano loro signore e gli offrono le loro sostanze[1].

La fortuna arrideva a Manfredi. Il possèsso di Lucera rappresentava per lui un fatto d'importanza decisiva.

Lucera, fortissima città[2], non era esposta alle minacce di una

---

(1) Solo ai Saraceni, dice il Gregorovius, Manfredi «andò debitore dell'aver potuto salire sul trono del padre suo. Egli veramente non iniziò la sua splendida ed eroica carriera che appunto in codesta fortezza di Lucera. Qui, nel novembre del 1254, venne a cercare e trovò la salvezza dopo la sua fuga audace da Aversa, attraverso le montagne del Sannio» (Gregorovius, *Nelle Puglie)*.

(2) Lucera, forse fondazione etolica dei Locri, piazza forte dei Sanniti, centro di elementi italioti, città osca, chiave delle Puglie, domina dalla sua altura l'immensa distesa delTavoliere.

Colonia romana nel 314 e rimasta fedele a Roma, pur durante l'imperversare della invasione cartaginese, fu una delle diciassette colonie, che resero possibile la resistenza dell'Urbe contro Annibale: *harum coloniarum*, dice Livio, *subsidio tum imperium populi Romani stetit.* Colonia poi di Augusto, fu una delle ventotto colonie, che l'Imperatore onorò del suo nome.

Ai tempi di Strabone era già in ruina. Risorta, servì come posto avanzato dei Goti, dei Bizantini, dei Longobardi. Nel 663, l'imperatore Costante II, nella sua spedizione in Italia, la prese d'assalto e la distrusse, dopo averne massacrato la guarnigione e gli abitanti. Ma Lucera risorse ancora, e resistette alle armi di Carlo Magno e poi a quelle dei Normanni, che se ne impadronirono dopo un assedio, nell'agosto del 1107.

Federico II, tra il 1223 e il 1224, la utilizzò militarmente come avevano già fatto i Sanniti, i Romani, ecc. Vi fece costruire un grande castello, la più vasta fortezza delle Puglie, poderoso recinto di mura e torri, dove concentrò

sommossa popolare. Gli ultimi sovrani vi avevano depositato i loro archivi ed i loro tesori, sicchè Manfredi vi trovò la «camera fiscale» di Federico e di Corrado, oltre quelle del marchese di Hohenburg e di Giovanni Moro[1].

Intanto il papa Innocenzo IV entrava in Napoli «Lo jorno d'Ogni Santo - così Matteo Spinelli - 1253 (sic)[2] lo Papa cantao la Messa allo Piscopato de Napole; et lo jorno seguente se partio da Napoli Mess. Jozzolino de la Marra e tutti altri Sindaci di Terra di Bari et io con loro (Matteo Spinelli, allora di ventitrè anni, si era recato a Napoli per vedere la «Corte» del Papa); et se non era che Mess. Guglielmo della Marra de Serino nce dette bona compagnia, eramo assassinati tutti da li malandrini, tra Avellino e la Grotta Menarda»[3].

Poco dopo, il 7 dicembre 1254, Innocenzo moriva.

Gli succedeva Alessandro IV, anagnino, dei conti di Segni (1254 - 1261). La morte di Innocenzo e la sconfitta dei Guelfi furono

---

20.000 Saraceni, che vi vivevano, tra moschee e minareti, come in una città araba (*Lucera Saracenorum*, la città senza croci), distinta dalla città cristiana, situata sul colle.

Carlo d'Angiò, dopo la sconfitta di Manfredi, iniziò l'avvolgimento della rocca sveva con una nuova e più ampia fortezza, di cui rimangono ancora alcuni resti e la torre, detta della Leonessa, e vi stabilì la *Colonia Provenzale.*

Nel 1300, Giovanni Pipino da Barletta sterminò gli ultimi fedeli di Casa Sveva, e abbattute le moschee, la città venne ribenedetta, mentre Carlo II d'Angiò faceva iniziare, sotto la direzione dell'architetto Pietro d'Angicourt, la costruzione del famoso Duomo, che è una «delle creazioni più intatte della architettura angioina nell'Italia meridionale», «metallo fusa (come nel 1700 disse il lucerino Corrado) potius pro firmitate sua quam lapidibus aedificata».

(1) Giovanni Moro fu, poco tempo dopo, ucciso in Acerenza dai suoi stessi Saraceni.

Secondo lo storico inglese Matteo Paris, fu questo Giovanni Moro che, come abbiamo già detto, per comando di Corrado, avrebbe fatto bere una bevanda avvelenata al principe Enrico e poi strangolarlo vivo.

(2) Bisogna leggere non 1253, ma 1254.

(3) Matteo Spinelli; loc cit.

di molto vantaggio per Manfredi, che potè così raccogliere ed ordinare le sue forze, ricuperando in due anni il Regno e respingendo le forze, di tre legati pontifici, e cioè del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini[1] (che, appartenendo ad una famiglia ghibellina, favorì forse indirettamente l'impresa di Manfredi, senza fargli quella opposizione che avrebbe potuto), di frate Ruffino e di Pietro Ruffo.

Il nuovo Papa, Alessandro IV, che i cardinali elessero precipitosamente a Napoli nel dicembre del 1254, era, al contrario dell'inflessibile Innocenzo IV, un carattere debole, e volentieri abbandonava tutta l'autorità ai suoi ambiziosi consiglieri; così non pochi abusi venivano commessi sotto il suo nome.

Manfredi profittò delle circostanze. Padrone di Melfi, di Trani, di Bari e di diversi altri luoghi del medesimo giustizierato

---

(1) E' il cardinale che Dante mette nell'*Inferno*, tra gli eretici, con Federico II e con Farinata.

qua dentro è 'l secondo Federico;
e 'l cardinale ...
(Inf. X, 119 - 120)

Ottaviano, o Attaviano degli Ubaldini, vescovo di Bologna dal 1240 al 1244, eletto cardinale nel 1245, morto nel 1273, veniva chiamato «il Cardinale» assolutamente, senza l'aggiunta del nome.

Fu di famiglia ghibellina, e, pur combattendo per il Papa contro Federico II e Manfredi, ebbe sentimenti piuttosto ghibellini.

Nelle *Chiose* anonime di un contemporaneo di Dante alla prima Cantica della *Divina Commedia* (per Francesco Selmi, Torino, 1865), si legge: «Non credia che anima fosse; e, quando venne a morte, disse: Se anima fosse, direi che per gli Ghibellini io l'avessi perduta».

E Benvenuto De Rampaldis, da Imola, nel suo *Commentum super Dantis Alighherij Comoediam*: «Saepe defendebat palam rebelles Ecclesiae contra Papam et Cardinales. Fuit etiam magnus protector et fautor Ghibellinorum. Erat multum honoratus et formidatus ... Ideo, quando dicebatur tunc «Cardinalis dixit sic» - «Cardinalis fecit sic», intelligebatur de cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam ... ». Cfr. G. B. Ubaldini: *Istoria della Casa degli ubaldini e de' frati di alcuni di quella famiglia*. Firenze, 1588.

avanzò fino alla Basilicata e riuscì ad impadronirsi di Rapolla[1].

Alessandro IV, stimolato dagli esiliati guelfi e dai cardinali, citava Manfredi a venirsi a giustificare dinanzi al suo Tribunale, minacciandolo di scomunica, se non avesse reso le sue conquiste.

Manfredi, mentre faceva rispondere che difendeva l'eredità di suo nipote, del quale egli faceva alzare la bandiera, incaricava il fedele Marino Capece di negoziare in suo nome.

Il 9 febbraio del 1255, un «ultimatum» del Papa imponeva a Manfredi la reintegrazione degli esiliati e l'espulsione di tutti i Saraceni. Quest' ultima condizione fece dire a Manfredi: «Io ne chiamerò il doppio». E li chiamò difatti.

Subito nuove truppe pontificie, comandate dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini e dai tre Margravi di Hohenburg, marciano sulla Puglia.

Manfredi col suo esercito si avvicina a Guardia dei Lombardi, che faceva parte della contea di Andria, e dopo breve tempo se ne impadronisce. Guardia dei Lombardi era il solo ostacolo all'ingresso di Manfredi nella Terra di Lavoro e alla occupazione della stessa Napoli. Quindi la sua perdita fu un ostacolo grave per gli armati pontifici.

Il papa protestò, perchè Guardia. pur facendo parte della contea di Andria, era posseduta di fatto dal marchese Bertoldo.

A Manfredi fu intimato che, se voleva la pace, doveva abbandonare Guardia e ritornare in Puglia.

Manfredi, che intanto aveva ricevuto nel suo campo una ambasciata, inviata dal Duca di Baviera, zio di Corradino, mostrò di consentire ad una tregua, anche a causa dell'intervento pacifico dei deputati tedeschi; ed avendo avuta notizia da Terra d'Otranto che Manfredi Lancia, suo consanguineo, era stato sconfitto dai Brindisini, i quali erano venuti ad assalire Nardò, e che, dopo la battaglia, questo paese era stato preso e distrutto, mosse sollecita-

---

(1) Jamsilla, ap. Muratori, *Script. Rer. Ital.*, t.VIII.

mente col suo esercito verso la Puglia, ed assediò, ma inutilmente Brindisi ed Oria.

Nel frattempo, i capi dell'armata pontificia rompevano la tregua, penetravano senza ostacoli nella Puglia e stabilivano a Foggia il loro quartiere generale.

Manfredi tolse subito il campo innanzi ad Oria e ritornò in Capitanata. Nel cammino riprese Melfi. Quindi venne a Lucera, donde, radunato un esercito di regnicoli, di Saraceni, di Tedeschi e di altri, assoldati per i paesi della Puglia, si diresse con rapida marcia verso il Principato Ulteriore(1), procedendo fino al Monte Formicoso, il cui nome da Federico già era stato cambiato in quello di Montesano.

L'esercito papale si era inoltrato fino al luogo detto Bulfida (posto non bene individuato: l'Aufido o l'Ofanto, secondo il Capacelatro: il bosco della Bufera, secondo Giuseppe De Cesare). E di questo Manfredi si rallegrò, perchè una vecchia scrittura di suo padre vaticinava in quel luogo una vittoria ad un discendente di Federico.

---

(1) Il Principato Ulteriore faceva parte, negli antichi tempi, del paese abitato dai Sanniti Irpini, i quali si divisero in Pentri, che si estesero nel contado di Molise, e in Caudini, che abitarono la regione, che si chiamò poi Principato Ulteriore. La ragione di questo nome è chiara, e su di essa tutti gli scrittori concordano.

Arechi, il quale era duca di Benevento, volle incoronarsi principe e al ducato di Benevento fece prendere il nome di Principato; e poichè allora il ducato di Benevento abbracciava, prima della divisione fatta con Radechi da Siconolfo, anche Salerno, sorsero, avvenuta tale divisione, due Principati. Più tardi si distinsero col nome di *Citra Serras Montorii*, o, corme dice il Giannone - (cfr. dell' *Istoria Civile del Regno di Napoli*, t. II, p. 462) *citra Apenninum* - (Regione Picentina e parte della Lucania) e *ultra Serras Montorii*, o *Apenninum* (il Sannio degli Irpini). Finchè l'amministrazione dei due Principati fu governata da un solo giustiziere, il loro territorio portò il nome di *Principatus et Vallis Beneventana*. Pare che la distinzione di *citra* ed *ultra* si cominciasse ad usare sotto i re della dinastia angioina, e rimase in vita per molti secoli. Il Principato Citeriore era, propriamente, la provincia di Salerno, e il Principato Ulteriore la provincia di Avellino. Questa denominazione fu abolita nel 1865.

Da Montesano egli marcia verso Guardia dei Lombardi per ricuperarla prima di affrontare le truppe pontificie; ma, avendola trovata custodita da un forte nucleo di armati, rinunziò per il momento a questa operazione, del resto di secondaria importanza, e si rivolse ad altri obiettivi di maggiore interesse per la guerra che conduceva.

In questo frattempo avvenne un episodio, che ricordiamo, perchè verificatosi in terra d'Irpinia.

Manfredi aveva inviato il conte di Spernaria con pochi Tedeschi a spiare i movimenti nemici.

Il conte, arrivato in un bosco vicino a Frigento, lasciò i suoi uomini nel folto di questo, e, per meglio eseguire il suo mandato, avanzò solo verso un luogo aperto ed elevato.

Avendo incontrato alcuni soldati dell'esercito del Papa, si ritrasse sollecito verso i suoi, sperando di tirarsi dietro anche i nemici e di farli così cadere nel laccio.

E ciò sarebbe avvenuto, se, sbalzato in terra dal suo cavallo non fosse stato egli invece preso dai pontifici, che, non conoscendolo, ignoravano la importante preda che avevano fatta. Ma il conte tentò di salvarsi.

Accortamente fece deviare il gruppo dei soldati, che lo avevano fatto prigioniero, e li trasse al luogo, dove la sua gente si doveva trovare. Questa, però, si era spostata; ed il conte disperava ormai delle sue cose, quando la fortuna volle che s'imbattesse in alcuni [illegible]ri Saraceni, i quali, non appena furono da lui chiamati *compadri* (era questo un nome che i Saraceni e i Tedeschi dell'esercito di Manfredi si davano tra loro), riconobbero la sua voce, e, assalendo i pontifici, li costrinsero alla fuga dopo averne uccisi alcuni, e sano e salvo ricondussero al campo Enrico di Spernaria.

Intanto Manfredi, desideroso di scoprire da sè lo stato delle cose, muoveva col suo esercito alla volta di Frigento, e, nell'avvicinarsi a questa terra, si trova d'improvviso a fronte del nemico. Si accinge subito a dare battaglia, ma il legato pontificio la evita.

Manfredi torna al luogo, donde era partito, ed il cui possesso

era a lui molto vantaggioso, perchè troncava ogni comunicazione tra il nemico e Guardia dei Lombardi, nè lo teneva lontano da un'importante altura, per la quale dovevano passare le vettovaglie, che venivano dalla Capitanata, necessarie al mantenimento della sua gente.

Il legato pontificio, lasciato il suo campo, tentò di occupare l'altura di Frigento; ma, accortosi che Manfredi gli veniva incontro per la battaglia, non oltrepassò il bosco di Frigento e si accampò in un altro luogo vicino, più sicuro, in attesa dei soccorsi, che gli doveva portare il margravio Bertoldo.

Manfredi impedisce abilmente che questo avvenga; mette in fuga il margravio e costringe a ritirarsi verso Foggia il legato Ottaviano degli Ubaldini, che, per tirarsi fuori dal cattivo passo, dove s'era cacciato, chiede di trattare la pace, a cui Manfredi acconsente.

La fortuna è con Manfredi. Questi, vincitore del legato del Papa, passa oramai di successo in successo nelle Puglie, in Calabria ed in Sicilia.

Il 20 di settembre del 1255, fa un'entrata quasi trionfale a Salerno[(1)], e spande i Saraceni per i borghi vicini.

A San Pietro a Cancello riceve gl'inviati di Napoli, la quale si sottomette. Pacifica la Terra di Lavoro e torna nelle Puglie per vincere le ultime resistenze.

Con abile accorgimento, pubblica un'amnistia generale per calmare gli spiriti e consolidare la sua potenza. Ordina una caccia brillante nella magnifica foresta dell'Incoronata[(2)] presso Foggia. La festa riuscì splendidamente. Vi parteciparono circa quattrocento persone. Manfredi vi dimostrò la sua solita cortesia.

Anche Ariano ed Aquila, città fortissime, che tenevano tutto-

(1) Matt. Paris, ap. Muratori, t. VIII, pgg. 155, 166.

(2) Questa foresta rimaneva silenziosa da sette anni, e cioè dal 1249, allorchè l'Imperatore Federico II, vinto dai Parmigiani e venuto a cercare nuove truppe nelle Puglie, vi aveva tenuta una delle sue celebri cacce.

ra per la Chiesa, furono da questa perdute ben presto. Ariano fu presa a viva forza, e con grave suo danno, dal comandante generale della Capitanata, Federigo Maletta, un altro zio di Manfredi.

Aquila, città fondata da Federico II e poi ampliata da Corrado, vedendosi sola a sostenere la parte pontificia, mentre già tutto il Regno aveva riconosciuto il dominio svevo, si sottopose anch'essa.

Il 2 di febbraio del 1256, Manfredi entra a Barletta, e poco dopo fa partire truppe per la Sicilia, a fine di assicurarsi il possesso di questa isola.

Il giovedì santo del 1257, una nuova scomunica viene pronunziata contro di lui nella forma più solenne. Manfredi ed i suoi seguaci vengono votati all'odio di tutti i fedeli.

Nella primavera del 1258 Manfredi si reca in Sicilia e - era di aprile - visita Messina.

Quindi passa a Palermo, dove trova grandi tesori fedelmente custoditi nel castello.

L'11 di agosto dello stesso anno, è incoronato re nella cattedrale di Palermo col cerimoniale ordinario. Rinaldo, vescovo di Girgento, celebra la messa ed unge Manfredi col sacro olio. Assistono alla messa l'arcivescovo di Sorrento e l'abate di Monte Cassino. La corona reale a Manfredi, assiso sul trono, viene imposta dagli arcivescovi di Salerno, di Taranto e di Monreale[(1)].

Quasi tutti, dunque, i più alti prelati del Regno sono, durante la cerimonia, vicino a Manfredi, nonostante la sua scomunica.

Così, mentre una voce sapientemente divulgata, dava per morto il piccolo Corradino, l'incoronazione di Manfredi fece salutare in tutta Italia la rinascita degli Svevi.

L'aquila ghibellina riprendeva il volo nelle città d'Italia, fio-

(1) Capacelatro - *Storia del Regno di Napoli,* 1, 2, par. 3 - Pirri in *Chrong. Reg. Sicil.* in Manfredi.

Alla cerimonia era presente anche il vescovo di S. Angelo dei Lombardi, che aveva accompagnato il conte di Acerra, Tommaso.

renti ed irrequiete. Ghibellino si fece lo stesso Comune di Roma e si affrettò a stringere con Manfredi un patto di amicizia. Così anche Genova. Ma, nella valle padana, la tradizione anti - imperiale non s'interruppe; e contro il maggiore esponente della parte ghibellina Ezelino IV da Romano, marito di Selvaggia, sorella di Manfredi, si costituì una Lega di Comuni e di Signori sostenuta dal Papa, da Milano e da Venezia. Si venne alle armi. In una battaglia coi Milanesi, presso Cassano di Adda, Ezzelino fu battuto e fatto prigioniero, ed in prigione morì (1259). La sua famiglia fu distrutta, e sullo Stato che egli aveva tentato di costruire, Manfredi, che, durante quella guerra, aveva conservato una specie di indifferente neutralità, pose la sovranità propria, nominandovi suo vicario Uberto Pelavicino, un vassallo parmense, che aveva attivamente contribuito alla fine di Ezelino, odiato ed efferrato tiranno.

Nel settembre del 1258, troviamo Manfredi in Calabria, e, subito dopo, nei due Principati, dove riceve con molta benevolenza le deputazioni della città, spargendo favori al suo passaggio e armando cavalieri i giovani signori, che voleva unire alla sua causa[1]. Poi continua il suo viaggio e presiede nel mese di ottobre la caccia dell'Incoronata ed il Parlamento solenne, che ne era il seguito ordinario.

Vedovo della prima moglie, Beatrice di Savoia, Manfredi si fidanza con Elena Angelo, figlia di Michele, despota dell'Epiro. Elena era cognata di Guglielmo di Villehardonin, un francese, principe della Morea. Allora Manfredi soggiornava lietamente in Barletta; ed a quella felice parentesi della sua vita avventurosa, si riferisce molto probabilmente Matteo Spinelli, quando scriveva: «... Lo Re spisso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti et canzoni, che iva pigliando lo frisco, et con isso ivano due musici siciliani, che erano gran romanzaturi»[2].

(1) Matteo di Giov., *loc. cit.*
(2) Matteo di Giov., *loc. cit.*

Il 10 di giugno del 1259, la figlia del despota dell'Epiro arriva in Puglia con otto galere, e sbarca a Trani.

Si erano da poco tempo concluse queste nozze, allorchè Manfredi, nel settembre del 1259, dovette imbarcarsi, col fiore della sua nobiltà, per andare in soccorso del suocero contro Michele Paleologo. L'impresa non ebbe esito favorevole. Vi fu la disastrosa giornata di Akrida; e Manfredi a stento potè riguadagnare le coste del suo regno.

Il 18 di novembre dello stesso anno, egli è di nuovo nelle Puglie e s'interessa delle cose d'Italia.

Nel 1260 fa costruire il porto di Salerno, o meglio ne fa ingrandire l'antico porto, con un molo magnifico. La direzione dei lavori viene affidata a Giovanni da Procida, come è provato dalla lapide, che al tempo del Summonte stava ancor sul molo e che fu poi trasportata nella cappella di San Gregorio.

Verso la fine del giugno dell'anno successivo, Manfredi è in Sicilia, e vi rimane per un anno e più.

Manfredi, fedele alla politica del padre, rinnova l'antica alleanza della Sicilia col Soldano d'Egitto, la cui influenza domina-va il litorale africano; e, senza scrupoli, si unisce a Bibars-Boudochar, implacabile nemico dei Cristiani di Asia. Nel frattempo Federico Lancia vince il tedeseo Gobbanus, già aderente al margravio Bertoldo di Hohenburg, e che aveva ucciso a tradimento Federico Maletta (Malecta), parente, come già abbiamo detto, di Manfredi, per parte di madre, e veniva soffocata l'insurrezione di Giovanni Cocleria, che si diceva Federico II.

In Sicilia Manfredi conclude il matrimonio della figlia Costan-za, che gli era nata da Beatrice di Savoia, con don Pedro, Infante d'Aragona.

Questo vincolo di parentela avvicinava Manfredi all'Aragona così come le sue nozze con Elena Angelo, gli conferivano diritti di sovranità sui paesi costieri dell'Albania. Questa politica, italiana e mediterranea, di Manfredi, era la continuazione coerente dell'opera di Federico II, e tendeva a concretizzare la indissolubilità dei due

problemi essenziali della storia d'Italia, quello terrestre e quello marittimo. Tale matrimonio mirava pure a frustrare i disegni e le speranze di Carlo d'Angiò ed a tenere la Provenza in allarme.

A principio dell'estate del 1262, Manfredi ripassa nelle Puglie e poi nella Basilicata, dove si ferma qualche tempo a villeggiare nel Castello di Lagopesole, località che il continuatore di Jamsilla descrive come un sito delizioso per le sue ombre e la sua frescura: «quae copiosa venationis habilitas, originarium fontium amoena frigiditas et placidi situs nemorosa temperies grata reddunt»(1).

Manfredi, nel fiore della giovinezza e al colmo della potenza e della fortuna, voleva, con una grande ed utile costruzione, eternare il suo nome e il suo regno.

Egli sin da quando era Reggente e, nel settembre del 1256, era passato per Siponto, l'antica città di Diomede, aveva deciso di edi-

---

(1) *Contin.* Jamsillae, ap. Muratori, *Scrip. Rer Ital., t. VIII* Il Castello di Lagopesole *(Lacus Pensilis),* mirabile mole a pianta rettangolare, con quattro torri, risale, quasi certamente, ad un tempo molto anteriore a quello dei principi svevi, giacchè, come dice il Fleury nella sua *Storia Ecclesiastica,* l'imperatore Lotario vi assediò il papa Innocenzo II, per obbligarlo a riconciliarsi con i monaci di Montecassino, che parteggiavano per Anacleto.

La costruzione, nel suo assieme, sembra appartenere al periodo gotico. Secondo il cav. Di Cesare, (*Storia di Manfredi,* nota 28 al Libro IV), la costruzione si deve a qualche capo dei Saraceni. Ma forse i principi normanni o svevi fecero restaurare da artisti arabi il vecchio castello longobardo; e certamente, come fu osservato da Huillard-Bréholles, non può essere stato un capo saraceno a far costruire la chiesa, che era in questo castello.

Quanto al nome di *Pensilis,* che portava il lago vicino al castello, il De Cesare lo spiega così: «Questo nome derivava da un boschetto mobile, che, per poco che vi fosse del vento, si staccava da una delle rive del lago ed andava ad attaccarsi all'altra.

Questo singolare fenomeno non si è rinnovato da una ventina di anni in qua (il De Cesare scriveva nel 1837), perchè i rami del boschetto si sono intrecciati ai rami degli altri alberi della riva».

Il lago abbonda di pesci, e specialmente di anguille e di tinche. Federico II e Manfredi spesso risiedettero a Lagopesole. Tale dimora fu cara a Carlo d'Angiò come soggiorno d'estate; sua moglie Beatrice vi fece testamento nel giugno del 1267.

ficare al posto di questa, insalubre e miserabile, un'altra città, che avrebbe dovuto divenire la capitale delle Puglie.

All'inizio del 1263, dà l'incarico dei lavori preparatori a Marino Capece. Manfredi credeva, come il padre, all'astrologia ed alla sovrana influenza delle stelle, e perciò dalla Sicilia e dalla Lombardia fece venire degli astrologi per la scelta del momento favorevole alla posa della prima pietra.

Nel marzo del 1265, popola la nuova città, che dal suo nome fu chiamata Manfredonia, con gli abitanti di Siponto e di Civita. L'arcivescovo di Siponto, Ruggero d'Anglone, circondato dal clero, fece un ingresso solenne in Manfredonia, e si recò a deporre nella basilica di San Lorenzo le reliquie del pio vescovo Lorenzo, al quale l'Arcangelo Michele era apparso, nel 493, sul Monte Gargano(1).

Era questa una delle ultime grandi opere, che gli Svevi facevano costruire su italico suolo(2).

---

(1) Baronius, *Annal. Eccles.,* ad ann. 493.

(2) Agli Svevi dobbiamo, tra l'altro, nell'Italia meridionale, il Palazzo di Foggia; la fortezza dei Saraceni a Lucera; il Castello di Capua, e quelli di Precina - luogo di ritiro dei veterani imperiali - e di Fiorentino; i padiglioni di caccia dell'Incoronata; il Palazzo di Melfi, oltre il famoso Castel Del Monte.

Castel Del Monte si erge torvo, grandioso e possente, in cima ad uno dei più alti colli delle Murge, a poca distanza da Andria, e, dominando gran parte della pianura pugliese, e facendo vedere il mare lontano, appare veramente come la «corona murale» o la «Spia» delle Puglie.

Misterioso come i tanti altri castelli, fatti costruire da Federico II in ogni parte del territorio a lui soggetto, spira dalla sua architettura solidamente composta, bene slanciata e di regolarità geometrica, una magnifica, armonica coscienza di forza e di dominio.

Un tempo ricoperto di marmi, fregiato di sculture, adorno di colonne e capitelli - ricchezze, cui attinsero poi i Comuni vicini per accrescere la bellezza delle loro cattedrali - narra ancora alle severe solitudini circostanti l'ardita vo-

CAPITOLO VIII

IL TRAMONTO DELLA FORTUNA DI MANFREDI E LA SUA EROICA MORTE

Ma la fortuna di Manfredi oramai volgéva al tramonto: un tramonto rapido e tragico.

Già Alessandro IV aveva ordinato a Manfredi, dopo che questi era stato incoronato re, di comparirgli dinanzi entro un certo termine, perchè gli desse soddisfazione e facesse ammenda di tutto ciò che era stato attentato contro la Sede Apostolica; altrimenti l'avrebbe deposto, scomunicato e privato di tutti gli onori.

Manfredi non comparve, ed allora fu scomunicato, dichiarato

---

lontà, l'estetismo raffinato, la liberale grandezza del generoso e pur terribile Federico II, l'imperatore poeta e filosofo.

Questo castello, di forma ottagonale, con torri egualmente ottagonali a ciascun angolo, di semplicità classica, in cui, come dice il Gregorovius, lo stile gotico si presenta come purificato e fatto più limpido dal sentimento antico della forma, sembra conservare inviolato, nelle sue superbe sale, nelle sue mure gigantesche, nella sua unica porta d'accesso, rivolta ad Oriente e vigilata dai due leoni di Casa Sveva, il mistero, per cui venne costruito o restaurato su rovine di un castello più antico dei Normanni o dei Greci o dei Longobardi.

Cfr. H. Swinburne: *Travels in the two Sicilies,* Londra 1777; Huillard-Bréholles: *Recherches sur les Monumentes des Normandes et de la Maison de Souabe,* Paris, 1844; R. Kolrausch: *Monumenti Storici Italiani,* Nuova Serie, pp. 252 - 255; F. Gregorovius: *Nelle Puglie,* Firenze, 1882; E. Merra: *Castel Del Monte,* Trani, 1885; G. Chierici: *Castel Del Monte, I Monumenti Italiani,* (R. Accademia d'Italia, fasc. I, Roma, 1943). (Si consulti questo fascicolo per i rilievi del Castello e per maggiori notizie bibliografiche).

chiarato ribelle, nemico della Chiesa e reo di esecrandi delitti. Inoltre il Papa interdisse tutte le città, luoghi e castelli, che ricevessero Manfredi o lo avessero per re. Proibì a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati ed a qualunque altra persona ecclesiastica di celebrare gli uffici divini alla presenza di Manfredi, e di ricevere da questo benefici ecelesiastici ed amministrazioni di chiese, di monasteri, ecc., o di conservare quelli già ricevuti. Depose il vescovo di Agrigento, l'arcivescovo di Sorrento e l'abbate di Montecassino e prese gravi provvedimenti contro tutti gli altri ecclesiastici, che, contrariamente agli ordini rigorosi da lui emanati, avevano assistito alla unzione ed incoronazione di Manfredi. Il quale di questi fulmini non faceva alcun conto, anzi comandava che si proseguissero come prima in tutte le chiese del Regno gli uffici divini; nel che non incontrò opposizione da parte dei prelati e delle altre persone ecclesiastiche.

Nonostante questi violenti contrasti con la Sede Apostolica, Manfredi, mentre si divertiva a giuochi e cacce, consolidava la sua posizione, stendeva le sue forze fuori dei confini del regno, rendeva celebre e famoso il suo nome nelle altre parti d'Italia e sembrava che fosse sul punto di ordinare tutta la penisola in una sola monarchia.

Invano papa Alessandro IV invocò allora l'intervento di un principe inglese; l'Inghilterra non aveva ancora interessi nel Mediterraneo; ne aveva bensì in Francia. E, dopo la morte di papa Alessandro (25 marzo 1261), il suo successore, un francese, che prese il nome di Urbano IV, fu più abile nella scelta, e si rivolse a Carlo, conte d'Angiò, fratello di Luigi IX, e, in grazia di sua moglie, sovrano del contado di Provenza.

Carlo aveva grande sollecitudine per gli interessi mediterranei della Francia, signore com'era delle terre d'Angiò, della Provenza, di Arles, di Marsiglia e di una serie di feudi in Liguria e in Piemonte (nel possesso dei quali ultimi si equilibrava con la Casa di Savoia).

Aveva, dunque, dominii in quantità. Ciò che gli mancava era una corona. Ed era ambiziosissimo, come la moglie Beatrice, la

quale, tormentata dalla mania di ottenere, a similitudine delle tre sue sorelle, il titolo di regina, diede in pegno anche le sue gioie per aiutare il marito a raccogliere un esercito. Carlo accettò le offerte del Papa, non certo per obbedienza alla Chiesa o per difenderne i diritti. In lui lo zelo religioso non recava impedimento alla politica, e l'obbedienza alla Chiesa era sempre limitata dal proprio interesse. Egli, oltre che ambizioso, era avaro, calcolatore, abile nel sapersi distrigare e nel blandire le passioni popolari, astuto e dissimulatore; sapeva, come con bella frase disse Sismondo de' Sismondi, «condire le sue parole di un dolce ignoto al suo cuore».

Naturalmente, anche il nuovo Papa, Urbano IV, scomunicava Manfredi, che «in disprezzo dell'autorità apostolica e delle censure ecclesiastiche ... faceva celebrare avanti a lui e nei luoghi interdetti i divini uffici - ciò che era senza sospetto di eretica pravità - e che, citato perciò dal suo predecessore Alessandro, nè comparendo, era stato da lui scomunicato ... che, in obbrobrio della fede cattolica, preferiva a' Cristiani i Saraceni, valendosi dei loro riti e conversando con essi assai familiarmente»(1).

Mentre le trattative di Urbano IV con Carlo d'Angiò erano in corso pel tramite del legato apostolico Bartolomeo Pignatelli, già arcivescovo di Amalfi (e poi, dopo la caduta del dominio svevo, di Cosenza e di Messina), Manfredi prevenne l'avversario, marciando su Roma e minacciandola di espugnaziope. Il Papa ripara a Perugia e vi muore esule nel 1264. Gli succede (5 febbraio 1265) Clemente IV, un altro francese, nato alle porte della Provenza, Guy Fucaldi o Fucoldi (Fulcois), già Segretario di Luigi IX.

Clemente IV, energico, rigido, severo, non si mostrò meno favorevole a Carlo d'Angiò. Riprese e concluse con lui le trattative:

(1) V. Ap. Urban. IV, ad Reg. Aragon. Apud Raynald, an. 1262, n. 9 et citat. Manfredi editam ab eod. Pontif. Urban. IV. apud Reynald, an. 1263 - 1264; v. pure Tutin. de Contest. del Regno, fol. 67.

lo fece eleggere senatore di Roma, gli diede l'investitura del reame di Sicilia, e, come vassallo della Santa Sede, gli ingiunse di conquistarlo, a patto, però, che tale corona non potesse essere mai aggregata a quella dell'Impero e al possesso della Lombardia e della Toscana, e purchè fosse riservato a S. Pietro l'annuo tributo di mille once d'oro con una chinea bianca.

Carlo discese da Marsiglia per via di mare, e, dopo essere sfuggito alla crociera delle navi siciliane, entrò per la foce del Tevere, e giunse a Roma con un piccolo seguito il 24 maggio 1265.

L'esercito, di circa trentamila uomini, guidato dalla moglie Beatrice, iniziò la marcia da Lione, dividendosi poi in due corpi per passare più rapidamente e più facilmente i valichi alpini del Moncenisio e del Monginevra.

I Francesi entrarono senza difficoltà nel Piemonte. Il marchese di Monferrato li fece passare liberamente per le sue terre, e la città di Asti aprì loro le porte, accogliendo in trionfo Beatrice, la quale, subito dopo, s'imbarcò in uno dei porti dello Stato di Genova per raggiungere il marito in Roma, dove essa arrivò circa due mesi prima delle truppe.

L'armata francese, appoggiata e favorita ovunque dai Guelfi, sventate le insidie del vicario di Manfredi in Lombardia, Uberto Pelavicino, che l'attendeva nei pressi di Piacenza con quattromila uomini, marcia su Brescia, e raggiunge l'Oglio, il cui passaggio avrebbe dovuto essere difeso da Buoso di Dovera(1). Ma questi, corrotto dall'oro dei Francesi, e tenendo per sè molti denari, che aveva ricevuto da Manfredi per assoldare milizie da opporre in Lombardia all'esercito di Carlo, tradì la parte ghibellina e lasciò passare liberamente i Francesi. Dante lo pone nell'Antenora, tra i traditori politici, e colà gli fa piangere *«l'argento dei Franceschi:*

«Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi»
(Inf. XXXII., 115 - 117).

(1) cfr. F. Pipino, *Chr.* XXVIII, 40, in Muratori, *Rer. ital.*, IX, 709.,

All'esercito francese vennero ad unirsi in massa i fuorusciti fiorentini, con a capo Guido Guerra VI dei conti Guidi[1], uno dei migliori capitani dell'Italia di quel tempo, che aveva passata la giovinezza alla corte di Federico II, e che, tornato in patria nel 1234, era divenuto uno dei principali sostegni della parte guelfa in Toscana, tanto che nel 1243 Innocenzo IV lo dichiarò benemerito della Chiesa.

Anche Guido Guerra è ricordato da Dante, il quale gli riserba, come per tanti altri, una sorte, che è, al tempo stesso, d'infamia e di lode. Dante lo mette in uno dei posti più brutti del suo Inferno, tra i violenti contro natura, e poi lo elogia per il suo senno e per il suo valore:

Nepote fu della buona Gualdrada,
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

(Inf. XVI, 37 - 39).

Quindi i Francesi, attraverso l'Emilia e l'Umbria, giungevano a Roma, dove Carlo con Beatrice veniva pomposamente incoronato re di Sicilia (1266).

La spedizione militare verso il Mezzogiorno s'iniziava immediatamente, e immediatamente si risolveva nella rovina di Manfredi.

Carlo non attese il ritorno della buona stagione, ma scese subito in campagna. Egli aveva fretta di passare all'azione, perchè mancava di denaro, nè papa Clemente poteva più fornirgliene. Clemente IV, infatti, in una delle sue lettere a Carlo, scriveva: «Noi,

---

(1) «Fu molto guelfo» - scrive il Villani - spesso capitano sprezzatore dei pericoli, e quasi troppo sollecito nei casi sùbiti, d'ingegno e d'animo meraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava e spesso quasi tolse la vittoria di mano ai nemici: d'animo alto e liberale e giocondo molto, dai cavalieri amato, cupido di gloria ...». F. Villani, *Vite.* Cfr. anche G. Villani, *Cr,* VI, 61.78.; VII, 6-9; S. Ammirato, *Albero e istoria della famiglia dei Conti Guidi,* Firenze, 1640; L. Passerini, *Guidi di Romagna,* tav. XVIII nel Litta: *Famiglie celebri italiane.*

mio caro figlio, non abbiamo nè dei monti, nè dei fiumi d'oro, ed io temo che i nostri meriti non permettano di fare un miracolo, che cambi in oro la terra e le pietre»[1].

Carlo, per vettovagliare la numerosa sua armata, non aveva altro mezzo che impegnarla in combattimenti e farla vivere di saccheggio. Perciò, senza perder tempo, non appena il suo esercito è pronto, stabilisce di passare all'azione, riservando a sè l'iniziativa dell'offensiva e delle operazioni di guerra, con netto vantaggio su Manfredi, il quale aveva perduto del tempo veramente prezioso o in inutili avvisaglie militari o nello svolgere un'azione politica debole ed incerta.

Il piano di Carlo è semplice e preciso: evitare azioni di guerra di secondaria importanza, ricercare l'avversario, muovere diritto contro di lui ed impegnarlo in una battaglia decisiva. Il maggior merito di Carlo fu di avere condotto a termine questo piano con ogni decisione ed energia, con rapidità e sicura fiducia nella vittoria.

Uscito da Roma, prende la via di Ferentino, con l'intenzione di forzare il passaggio del Garigliano e di Ceprano; ma non ebbe bisogno di far ciò, perchè il conte di Caserta, incaricato di difendere il ponte di Ceprano, al primo giungere dei Francesi si ritirava vilmente. E' il primo dei fatali tradimenti di questa ultima e definitiva fase della campagna contro Manfredi, è il tradimento ricordato da Dante:

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun pugliese ...

(Inf. XXVIII, 16-17).

Dopo Ceprano, vengono facilmente prese Rocca di Arco, Aquino, San Germano, Rocca Janula: solo la guarnigione di San Germano, composta di Tedeschi e di Saraceni, oppone qualche resistenza, che costò loro molto cara, perchè nessuno degli infedeli, che cadde nelle

---

(1) Clem. IV, epist, ap. Martenne, *Thes,* nov., t. II.

mani dei Francesi, fu risparmiato[1].

Manfredi, che dapprima s'era mosso senza un piano sicuro e senza nulla concludere, nelle vicinanze di Roma, per attaccare Carlo, quando questi non ancora era stato raggiunto dal suo esercito, si era portato col grosso dell'armata composta di Tedeschi e di Saraceni, sotto le mura di Benevento[2] in una posizione strategica molto importante, perchè sbarrava e sorvegliava le vie di comunica-

(1) Saba Malaspina, libro III, apud Muratori. *Script. Rer. Ital.*, t. VIII; Benven. Imol., *Comm. ad Dantis Comoed.*

(2) Benevento, la regina del Sannio, l'antichissima città che vanta tra i suoi mitici fondatori Ausonio, figlio di Ulisse e di Circe, e Diomede - l'illustre città, già romana e longobarda, poi papale dal 1052, allorchè l'imperatore Enrico III ne riconobbe il possesso al pontefice Leone IX - possesso riconfermato successivamente, forse per l'importanza della sua posizione strategica, anche dai Normanni - si trovava sotto il potere di Manfredi almeno dal 1258.

Quando, infatti, Manfredi si fece incoronare re di Sicilia, nella cattedrale di Palermo nell'agosto 1258, fra gli altri prelati, che intervennero alla solenne funzione, vi fu Romano Capodiferro, arcivescovo di Benevento (cfr. Ughelli, t. 8, *Ital. Sacr.*). «Che in questi tempi - scrive Stefano Borgia nelle sue *Memorie della Pontifizia città di Benevento (Vol. I, parte III*, p. 243 e s., *Roma, MDCCLXIX*) - nella nostra città signoreggiasse Manfredi ce lo comprovano le date di alcuni documenti riferiti dall'anonimo autore delle *Relazioni istoriche della città di Benevento e suo territorio*, libro che manoscritto si conserva nell'insigne Biblioteca Chigi, N. 889, e che ho letto per singolar gentilezza del degnissimo porporato Flavio Chigi ...

Afferma dunque l'anonimo (p. 155) che negli anni 1259 - 1262 Manfredi teneva occupata la città di Benevento, sul fondamento di aver osservato, nelle note cronologiche di alcuni strumenti dell'archivio della Chiesa Collegiata di S. Bartolomeo, il nome suo e non quello del Papa.

Non dissimulò Alessandro IV l'ardito passo, avendo nel 1259 scomunicato Manfredi ... Più certe e sicure sono le testimonianze, che abbiamo del dominio di Manfredi in Benevento nell'anno 1265.

Era succeduto, in quest'anno, ad Alessandro, dopo Urbano IV, il Cardinal Guido vescovo sabinese, col nome di Clemente IV.

Ora questi, avendo ripreso il trattato d'investire del Regno di Sicilia Carlo, Conte d'Angiò e di Provenza ... incominciato già da Innocenzo IV e proseguito da Urbano IV, felicemente lo condusse al suo termine, con essersi

zione per le Puglie e per il Napoletano, e permetteva, per ogni circostanza, grande libertà di movimento e di azione.

Carlo si affretta ad andarlo a cercare colà.

Senza perdere tempo, nel tentativo di forzare il ponte di Capua, difeso dal castello di Federico II, di cui i Francesi ammirarono, passandoci presso, la magnificenza[1] varca il Volturno, presso il Tuliverno, e, attraverso il territorio di Alife, punta diritto su Benevento.

Manfredi avrebbe potuto evitare, o meglio differire, la battaglia risolutiva; e questo per il momento - ma solo per il momento - poteva rappresentare un vantaggio forse non piccolo. L'esercito di Carlo cominciava a mancare di viveri, dei quali aveva quasi sempre, più o meno, scarseggiato, e, siccome non era facile che ne potesse subito ricevere dallo Stato Pontificio, sarebbero bastati alcuni giorni soltanto, perchè si riducesse, probabilmente, a mal partito.

Inoltre Manfredi avrebbe potuto molestare e stancare Carlo con un'azione di guerriglia: ciò che gli era possibile, data la configurazione del terreno di una gran parte dell'Italia Meridionale.

Nell'attesa, avrebbe potuto ricevere dei rinforzi, che, del resto, erano già in marcia dalla Sicilia e dagli Abruzzi, per prepararsi così meglio, con superiorità di uomini e di mezzi, ad affrontare e

lo stesso Carlo recato in Roma nel mese di maggio di detto anno (1265) ... Lo scrittore delle azioni di Manfredi *ap. Ughelli, t.* 10, ci fa sapere di lui che, « appena ebbe notizia dell'arrivo di Carlo, tosto recossi in Benevento, e, chiamati quivi i principali baroni del Regno, tenevvi un general Consiglio per provvedere alla gravissima bisogna; e che, udendo poscia, nello stesso mese di gennaio (1266) la mossa di Re Carlo alla volta del Regno, *nunc Capuam, nunc Ceperanum, et tandem Beneventum festinus discurrendo gressus dirigit et revolvit*».

(1) *Descript. vict. obtent. per Carol. Sicil. regem*, ap. Burgman, *Script*, t. V. - Saba Malaspina, ap. Murat., *Script. Rer. Ital.*, t. VIII.

sostenere l'urto decisivo. Ma anche egli sentiva la necessità di far presto. Diffidava dei suoi baroni; conosceva il carattere dei suoi sudditi e la loro disposizione alla rivolta: sapeva quanto forte fosse il sentimento religioso e di fedeltà al Papa da parte delle popolazioni meridionali. Infine egli era trascinato dal punto d'onore cavalleresco, così vivo in lui e nei suoi soldati tedeschi. Ebbe vergogna di retrocedere, e si rimise virilmente alla sorte delle armi.

Carlo, dopo una marcia difficile, si arrestava ad alcune miglia da Benevento. Era di notte: una notte calma e serena, come d'estate. Tutti i suoi cavalieri e soldati furono confessati e comunicati dai frati predicatori e minori, che seguivano in gran numero l'armata francese.

All'alba, fu ripresa la marcia, che procedette senza soste fino alle colline, che, alla destra del Calore, dominano la vallata di S. Maria di Grandella, e ad una delle estremità delle quali è situata Benevento.

Carlo spiegò il suo esercito sulle colline, donde si vedevano i soldati di Manfredi già schierati a battaglia nella bellissima pianura, in *quadam planitia pulcherrima.*

Questa parte della vallata, che ancora oggi si chiama Campo Rosito, è attraversata dal Calore Irpino[1]. Sulle rive di questo piccolo fiume veniva a concludersi nel sangue, più che il duello fra due uomini e due dinastie, la lotta secolare tra due principii, tra due concezioni diverse della vita religiosa, sociale, politica; e perciò il Calore fu detto il Rubicone del Medio Evo.

Manfredi, non supponendo che i Francesi fossero privi di provvigioni sì da potere a stento mantenersi solo per qualche giorno, volle dare battaglia subito sperando vantaggio dal trovarli stanchi, e divise la sua cavalleria in tre corpi; ed il terzo corpo, quello dei baroni e dei Saraceni a cavallo, era comandato da lui in persona. Quasi la stessa era la disposizione dell'armata avversaria. Carlo, che in un primo momento era in dubbio se accettare battaglia subito o dopo un conveniente riposo delle sue truppe, ma che poi, visto l'entusiasmo di queste e perchè premuto anche lui dalla necessità, si era deciso per l'azione immediata, comandava con Guy di Montfort i Provenzali ed i Romani. Nella linea di riserva stava Guido Guerra con quattrocento emigrati fiorentini.

Manfredi, vedendo la bella ordinanza dei Guelfi, si dice che esclamasse con dolore: «Dove sono i miei ghibellini, per i quali ho tanto speso e lavorato? Veramente, qualunque sia il vincitore, questa truppa non ha nulla da perdere!»[1].

Manfredi rivolse ai suoi baroni un'arringa forte e commovente. Carlo fece lo stesso, mentre il vescovo di Auxerre impartiva

---

(1) Il Calore, detto *Irpino,* per distinguerlo dal *Calore Lucano,* affluente del Sele, ha origine dalla Celica, in territorio di Montella (cfr. Scandone: *L'Alta Valle del Calore, I,* Montella antica e medioevale, ecc., pp. 98 e segg.); riceve le acque del Sabato a Benevento, e si versa nel Volturno. «Di questo bel fiume facea menzione Giovanni Cotta da Verona, quando, secondo le espressioni di Federico Cassitto, lacrimando lungo le sue sponde le follie dei suoi giovani amori, cantava:

Ocelle fluminum Calor, Calor pulcher,
Calor bonorum cura, amorque Nimpharum,
Quem coerulum fovens caput sinu blando
Montella secum amore vincit aeterno.

Dello stesso ancora fa onorata menzione il Pontano, il Sannazzaro, l'Anisio ed altri scrittori, che formavano la giornaliera conversazione di Troiano Cavaniglia, famoso mecenate nei tempi degli Aragonesi, ed è memorabile eziandio per le sconfitte riportate da Pirro, dall'imperatore Costante e da Manfredi: il primo nelle adiacenze di Taurasi, il secondo nelle vicinanze di Capua (il cennato luogo secondo Paolo Diacono fu detto *Pugna*) ed il terzo verso Benevento; ed è caro per le sue squisitissime trote ... ». Cfr. *Saggio di memorie critico - cronagrafiche per Domenico Ciociola, canonico della insigne Cattedrale di S. Maria del Piano,* Montella, 1877, p. 188.

(1) Giov. Villani, *Croniche,* VIII, 8, e Benv. Imol., *Comm. ad Dant. Comoed.,* apud Muratori, Antiq. Ital., t. I.

all'armata francese la benedizione e l'assoluzione generale.

Era il 26 di febbraio del 1266, di venerdì, verso mezzogiorno o poco dopo.

Al segnale della battaglia, dato da Manfredi, gli arcieri saraceni, che costituivano una specie di fanteria (la fanteria allora contava poco, e veniva designata dai fieri cavalieri anche con nomi spregevoli), iniziarono l'azione, passando il piccolo Calore tra grandi grida e tra il rullo assordante dei tamburi.

A quella vista non vi fu che una voce sola tra i fanti francesi: «Corriamo su questi porci!», e si slanciarono all'attacco, dice Saba Malaspina, «come stormi d'autunno».

Ma le frecce degli Arabi, scoccate con straordinaria destrezza e rapidità, diradarono i ranghi della fanteria francese, che retrocesse in disordine sulla linea dei cavalieri. Questi allora si muovono, respingono gli arcieri saraceni ed avanzano contro i cavalieri tedeschi, nemici degni di loro.

Le due schiere si urtano al grido rivale di *Mongioia! Svevia!* Il combattimento diviene subito generale.

Saraceni, Tedeschi e Lombardi si batterono con grande valore. I Tedeschi specialmente, con le loro grandi spade, facevano strage dei nemici, ed il vantaggio era già dalla loro parte, allorchè un grido si levò tra i Francesi: «Agli stocchi! ... Agli stocchi! ... Ferite i cavalli!».

Questa manovra sleale, già precedentemente concordata e consigliata sembra dallo stesso Carlo[1], unitamente a quella di forare, con la punta degli stocchi, sotto le ascelle, quando alzavano

(1) F. D. Guerrazzi, nella sua *Battaglia di Benevento*, fa in proposito queste romantiche, ma molto giuste considerazioni: «Allora che assaltiamo, non vincere significa perdere, e Carlo oggimai conosceva, per quella ostinata resistenza, disperata l'impresa; l'animo contristandosi però non si smarriva, anzi più acre per la sventura meditava lo scampo. Sovente osservammo l'uomo sfortunato diventare maligno e commettere nel disastro tal fatto, cui egli non avrebbe pensato nel tempo felice. Questo appunto avveniva nel caso presente:

il braccio per ferire, gli avversari, che, per essere vestiti di ferro, poco sentivano dei colpi[1] delle spade da taglio, decise, assai più che la superiorità numerica dell'esercito francese, le sorti della battaglia.

La prima fronte dei cavalieri di Manfredi, prima che pensasse a difendersi, si trovò scavalcata. Gli abbattuti, che lo poterono, perchè i più finivano sotto i grandi colpi dei mazzieri francesi, che, quando il cavaliere, aggravato d'armi e di corazza, cadeva, gli erano immediatamente sopra, ripiegarono in disordine sulle schiere che stavano a tergo, e queste, avendo dovuto aprirsi per accoglierli, non poterono ributtare gli avversari, che, imbaldanziti ormai dalla speranza della vittoria, incalzavano con maggiore gagliardia.

Manfredi, vedendo i suoi ripiegare, ordina al capo dei cavalieri, che egli stesso comanda, di avanzare. Era il momento decisivo.

Ma i baroni pugliesi, che non ancora avevano combattuto, si

ricorse alla frode il figlio di Francia e rompendo ogni patto dal diritto delle genti costituito in quell'età, inteso solo ad apportare il maggior male possibile al nemico, ordinò che prendessero a ferire i cavalli; fu codesto comando contro la fede, che scambievole si davano i due popoli guerreggianti su la forma del combattere, ma la vittoria assolve ogni peccato commesso per acquistarla; e, se Grozio sentenziò doversi serbare fede ai nemici e recar loro il minore male possibile, crediamo che lo dicesse di luglio, nè lo avrebbe confermato di gennaio».

Purtroppo è proprio così! Non v'è guerra che non smentisca il diritto delle genti. Gli uomini sono bravi tanto nel formulare le teorie, quanto nel violarle.

La realtà storica non ha nulla di fisso: è ondeggiante, varia, elastica, mutevole. Fatti ed idee, idee e fatti si alternano, si succedono, si confondono, raramente si corrispondono e si accordano reciprocamente; spesso sono in antitesi; ed il fatto finisce con l'avere, praticamente ragione dell'idea.

(1) Fu allora che in Italia andarono in disuso le spade da taglio, ossia le sciabole, e cominciarono ad essere adoperate quelle da punta, ossia gli stocchi, dei quali si servivano i Francesi (cfr. Richobal. in Pomar., t. IX Rerum Ital. Script., e Francisc. Pipin. Chronic. t. IX Rer. Ital. Script., apud Muratori).

trassero indietro e voltarono le spalle, sotto gli ordini dei conti Caserta e di Aquino, cognati del re[1]. Manfredi si guardò attorno e vide che tutti si allontanavano da lui.

Gli rimanevano vicini solo alcuni Saraceni e Tebaldo degli Annibaldi, uno dei ghibellini di Roma, e qualche altro.

Alla testa di questi pochi fedelissimi, egli «come valente signore» volle morire in battaglia, anzichè fuggire con vergogna. «*Malo - inquit - hodie mori Rex in acie - quam vivere exul et calamitosus*[2]».

Mentre si metteva l'elmo, «una aquila d'argento - così racconta il Villani -[3] che v'era su per cimiero li cadde in su l'arcione dinanzi.

Egli, ciò veggendo, sbigottì molto, et disse contro i baroni, che havea dal lato, in latino: «*Hoc est signum Dei!* ...». Et non lasciò però, ma come valente signore, si misse alla battaglia senza sopra insegne reali, per non essere conosciuto per lo Re, ma come un altro barone, ferendo per mezzo la battaglia francamente.

Ma poco durarono i suoi, che già erano in volta, et incontanente furono sconfitti, e lo Re Manfredi morto nel mezzo dei nemici».

Anche a Manfredi, come nei tempi antichi agli Apuli ed a Pirro, Benevento era stata tragica, nonostante la variazione augu-

---

(1) Di fronte a questo atto di tradimento e di viltà non mancarono tra gli Italiani episodi di grande coraggio e valore, come quello, che Giov. Vinc. Ciarlandi ricorda: «Tra gli altri cavalieri, che con Manfredi militarono, vi furono dieci di sì grande ... animo, che, per dimostrare il molto affetto dei loro cuori verso quegli, avanti che entrassero nella battaglia, giurarono insieme di impiegarsi solo di dar morte a Carlo, e con tale risoluzione entrati nel conflitto, sempre si drizzarono contro quello, nulla curando degli altri, e, con il loro ardire si fecero la strada in mezzo, ed i primi furono Bernardo Castagna e Corrado Capece, *signore di Atripalda*». Cfr. *Memorie Storiche del Sannio,* di G. V. Ciarlanti. vol. IV, p. 126 (Campobasso, 1823).

(2) Franc. Pipin Bonon: *Chronicon,* apud Murat. in R.I.S., t. IX.

(3) Giovanni Villani: *Croniche,* VII, 9.

rale, che, dal suo nome originario di cattivo auspicio, (Maleventum o Malventum) avevano fatto i Romani[1].

L'esercito francese entrava verso sera nella città, che non oppose alcuna resistenza. Il clero ed il popolo andarono in processione dinanzi ai vincitori.

Ma Benevento, nonostante la sua sottomissione, si vide abbandonata ad un terribile e lungo saccheggio.

Non si rispettò nè l'età, nè il sesso, nè la religione: non furono risparmiate neppure le chiese e gli oggetti sacri. La città pontificia fu trattata come un luogo maledetto[2]; del che il papa Clemente IV

---

(1) Pico della Mirandola racconta che Manfredi volle sapere l'evento della battaglia che stava per imprendere, e che «il demone per ingannarlo gli rispose parole ambigue, quantunque gli predicesse la sua morte, la quale ebbe luogo di fatto a Benevento». Cfr. *Repertorio Universale degli esseri, personaggi* ecc. prima versione italiana di C. A. Valle, Torino, II, 138; e Léloyer, *Stor. degli Spett.,* libro IV, p. 303. In Saba Malaspina (*Historia* III, 8, apud Murat. t. VIII) leggiamo soltanto: «*Verumtamen Manfredus de hora conflictus consilio cujusdam Astrologi regebatur*».

Come all'Imperatore Federico II era stato predetto che sarebbe morto in un luogo, nel cui nome era la parola *fiore* (Fran. Pipin., *Chronic.* ap. Murat. Script. Rer. Ital., t. IX), ed egli, infatti, morì a Fiorentino, presso Lucera, ed aveva, ma inutilmente per il suo destino, sempre evitato la città del fiore, Firenze, così a Manfredi una profezia aveva annunciato che sarebbe morto in un luogo detto «la pietra a Roseto» (G. Villani, *Croniche,* VII, 7) e perciò egli temeva di un paese avente tale nome al confine tra la Puglia e la Calabria, e mai voleva passare per di là; senonchè doveva veramente cadere *sub petra Roseti,* nella pianura beneventana di Santa Maria della Grandella. «*Erat quidem inscrutabilis casus ipse, eo quod propheta loquutus est dicens: ultimus pullus aquilae casurus erat sub Petra Roseti*». (Barthol. de Necoastro, Hist Sic., apud Muratori, Rer. It. Script., t. XIII).

(2) «Dato fu terribile sacco alla Città, fatto macello d'uomini e fanciulli, sfogata la libidine e senza che le Chiese stesse godessero eccezione alcuna dall'infame sfrenatezza di quella gente. Se costoro si fossero mossi per divozione a prendere la Croce, e se fossero bene impiegate le Indulgenze plenarie, ognuno può bene figurarselo». L. A. Muratori, Annali d'Italia, vol. VII, pag. 370, Milano. 1744.

ebbe poi a dolersi fortemente con Carlo[1]; il quale non aveva saputo impedire o meglio (forse o perchè Benevento doveva continuare a rimanere in possesso della Santa Sede, ed in questa città il papa aveva sempre un piede nelle cose dell'Italia meridionale, o perchè niente voleva rifiutare ai suoi soldati specie a principio della sua conquista) non aveva voluto impedire l'infame saccheggio.

Da Benevento, la sera stessa, Carlo comunicava al Pontefice la sua vittoria con parole sobrie e contenute, e della sorte toccata al suo avversario così scriveva: «Di Manfredi nulla si sa, se sia caduto in battaglia, o preso o fuggito.

Il destriero che egli cavalcava, è in mani nostre, e ciò potrebbe far credere che egli fosse morto».

Carlo inoltre, per primizia del bottino, inviava al Pontefice dei magnifici doni: due candelabri d'oro ed il trono di Federico II parimenti d'oro massiccio, incastrato di pietre preziose e di perle orientali.

Effettivamente, la notizia data da Carlo al Pontefice era esatta.

Infatti, dopo il combattimento, alcuni baroni prigionieri videro il cavallo di Manfredi in possesso di un soldato piccardo.

Costui, interrogato, rispose che se ne era impadronito sul luogo della battaglia, e diede alcuni particolari sulla persona, alla quale lo aveva tolto: «Aveva - disse - bionda la capellatura, amena la faccia, l'aspetto piacevole: *erat homo flavus, amoena facie, aspectus placibilis;* vermiglie le guancie, cerulei gli occhi, per tutto era qual neve bianco, e di statura mediocre».

I baroni dettero in gemiti: «Ahi, Ahi! Ucciso è l'agnello, il re, il duce, il signor nostro, il quale volle innanzi morir coi suoi che vivere senza di essi»!

Qualche giorno dopo la battaglia, il 28 di febbraio, domenica, il soldato piccardo guidò le ricerche sul luogo, ove il re era caduto.

(1) Cfr. Clementis P. IV, ep. CCLXII, ad Carol. reg. Sicil., Marten., Thes, t. II, p. 306.

Un «ribaldo»[1] dell'esercito napoletano - «un ribaldo di sua gente», dice. Ricordano Malespini[2], ritrovò il cadavere, che era già stato dai saccheggiatori spogliato delle sue ricche vesti; e, come racconta il Villani[3], dopo averlo messo di traverso sul dorso di un asino, riprese gioioso il cammino del campo, dicendo a tutti quelli che incontrava: «Chi compra Manfredi»?

Carlo informò il Papa dell'accaduto così: «Feci cercare fra i cadaveri del campo ... Il giorno di domenica 28 febbraio si trovò infatti il suo corpo ignudo in mezzo ai morti.

E, per non cadere in errore in cosa di tanta rilevanza, feci mostrare il cadavere al conte Riccardo di Caserta, mio fedele, a Giordano e a Bartolomeo, che furono detti conti, ai loro fratelli e ad altri, che, vivente Manfredi, ne avevano avuto personale conoscenza; lo riconobbero tutti e dichiararono che quella indubbiamente era la salma di Manfredi»[4].

Saba Malaspina narra poi che i Conti, «dopo aver molti cadaveri osservati, ahi con quanta abbondanza di lagrime le trepidanti loro mani sollevano il morto capo di Manfredi!

Baciano i miseri piedi e le mani del loro signore, e appena questo solo dir possono: «Morto è l'innocente che è morto per noi; questo è colui che i suoi amò fino alla morte»!

E il Villani: «Ma quando venne il conte Giordano, si diè delle mani nel volto, piangendo e gridando: omè, omè, signor mio, che è questo! onde fu molto commendato da' baroni francieschi».

Lo stesso Carlo si sentì commosso, e consentì che al discenden-

(1) Il «ribaldo» era, diremmo noi oggi, un fante. Allora la fanteria veniva dai cavalieri designata con nomi spregevoli di *ribauderie* e di *pedaile.*

(2) Ricord. Malesp.: *Istor. Fior.*, ap. Muratori, Script. Rer. Ital. t. VIII.

(3) Giovanni Villani: *Croniche*, VII, 9.

(4) Lettera di Carlo d'Angiò, in data del 1° di marzo, da Benevento, in *descript. vict. obtent. per Carol. Sicil. reg.*, apud Burgman, t. V.

te di tanti re fossero resi gli onori della sepoltura, purchè questa non fosse stata in luogo sacro, essendo Manfredi morto scomunicato. «Lo re Carlo - racconta Villani - per alquanti suoi baroni fu pregato che gli facesse fare honore alla selpoltura. Rispose lo re: Je le fairois volentiers si il ne fût excommunié». Tuttavia Carlo, indotto da naturale pietà, come egli dice nella sua lettera al Papa, fece seppellire il morto rivale con qualche onoranza, non però ecclesiastica: «Naturali pietate inductus, corpus ipsum, cum quadam honorificentia sepolturae, non tamen ecclesiasticae, tradi feci».

E fu fatta scavare una fossa, presso Benevento, ai piedi del ponte Calore, nelle vicinanze di una chiesa in ruina - *iuxta quamdam ecclesiam ruinosam* - e là venne disceso il cadavere, e si permise ai soldati - a ciascuno «dell'hoste», di venirvi a gettare sopra una pietra, «onde vi si fece uno grande monte di sassi», ed il corpo di Manfredi *magno lapidum et lapillorum acervo congeritur*[1]. E senza dubbio dovette essere uno spettacolo commovente vedere i soldati dell'esercito vittorioso sfilare dinanzi a questa umile tomba, che conteneva la salma di un re sfortunato, ma grande per la sua eroica morte, e gettarvi sopra[2] una pietra in segno d'onore.

---

(1) Saba Malaspina: ap. Muratori, *Script. Rer. Ital.*, t. VIII. Benv. Imol: *Comm. ad Dant. comoed.* apud Muratori, *Antiq. Ital.* t. I; Giovanni Villani: *Croniche*, libr. VII, 9.

(2) Alcuni scrittori moderni hanno voluto vedere in questo atto un insulto, ma i contemporanei non vi videro che un fatto molto semplice. Dice infatti Saba Malaspina (1. III, c. XIII) « Formosum igitur corpus Manfredi examine sublatum est de loco exitus, et ibi de prope iuxta quamdam ecclesiam ruinosam *in eodem campo triumphi cum gloria depositum Gallicorum,* magno lapillorum et lapidum acervo congeritur, conditur, et sine tumulo taliter sepelitur». Ed anche i guelfi, quando dicevano che Manfredi era morto combattendo come un re e fu sotterrato come un cane, si riferivano evidentemente al fatto che «*sine tumulo* sepultus erat».

L'uso di gettare una pietra sulla fossa del morto non è del tutto scomparso. «Ancora ai nostri giorni - scriveva nel secolo scorso Alexis de Saint-Priest nella sua *Histoire de la Conquête de Naples* (Vol. II, 206), «in qualche

Secondo il Collenuccio, citato da Giovanni Antonio Summonte, fu composto anche un epitaffio, che non aveva nulla di offensivo per la memoria di Manfredi. Esso diceva così:

Hic jaceo Caroli Manfredus parte subactus
Caesaris haeredi non fuit urbe locus
Cum patris ex odiis ausus confligere Petro
Mars dedit mortem, mors mihi cuncta tulit[1]

(Qui giaccio io, Manfredi, vinto dalle armi di Carlo. Non posto vi fu nella città per l'erede di Cesare. In conseguenza degli odii del padre osai combattere con Pietro, Marte mi diede la morte e la morte tutto mi tolse).

---

località dell'interno della Francia, e propriamente in Borgogna, quando un uomo muore in duello o per suicidio, viene seppellito in luogo lontano e appartato, lontano da un cimitero comune, e ciascuno dei suoi amici getta una pietra sulla sua fossa».

Stando poi a ciò che dice Prospero Mérimée nel suo celebre racconto «Colomba», sembra che tale uso si conservi, o meglio sembra che si sia conservato almeno sino al secolo scorso, anche in Corsica: «Dans plusieurs cantons de la Corse, surtout dans les montagnes, un usage *extrêmement ancien*, et qui se rattache peut-être à des superstitions du paganisme, oblige les passants à jeter une pierre ou un rameau d'arbre sur le lieu où un homme a péri de mort violent. Pendant de longues années, aussi longtemps que le souvenir de sa fin tragique demeure dans la mémoire des hommes, cette offrande singulière s'accumule ainsi de jour en jour. On appelle cela *l'amas,* le *mucchio* d'un tel».

Del resto, l'uso della *grave mora* lo si trova in epoche e presso popoli diversi, ed ha origini antiche. Esso vige tuttora sulle montague dell'Albania. Il Kanûn di Lek Dukagini (il «Canone» delle consuetudini, aventi valore giuridico, del popolo albanese) dice infatti all'art. 59: «I mucchi delle pietre coi quali si coprono i luoghi insanguinati e sui quali caddero uccisi gli uomini, segneranno per sempre i confini contesi» (cfr. Paolo Toschi *Il Kanûn di Lek Dukagini* su «*L'Osservatore romano*» dell' 11.6.1944).

(1) Giov. Ant. Summonte: *dell'Historia della città e del Regno di Napoli* t. II, p. 193, 194, (Ediz. Napoli, 1675). Dice anche il Summonte: «di questo

Ma era destino che Manfredi non trovasse pace neppure dopo la morte.

Il territorio di Benevento, appartenendo alla Chiesa, era luogo sacro; il «figlio del diavolo», il «Sultano di Lucera» non poteva riposarvi.

Perciò, secondo la tradizione comune, Bartolomeo Pignatelli[1], arcivescovo di Cosenza, fece, per ordine del Papa, dissotterrare le

---

sepolcro ed epitaffio, non vi è hoggi niun vestigio, o reliquia siccome scrive Alessandro Andrea, nell'Historia della guerra di Campagna di Roma, al ragionamento secondo. Se ben nel tempo del Boccaccio, par che vi fusse di quelli memoria, come dimostrano le sue parole nell'opera de Fluminibus, etc».

(1) Il «pastor di Cosenza» è Bartolomeo Pignatelli o altri, probabilmente Tommaso d'Agni? Lo affermano il D'Ancona, il Parodi e molti altri, fra i quali Stanislao de Chiara in *Dante e la Calabria* e G. Colasanti nel suo *Studio su la sepoltura di Manfredi lungo il Liri*. Lo negano Giuseppe De Blasiis e Francesco Torraca, del quale cfr: *Noterelle dantesche* in Nozze *Morpurgo-Franchetti* (Firenze Carnesecchi, 1895).

Sta di fatto che, come si rileva dall'importante lettera (*Raynald, Ann. ad ann.* 1266), che il papa Clemente scriveva da Viterbo, in data del 7 (?) di maggio del 1266, al Cardinale di Sant'Adriano: [*Carissimus Carolus, rex Siciliae illustris tenet pacifice totum regnum, illius hominis pestilentis cadaver pudridum, uxorem, liberos obtinens et thesaurum*], Bartolomeo Pignatelli era stato, nel marzo del 1266, trasferito alla sede di Messina insieme col vicario Filippo di Montfort. (B. Capasso, Hist. dipl., p. 157).

Secondo poi la postilla di un manoscritto del Secolo XVIII (il manoscritto del Cuomo) contenente un « *Compendio et annotamento raccolto da molti che hanno scritto per memoria delli posteri*, etc.», derivante da una fonte più remota, il dissotterramento delle ossa di Manfredi avvenne nel settembre del 1267 (Capasso, *Hist. Dipl.*, p. 330 nota 5). «Alli 1267, di Settembre. In questo tempo venne in Benevento lo vescovo di Cosenza, et trovò lo corpo di re Manfredo, che stava atterrato a piè del Ponte di Benevento, e subito fe ordinare che fusse levato da detto loco, perchè era scommunicato, e perchè lo preditto loco era terreno di Benevento, et ora terra della Chiesa, e sì fu disotterrato e mandato a sotterrare fra li confini del Regno».

E, siccome nel settembre del 1267 (il riferimento di questa data cresce valore alla notizia della postilla al manoscritto, perchè, come già aveva osservato il Del Giudice ne *La Famiglia di Re Manfredi*, «proprio in quel tem-

ossa di Manfredi e trasportarle di notte «a lumi spenti», lungo il fiume Verde, ai confini del Regno.

Riferisce al riguardo il Villani: «Per alchuni si disse che poi, per mandato del Papa, il Vescovo di Cosenza li fece trarre da quel luogo et mandollo fuori del Regno però ch'era terra di Chiesa, et fu seppellito lungo el fiume Verde, a' confini del Regno et di Campagna. Questo però non afermiamo, ma di ciò ne rende testimonianza Dante»: «*Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde*» furono, come dice Dante, con una espressione senza dubbio vaga e indeterminata,

---

po i Ghibellini minacciavano di insorgere in pro di Corradino, ed importava alla Curia intimidire sempre più i popoli con tristi spettacoli di maledizioni e di scomuniche ») vescovo di Cosenza era non Bartolomeo Pignatelli, ma Tommaso d'Agni, non è da non prendere del tutto in considerazione l'ipotesi del De Blasis e del Torraca.

Senonchè il Pignatelli, dato il suo odio implacabile contro Manfredi, sembra indicato più di ogni altro a compiere la macabra cerimonia.

Osserva G. Colasanti: «Il Pignatelli fu l'organizzatore della feroce lotta contro Manfredi: se Carlo fu dello Svevo il vincitore materiale, il Pignatelli ne apparve il vincitore morale.

E come tale - dopo la sua trionfale entrata a Napoli, a fianco di Carlo - egli dovè pensare alla soddisfazione della privata e pubblica vendetta contro l'Anticristo (G. Colasanti, *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*, p. 115; Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, v. XLVII, 1924)». Il Pignatelli negoziò la calata di Carlo d'Angiò (Jordan, *Reg. Clem.* IV, 320); fu il più fiero propagandista contro Manfredi (op. cit. IV, 338), fu incaricato di organizzare la diserzione tra i partigiani dello Svevo e di arrestare i nemici di Carlo (Jordan, IV, 357, 359, 365).

Tutta questa documentazione fu anche raccolta dall'Ughelli (*Italia Sacra*, IX, 216) nel *Regesto Vaticano*, ove si parla del trionfale ingresso del Pignatelli a Napoli, a fianco di Carlo I.

Il Pignatelli era fuggito di Calabria dopo l'avvento di Manfredi, e dovè di nuovo vivere in esilio dopo una sfortunata spedizione militare in Italia, intesa a ricondurre la Calabria sotto la Chiesa (Ughelli, 1. cit.).

Nell'esilio «adversantem fortunam moleste retulit», e maturò il suo inestinguibile odio contro Manfredi, nemico suo e della Chiesa (cfr. G. Colasanti, 1. cit. in nota).

complicata poi dalle chiose degli interpreti, trasportate le ossa di Manfredi.

Ma si può, e fino a qual punto accogliere la notizia di Dante? Ed in quale parte propriamente delle sponde del Verde, e quando furono traslate le ossa del re Svevo? E quale fu la loro sorte successiva?

A queste domande risponde ampiamente G. Colasanti in un documentato ed interessante studio, che può considerarsi definitivo sull'argomento[1].

Secondo il Colasanti, la esattezza tradizionale delle informazioni, contenute nel celebre passo del Purgatorio dantesco, «autorizza a supporre che alla medesima precisione sia improntata la notizia intorno al trasferimento delle ossa del re».

Inoltre la esattezza della notizia di Dante per quanto concerne l'opera svolta dall'arcivescovo di Cosenza è posta ormai fuor di dubbio, come pure è ugualmente fuor di dubbio che il Verde dantesco corrisponda al corso del Liri; e ciò sia per le precise indicazioni storico-geografiche delle fonti, sia per il rinvenimento, avvenuto il 17 aprile 1614, nei muraglioni del vecchio ponte di Ceprano del Liri, della cassa contenente le ossa di Manfredi[2].

---

(1) G. Colasanti: *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*, Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, volume XLVII, Fasc. I, IV, Roma, 1924, pp. 44-116.

(2) E' storicamente dimostrato che il fiume Verde corrisponde al Liri, fiume che divideva la Campania dal Lazio. In parecchi diplomi medioevali, esatte indicazioni geografiche, indicano con chiarezza di particolari che il Liri, il «*taciturnus amnis*» di Orazio, nel Medioevo prese il nome di Verde, aggettivo forse che corrisponde al colore delle sue acque azzurrognole per il riflesso delle alghe e dei salici, che vegetano ininterrottamente lungo le sponde.

Del resto una prova inequivocabile dimostra che il fiume Verde altro non è che il fiume Liri: in molti paesi che sorgono nelle vicinanze di esso, ho udito di persona che questo fiume viene dai contadini chiamato «*Lu Virde*». Alb. Spanò: *Il mistero della tomba di re Manfredi svelato*, su «*L'avvenire d'Italia*» del 25 ott. 1933.

Questa importante notizia, che troviamo nel *Ceprano ravvivato nel Lazio* di Antonio Vitagliano, uno storico di Ceprano della prima metà del Seicento, viene dal Colasanti criticamente discussa e infine accolta, anche perchè essa è appoggiata da documenti storici, che ci spiegano perchè mai venisse scelta per la seconda sepoltura delle ossa del re questa località, dove «Gregorio VII, nel 1080, si era incontrato con il Guiscardo, e il Duca Roberto aveva prestato nelle mani del Papa il solenne giuramento di vassallaggio per quel Regno, che Manfredi doveva poi ribellare alla Chiesa».

Il Vitagliano riferisce che il «coverchio marmoreo» piombato alla cassa, portava un'iscrizione, ed aggiunge anche questo particolare: «Il coverchio ... fu per un tempo esposto al publico spettacolo a vista di tutti, et sendosi alla fine causalmente rotto in più pezzi, ne conservai un rottame che ancora ritengo per memoria nel giardino»[1].

L'iscrizione, la quale doveva appartenere alla sepoltura che, in un primo tempo, fu data a Manfredi «*in co del ponte presso a Benevento*», è la medesima da noi riportata e di cui già ebbe conoscenza nei primi decenni del Cinquecento Pandolfo Collenuccio, il quale parla proprio di una epigrafe posta «sopra la sepoltura» di Manfredi «a la ripa del fiume detto il Verde»[2].

Sicchè «la cognizione, che il Collenuccio ebbe di una tomba di Manfredi sul Liri, conferma le parole del Vitagliano»[3].

Sulla sorte poi toccata al prezioso materiale, contenuto nella cassa, nulla si può dire, perchè nulla si sa.

Comunque, soltanto Dante attesta che le ossa maledette di Manfredi furono traslate dal ponte di Benevento alle sponde del

---

(1) G. Colasanti: loc. cit., p. 75.

(2) Pandolfo Collenuccio: *Compendio delle Historie del Regno di Napoli*, ecc., Venezia, 1539, fol. 114; idem, edizione di Venezia, 1613, pag. 112.

(3) G. Colasanti: loc. cit. p. 102.

Liri(1). E Pietro di Dante chiosa: «Unde candelis extinctis et campanis pulsatis, more Ecclesiae, dictus Episcopus dicta ossa, tamquam haeretici anathematizati, fecit proici iuxta flumen Verdi».

Il disseppellimento sarebbe stato effettuato «poi a più anni» secondo il Falso-Boccaccio, il quale pure racconta che «papa Chimenti ... fece cierchare dell'ossa sue, e trovatole, e di nuovo fattole dissotterrare, le fecie di nuovo ischomunicare, e felle gittare in un fiume chiamato il Verde; e ffu il veschovo di Cosenza quello che llo ischomunicò di nuovo».

Da chi Dante seppe la cosa? «Potrebbe supporsi - dice Michele Scherillo - ch'ei ripetesse il racconto, un po' romanzesco, di qualche superstite fiorentino della sanguinosa giornata: i reduci ... amano di colorire e di alterare le imprese, di cui furon parte spesso non grande; e Guelfi e Ghibellini avrebbero trovato di che fremere e inorgoglire di quello strascico di postuma persecuzione.

Tuttavia la testimonianza di Dante val bene quella di un cronista ... Gli archivi vaticani sono gelosamente chiusi, e noi ignoriamo quel che Clemente rispondesse al re vittorioso, e non possiamo accertarci se davvero egli scrivesse al Vescovo di Cosenza, secondo che pur autorevolmente afferma frate Giovanni da Serravalle, «quod exfossaret ossa Manfredi et excommunicaret ca et proiiceret ad ventum et aquam extra Regnum».(2)

Con Manfredi scompariva il rappresentante non solo delle grandi tradizioni della Casa Sveva, ma anche della coscienza nazionale degli Italiani del Mezzogiorno.

(1) Il fiume Verde è, ripetiamo, il Liri di oggi. Su ciò non vi dovrebbe essere più alcun dubbio, dopo la dimostrazione definitiva che ne diede il Capasso. (Hist. Dipl., p. 321-2). (Cfr. anche G. Colasanti: *La sepoltura di Manfredi sul Liri.*

(2) Michele Scherillo: *Con Dante e per Dante* (a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana, MDCCCXCVIII).

I Normanni avevano data all'Italia meridionale una stirpe, che s'era fatta nazionale; gli Svevi erano divenuti più italiani che tedeschi; e Manfredi che poteva considerarsi interamente un italiano, seguendo le orme del grande suo genitore, personificava ormai la monarchia nazionale.

A Manfredi succedevano gli Angioini gretti, fiscali, corruttori e rimasti sempre stranieri in Italia. Essi aprivano per l'Italia meridionale la serie di quelle fatali dominazioni straniere, che doveva concludersi solo nel 1860.

CAPITOLO IX

LA SORTE DEGLI ULTIMI HOHENSTAUFEN IN ITALIA

Gli Hohenstaufen, che morirono in Italia, ebbero tutti, ad eccezione di Manfredi e dei suoi discendenti, bella ed onorata sepoltura.

Enrico VI fu sepolto a Palermo sotto la volta della cattedrale, in una magnifica tomba di porfido, che luogotenenti del re Ruggero avevano, in altri tempi, portata da Corinto. Benchè scomunicato, (ma la sua scomunica nominale non è provata: egli era stato semplicemente compreso nella sentenza portata contro coloro, che avevano arrestato il re d'Inghilterra) fu, col permesso del papa Celestino III, sepolto in luogo santo.

A Palermo, nella tomba dei re, fu sepolta Costanza d'Aragona, la prima moglie di Federico II, al quale era andata sposa nel 1209, illustre imperatrice, *sempre augusta*, (come è detto nella iscrizione incisa sur una lamina d'argento, che fu trovata nel 1781 dentro il suo sepolcro)[1]. Essa era morta a Catania il 23 giugno 1222.

Federico II riposa nella cattedrale di Palermo accanto al padre Enrico ed alla madre Costanza la normanna, secondo il desiderio, da lui espresso nel testamento di Fiorentino a Berardo, arcivescovo di Palermo, il quale, incaricato di questa pia cura, dall'imperatore morente, lo fece seppellire in un bel mausoleo di porfido. Manfredi non trovava di suo gusto questo monumento, e voleva far costruire per suo padre una tomba più sontuosa dall'architetto Taddeo Jacob, che i fiorentini chiamavano Lapo.

(1) Camera, *Annali*, vol. I, p. 228.

Ma i torbidi, che riempirono il suo regno, gl'impedirono di dar seguito a questo disegno[1].

Enrico, figlio di Federico II, vice re (nominale) di Sicilia, a Melfi moriva sedicenne nel 1254, e fu degnamente sepolto. Corrado IV, figlio di Federico II, re dei Romani nel 1238 ed imperatore nel 1250, moriva improvvisamente a Lavello (Melfi) il 21 maggio del 1254, a ventisei anni.

Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale di Messina, ed avrebbe dovuto in seguito essere trasportato nella città regale di Palermo, accanto a quello del padre; ma un incendio, il 18 settembre 1256, distrusse la cattedrale di Messina e ridusse in cenere il luogo, ove era stata deposta la salma di Corrado[2].

Enzo, altro figlio di Federico II, re di Sardegna, prigioniero per ventitrè anni dei Bolognesi, ebbe da questi, alla sua morte, avvenuta nel 14 marzo del 1272, onori regali e fu sepolto nella Chiesa di San Domenico.

Corradino fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Carmine a Napoli[3] e, alcuni secoli dopo la sua morte infelice, si ebbe anche un

(1) *Raümer, Gesch. der Hohenst*, t. IV, pag. 262.

(2) Si disse da alcuni che le ossa di Corrado non poterono aver sepoltura sacra e che furono addirittura gettate in mare. *Chron. ad M. Polonum appositum:* «cuius ossa Missanam delata sunt, et ibi, ut dicitur, sepulturam ecclesiasticam non receperunt». *Salimbeni*: «A Messenis civibus ossa, eius sparsa et proiecta fuisse in mari» (Capasso, *Hist. Dipl.*, p. 69).

(3) Seguirono la sorte di Corradino I: Federico d'Austria, i due conti pisani, Gerardo e Donaratico, e Galeotto, figlio di Galvano Lancia.

Secondo alcuni storici napoletani (Summonte, *Istor. del Regno di Napoli*, t. II, e Cesare d'Eugenio: *Napoli sacr.*, p. 434) - ma la cosa è molto dubbia - Elisabetta di Baviera, madre di Corradino, qualche tempo dopo la morte di questo, venne a Napoli sur una galera tutta nera, e fece intercedere presso Carlo d'Angiò, per recuperare il corpo del figlio.
Ma il re, il quale aveva già consentito che i resti dei suppliziati, che dapprima, avviluppati in un lenzuolo di porpora, erano stati deposti nella sabbia stessa di Piazza del Mercato, a qualche passo dal luogo dell'esecuzione, fossero trasferiti nella Cappella dei Carmelitani (papa Clemente aveva tolto a Corradino la

bel monumento di Alberto Thorwaldsen, donato da Massimiliano di Baviera (1847).

La tragedia di Manfredi non si concluse soltanto con la sua morte sui campi di Benevento, ma raggiunse e miseramente travolse anche la giovanissima moglie ed i figliuoli del tutto innocenti, che non avevano altra colpa, se non quella di essere stati generati da lui.

Ed è cosa che, pure a distanza di secoli, stringe il cuore il ripensare le persecuzioni, cui furono sottoposti, e la loro fine infelice ed oscura.

Elena d'Epiro, che Manfredi aveva sposato in seconde nozze nel 1259, dopo la sconfitta del marito, fuggì dapprima presso i Saraceni in Lucera con i suoi quattro figliuoletti, Beatrice, Federico, Enrico ed Angelino (o Azzolino, o Enzio)(1).

Tentò poi d'imbarcarsi a Trani per rifugiarsi nell'Epiro o a Palermo; ma, non avendo potuto uscire dal porto per una tempesta ed essendosi riparata nella fortezza di Trani, fu tradita dal castellano e consegnata nelle mani degli Angioini, che la separarono subito, e per sempre, dai suoi figli.

Quindi, dopo non poche peripezie, fu fatta rinchiudere nella fortezza di Nocera Inferiore (*Nocera Paganorum*, o, come fu allora detta, *Christianorum*) e quivi morì, non ancora trentenne, nel 1271.

Il fisco s'impadronì delle poche gemme lasciate da lei.

Beatrice, la maggiore dei figli, nati dal matrimonio di Manfredi ed Elena d'Epiro, al tempo della prigionia contava sei anni; divisa dalla madre e dai fratelli, fu custodita nel castello dell'Ovo, in Napoli. Le era compagna di prigionia una sua parente, la figlia del fedelissimo di Manfredi, Giordano Lancia, il quale ebbe gli occhi

scomunica prima del supplizio) permise solo ad Elisabetta di far deporre il corpo di Corradino sotto l'altare maggiore della nuova chiesa di Santa Maria del Carmine.

(1) Forges Davanzati: *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e sui loro figliuoli*, cap. X. XI.

strappati e mozze le mani e tronchi i piedi, e si lasciò morire di fame.

Beatrice rimase prigioniera per diciotto anni e fu liberata dall'ammiraglio Ruggero di Lauria, che, vincitore dell'armata angioina nelle acque di Napoli, si presentò alla porta del castello, ne trasse fuori la misera giovane e la condusse in Sicilia presso la sorellastra Costanza, moglie di Pietro d'Aragona. Beatrice fu, poco tempo dopo, data in isposa a Manfredi IV, marchese di Saluzzo.

I tre figli maschi di Manfredi furono rinchiusi (Enrico era appena di quattro anni, e Federico ed Anselino avevano ancora bisogno del latte materno!) e fatti languire per trenta e più anni nelle prigioni di quel magnifico castello di Santa Maria del Monte, che il genio e la potenza del loro grande avo aveva fatto costruire a cavaliere della catena delle Murge.

Nel 1294, Carlo II ingiungeva, per non farli morire di fame, che il loro assegno giornaliero fosse elevato ad un tarì d'oro. Nel 1297 si ordinava, con decreto reale, al comandante di Castel del Monte di togliere loro i ferri, che portavano dall' età della ragione.

Poi, verso la fine del 1299 o al principio del 1300, furono trasferiti a Castello dell'Ovo, a specchio del golfo di Napoli.

Invano si pregò per loro da illustri personaggi, invano si implorò in loro favore dalla sorellastra, la regina Costanza. Il rigore non fu mai mitigato, l'asprezza del loro trattamento non mai addolcita. La cosiddetta «ragion di Stato», che, in questo caso era soltanto fredda crudeltà, non permetteva che si facesse altrimenti.

Il primo a soccombere, nei primi anni del 1300, fu Anselino, (o Enzio).

Federico, il secondogenito, riuscì, non si sa come, a fuggire dal Castello dell'Ovo nel 1301. Era stato prigioniero per ben trentacinque anni. Viveva ancora nel luglio del 1309, quando suo cugino Eduardo d'Inghilterra lo raccomandava a papa Clemente V, perchè fosse soccorsa la miseria di questo infelice principe, *filius tanti regis*, costretto a mendicare la vita a frusto a frusto.

Non molto tempo dopo, Federico si rifugiò, come sembra, in

Egitto, dove finiva miseramente la vita, fatto uccidere per mandato degli Angioini.

Il principe Enrico, primogenito di Manfredi e di Elena, durante la prigionia divenne cieco. Sotto il regno dell'avaro Roberto, il re «da sermone», veniva alimentato con sole sei once annue.

Moriva il 31 ottobre del 1318 a cinquantasei anni.

Il destino volle che egli, dopo aver marcito in carcere per cinquantadue anni, passasse finalmente a miglior vita nei sotterranti di quello stesso castello, nelle cui sale sontuose e fastose era nato il 30 aprile del 1262[1].

Invano, secondo la tradizione più accreditata, il cavaliere tedesco Enrico Dapifer di Walbourg aveva portato il guanto di Corradino a Pietro d'Aragona, genero di Manfredi.

Solo la morte liberava gl'innocenti figli di Manfredi, gli ultimi Hohenstaufen - dei quali, finchè vissero, nessuno mai, fuorchè la sventura, si ricordò - dalla crudele persecuzione degli uomini e dalle ingiurie di una troppo avversa fortuna.

La loro fu una vicenda, che, mentre desta commiserazione e pietà per le disgraziatissime vittime, dall'altra suscita quasi un senso di ripugnanza per l'animo freddo e cinico di coloro - ed erano tutti degli illustri e molto qualificati personaggi! -, che meditatamente la vollero, permettendo che venisse così a lungo protratta nel tempo

(1) Secondo Nicola Specialis (Discorso de Francesco de Ventimiglia, in Nicol. Specialis - libr. 7, cap. 13, nel vol. I, pag. 479 della Biblioth. script. del Gregorio) e secondo l'inventario redatto alla epoca di Gianfranco Ursino, vescovo di Bitonto e già prevosto della Chiesa di Canosa (Davanz. loc. cit.; Huillard-Bréholles, *Recherches,* etc., p. 164) Anselino ed Enrico furono sepolti a Canosa. Per la sorte dei discendenti di Manfredi cfr. pure Giuseppe De Cesare, Storia di Manfredi (lib. VII, nota 113) e Camillo Minieri Ricci, *Alcuni studi storici intorno a Manfredi,* (p. 12 e segg. e note).

una di quelle tragedie, che fanno seriamente dubitare della bontà della natura degli uomini, e che inducono a ritenere che la storia di questi è specialmente la storia delle loro tristi passioni e dei loro delitti!

BIBLIOGRAFIA

Per notizie su Manfredi e la sua tomba in Montevergine, cfr. la bibliografia (dal 1826 al 1928) ne «La fuga di Re Manfredi, ecc.» *di G. Valagara. Per Manfredi e gli Hohenstaufen in genere cfr. la bibliografia di Cohn W. ne* «L'età degli Hohenstaufen in Sicilia».

Qui diamo un elenco di alcune delle opere, che abbiamo potuto, direttamente o indirettamente, consultare, sempre nell'intento di acclarare se e quando Manfredi si sia recato sul Partenio ed abbia scelto colà la sua tomba, e quali effettivamente siano stati i suoi rapporti con La Badia di Montevergine.

ALTOMARI BIAGIO: *Memorie Historiche di diverse famiglie nobili, etc.*, Napoli, 1691.

AMARI MICHELE: *La guerra del Vespro siciliano,* Milano, 1886.

AMICO U. A.: *Re Manfredi* (reminiscenze storiche), Palermo, 1905.

AMMIRATO S.: *Delle famiglie nobili napoletane, etc.*, Firenze, 1580-1651.

ANONYMI VATICANI: *Historia sicula,* etc. Apud, Murat. R.I.S., t. VIII.

ANONYMUS: *De rebus Fredrici, etc. - Manfredi, etc.* In Ughelli: *Italia sacra,* t. X, seu appendix, etc. cura et studio Nicolai Coleti, etc., Venetiis, MDCCXXII, pp. 561-564.

ALESSANDRO TELESINO: *Historia de rebus, etc.*, op. Murat., t. V.

ARCHIVIO REALE DI MONTEVERGINE IN LORETO.

ARCHIVIO STORICO CAMPANO.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCIE NAPOLETANE.

ARCHIVIO DELLA SOCIETA' ROMANA DI STORIA PATRIA.

ARNDT HELENE: *Studien zur inneren - Regierunsgeschichte Manfreds,* Heidelberg, 1911.

BARONE N.: *Per l'Archivio di Montevergine,* Avellino, 1927.

BARTOLOMEO DA NECOASTRO: *Historia sicula, etc.* apud- Murat., t. XIII.

BELLABONA SCIP.: *Raguagli della città di Avellino,* Trani, 1656.

BARONIO: *Annales ecclesiastici.*

BERGER: *Régistres d'Innocent IV* (Ècole d'Athènes et de Rome).

BERGMANN ARN: *König Manfred von Sicilien* (sein Geschichte vom Tode Hurbanus IV bis zum Schlacht bei Benevent. 1264-1266).

BERTAUX E.: *L'art dans l'Italie méridionale,* Paris, 1904.

Bertaux E.: *Études d'histoire et d'art*, Paris, 1911.
Bertaux et Jver: *L'Italie inconnue (Le tour du mond, Journal des voyages et des voyageurs)*, Paris, 1898.
Bohmer: *Acta Imperii.*
Borgia Stef.: *Breve storia del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie, etc.*, Roma, 1789.
Borgia Stef.: *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento, etc.*, Roma, 1763 1769.
Burmann: *Descript. vict. obtent. per Carolum.*
Camera M.: *Annali delle due Sicilie*, etc., Napoli 1841-1860.
Campanile F.: *L'armi, overo insegne de' nobili etc.*, Napoli, 1610.
Capasso B.: *Historia diplomatica ab anno* 1250 *ad a.* 1265, Napoli, 1874.
Capasso B.: *Monumenta ad neapolitani Ducatus historiam pertinentia.*
Capasso B.: *Historia diplomatica Regni Siciliae ab anno* 1250 *ad annum* 1256.
Capasso B.: *Fonti della storia delle provincie napoletane dal* 568 *al* 1500.
Capecelatro F.: *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, 1840.
Caporale: *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra*, Napoli, 1889-90.
Capozzi M.: *La città di Avellino, etc.*, Avellino, 1906.
Capranica L.: *Re Manfredi* (romanzo Storico), Milano, 1894.
Chronicon Cavense: *ap. Murat*, R.I.S., t. VII.
Ciarlanti V.: *Memorie storiche del Sannio*, Isernia Cavallo, 1644.
Cianciulli M.: *Re Manfredi e il «de Pomo», pseudo aristotelico, «L'idealismo realistico»*, Roma, 1943.
Cohn W.: *Das Zeitalter der Hohenstaufen in Sizilien*, Breslau, 1925, (Trad. it. di Giulio Libertini, Catania, 1932).
Collenuccio Pand.: *Compendio delle Historie del Regno di Napoli*, etc., Venezia, 1539.
Colasanti G.: *Il passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen*, Perugia, 1912.
Colasanti G.: *La sepoltura di Manfredi lungo il Liri*, Archivio della R. Società Romana di storia patria, vol. XLVII., fasc. 1, Roma, 1924.
Costo Tom.: *Istoria dell'origine di Montevergine, etc.* 2ª Ediz., Venezia, 1591.
Crusius Mart.: *Annales svevici etc.*, Francofurti, 1596.
Dante A.: *De Vulgari E.*, 1. XII, 4.
Davanzati Forges: *Dissertazioni sulla seconda moglie di Re Manfredi e sui loro figliuoli.*

Dautier Alph.: *Les monastères bénédictins en Italie*, 1866, t. II.
De Cesare Gugl.: *Memoria per la Congregazione di Montevergine*, Roma, 1840.
De Cesare Gugl.: *Cenno storico della Badia di Montevergine*, Napoli, 1848.
D'Egly (Monthenault) Ch. Ph. - *Histoire des rois des Deux Siciles, etc.*, Paris, 1741.
De Lucia Salv.: *Il mistero di una tomba*, Benevento, 1938.
De Masellis M.: *Iconologia della Madre di Dio M. V.*, Napoli, 1654.
De Simone E.: *Il ponte della* «grave mora» *presso Benevento*, Messina, 1936.
De Franchi Franc.: *Avellino illustrata da' Santi e da' Santuari*, Napoli, 1709.
De Luciis Ovidio: *Supplemento all'Istoria di Montevergine*, 1626 (Reale Archivio di M. V. in Loreto).
Del Giudice F.: *Codice diplomatico angioino*, Napoli, 1895.
Del Giudice F.: *I figli di Manfredi.*
Del Giudice G.: *La famiglia di Re Manfredi*, Napoli, 1896.
Del Giudice G.: *Riccardo Filangieri*, etc. Napoli, 1893.
Del Giudice G.: *La legittimità dei figli di Manfredi, etc.* Napoli, 1893.
Della Marra (D. Ferrante, Duca Di Guardia): *Discorsi delle famiglie esistenti forastiere e non comprese nei Seggi di Napoli*, Napoli, 1641.
Del Re G.: *Cronisti e scrittori sincroni napoletani, etc.*, Napoli, 1868.
Di Cesare Gius.: *Rettificazione di talune narrazioni storiche intorno a Manfredi re* (Memoria letta, etc.; 1830).
Di Costanzo A.: *Historia del Regno di Napoli*, Aquila, 1582.
D'Eugenio Ces.: *Napoli sacra.*
De Lalla Dom.: *I frammenti dell'anonimo di Trani ed il secondo matrimonio di Manfredi*, Napoli, 1897.
Di Meo Aless.: *Apparato cronologico agli annali del Regno di Napali*, 1785.
Di Meo Aless.: *Annali critici diplomatici del Regno di Napoli*, 1795.
Egidi P.: *La colonia saracena di Lucera, etc.* - Archivio Stor. Napoli, 1912-1915.
Egizii Dav.: *Il terzo canto del Purgatorio e la mente politica di Dante, etc.*, Firenze, 1928.
Ferrari Severino: *Il canto III del Purgatorio* - Lettura in Orsanmichele, Firenze, 1901.
Fortunato G.: *Il Castello di Lagopesole*, Trani, 1902.
Fortunato G.: *Rionero medievale*, Trani, 1899.

FORTUNATO G.: *Il Partenio e il Terminio*, Avellino, 1880.
FORTUNATO G.: *Due gite nell'Appennino meridionale, Napoli*, 1893.
GIANNONE P.: *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1723.
GIORDANO GIOV. GIAC.: *Croniche di Montevergine, etc.*, Napoli, 1649.
GIUSTINIANI L.: *Cenno storico sul Sannio*, Napoli, 1846.
GIUSTINIANI L.: *Dizionario del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805.
GRECO EUG.: *Il sepolcro di Manfredi presso Benevento*, Benevento 1921.
GREGOROVIUS F.: *Nelle Puglie*, (Trad. di R. Mariano), Firenze, 1882.
GUERRAZZI F. D.: *La Battaglia di Benevento*, Firenze, ed. 1852.
HUILL ARD - BREHOLLES: *Recherches sur le monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe etc.*, Paris, 1844.
HUILL ARD - BREHOLLES: *Historia diplomatica Federici Secundi.*
IZZO (P) B.: *I sepolcri di Montevergine*, ms. 1761.
JACUZIO MATT.: *Della cronica ed istoria dell'insigne Santuario Reale di Montevergine, etc.*, Napoli, 1777.
JAMSILLA (DE) NICCOLAI: *Historia, etc.* apud Muratori, VIII.
JORDAN E.: *Les régistres de Clement IV* (Ècole d'Athénes et de Rome).
KANTAROWICZ E.: *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, 1927.
KARST. A.: *Geschichte Manfreds, etc.*, Berlin, 1897.
LUGANO PLAC.: *L'Italia Benedettina*, Roma, 1929.
LUISI F.: *Del Sarcofago di Re Manfredi a Montevergine, nel Bollettino «Il Santuario di Montevergine»*, anno II, n. 8.
MAROI ACHILLE : *Il Partenio*, Avellino, 1906.
MASTRULLO D. AMATO: *Chronologia virorum illustrium et rerum eximiarum Congregationis Montis Virginis Ordinis Sancti Benedicti.*
MASTRULLO D. AMATO: *Montevergine Sacro*, Napoli, 1663.
MAZZELLA SCIPIONE: *Descrittione del Regno di Napoli, etc.*, Napoli, 1601.
MEOMARTINI ALMER.: *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò*, Benevento, 1895.
MERCURO D. CELESTINO: *Montevergine, Guida, cenni storici*, Roma, Desclée, 1905.
MERKEL C.: *Manfredi I, etc.*, Torino, 1886.
MINIERI - RICCI: *Alcuni studii storici intorno a Manfredi, etc.*, Napoli, 1850.
MINIERI - RICCI: *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò, etc.*, Napoli, 1874.
MINIERI - RICCI: *Saggio di codice diplomatico, etc.*, Napoli, 1878-1882.
MINIERI - RICCI: *Dei grandi ufficiali del Regno di Sicilia dal 1263 al 1285*, Napoli, 1872.

MIRELLA LUIGI: *Re Manfredi* (conferenza sul 3° canto del Purgatorio), Trani, 1903.
MONACO VINC.: *Re Manfredi*, dramma storico, 1903.
MONUMENTA VETERIS GERMANIAE HISTORICA.
MORGHEN R.: *Il tramonto della potenza Sveva in Italia*, Roma, 1936.
MURATORI L. A.: *Rerum Italicarum Scriptoris*, t. V, VII, VIII, IX, XIII et passim.
MURATORI L. A.: *Annali d'Italia*, V. 7, Milano, 1744.
NEGRONI CARLO: *La tomba di Manfredi - in Alighieri*, Rivista di cose dantesche, Venezia, 1889.
NICCOLINI G. B.: *Storia della casa di Svevia in Italia*, Milano, 1873-1880.
PENNETTI G.: *Bibl. storica della Provincia di Avellino*, Potenza, 1906.
PIETRICCIONE DIEGO: « *Giornale d'Italia* », *Lettera* 11 *gennaio* 1912 a Matteo Incagliati).
PIONATI SERAF.: *Ricerche sll'Istoria di Avellino*, Napoli, 1828.
PIRONE RAFF.: *La fuga di Manfredi attraverso l'Irpinia l'ottobre del* 1254, «Sannium», n. 3 e 4 agosto - dicembre 1939.
PIPINI FRANC. BONON.: *Chronicon*, apud Murat, in R.I.S., t. IX.
PRUTZ: *Storia degli stati medioevali* (in Onchen, Storia universale).
RAYNALDI: *Annales ecclesiastici etc*, t. XIIII.
RAUMER: *Geschichte der Hohenstaufen etc.*, Leipzig, 1878.
REGIO PAOLO: *La vita del S. Guglielmo, etc.*, Vico Equense, 1534.
RICARDI DE S. GERMANO: *Chronicon*, ap. Murat, R.I.S. t. VII.
RICORDANO MALESPINI: *Historia florentina*, apud Murat. Rer. It. Script. VIII.
SAINT - PRIEST (DE) ALEXIS: *Histoire de la conquête de Naples par Ch. d'Anjou, etc.*, Paris, 1847.
SALANDRA ANT.: *Manfredi, Conferenza sul 3° Canto del Purgatorio*, Rivista d'Italia, Maggio 1904:
SALLAE, SIVE SABAE MALASPINAE, *rerum Sicularum*, lib. VI, etc. apud Muratori, VIII.
SANDULLI P.: *Gli eroi del Verginiano, etc.*, Napoli, 1708.
Santuario di Montevergine (il), Bollettino mensile illustrato, anno II, N. 8.
Santuario di Montevergine (il), Bollettino mensile illustrato, anno XV, N. 5.
Santuario di Montevergine (il), Bollettino mensile illustrato, anno XV, N. 6.
SCANDONE FR.: *L'alta valle del Calore*, Napoli, 1911.
SCANDONE FR.: *Storia di Avellino*, Napoli 1905.

SCARANO N.: *Il Manfredi di Dante,* Roma, 1906.
SCHERILLO M.: *Manfredi* in «*Con Dante e per Dante*», Milano, 1898.
SCHIPA M.: *Storia del Ducato napoletano,* Napoli, 1895
SISMONDI (DEI) SISMONDO: *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo,* Lugano, 1838.
SPECIALE NICCOLÒ: *Historia Sicula* (vol. I Biblioth. Script. del Gregorio).
SPINELLI MATTEO: *Diurnali, apud Muratori,* Rer. Ital. Scriptor. t. VII
SPANÒ ALB.: *Il mistero della tomba di Manfredi svelato, su «L'avvenire d'Italia»* del 25 ottobre 1933.
SUMMONTE GIOV. ANT.: *Historia della città e del Regno di Napoli,* Napoli, 1602-1643.
TORRACA FR.: *Il Regno di Sicilia, nelle opere di Dante,* Palermo, 1900.
TORRACA FR.: *Nozze Morpurgo-Franchetti,* Noterelle dantesche, Firenze, 1895.
TRANFAGLIA (P.) ANSELMO: *Vicenzo Volpe, e la sua arte sacra a Montevergine, Avellino,* 1928.
TROYLI PLACIDO: *Istoria generale del reame di Napoli, etc.,* Napoli, 1747-1753.
UGHELLI F.: *Italia Sacra.*
VACCALLUZZO N.: *Vittime nella Divina Commedia,* Catania, 1900.
VALAGARA GIUSEPPE: *La fuga di Re Manfredi e l'ospitalità nei Castelli di Atripalda e Nusco* (Ottobre 1254), Tipografia Istituto Maschile V. E. III., Benevento, 1928.
— *Re Manfredi ad Atripalda,* nel Corriere dell'Irpinia, Avellino anno IV, N. 24, 1926.
— *La tomba di Re Manfredi a Montevergine,* nel Bollettino *Il Santuario di Montevergine,* anno VIII, n. 10.
VERACE VINCENZO: *La vera istoria dell' origine e delle cose notabili a Montevergine,* etc., raccolta dal R.P. D. Vincenzo Verace e ridotta, etc., da Tomaso Costo, Napoli, 1585.
VILLANI GIOV.: Cronica VII.
ZIGARELLI GIOV.: *Storia della Cattedrale di Avellino e dei suoi pastori,* Napoli, 1856.
— *Storia civile della città di Avellino, ovvero serie cronologica dei suoi Gastaldi, Conti e Princip.,* Napoli, 1889.
— *Viaggio storico artistico al reale Santuario di Montevergine,* Napoli, 1860.
— *Cenno storico sulla diocesi di Montevergine,* Avellino, 1831.
WINCKELMANN E.: *Acta Imperii, etc.*


LABOR ET HONOR